

la

La Nostra Famiglia

3²⁰¹⁶

Anno LVII - n. 2 (reg. trib. Lecco n. 20/16 - POSTE ITALIANE SPA - Sped. in abb. postale - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Lecco



**LA SOCIETÀ
E LA CULTURA**
Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature



Don Luigi locandiere premuroso



Tener viva la missione



Fedeli e Atzori in tournée per La Nostra Famiglia



A Juba si ricomincia a vivere

DIRETTORE RESPONSABILE

Cristina Trombetti

COMITATO DI DIREZIONE

Maria Lingeri Prato,
don Giuseppe Beretta, Alda Pellegrini,
Marco Sala, Domenico Galbiati.

REDAZIONE

Carla Andreotti, Giovanni Barbesino,
Roberto Bellé, Gigliola Casati,
Franca Contini, Rita Giglio, Luisa Minoli,
Silvana Molteni, Gianna Piazza,
Maria Pia e Roberto Zanchini,
Anna Maria Zaramella.

COLLABORAZIONE

REDAZIONALE

Christina Cavalli

**DIREZIONE, REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE**

Via don Luigi Monza, 1
22037 Ponte Lambro (Como)
Tel. 031.625111



In copertina:

La società e la cultura

*La mostra "Spunti di vista"
presso La Nostra Famiglia
di Bosisio Parini (Lc)*

Sommario

EDITORIALE

2 Il mondo moderno e la prospettiva umana

GRUPPO AMICI

4 La vigna e l'ospedale di campo

5 Quando le buone maniere coprono le cattive abitudini

6 Riscoprire nel mondo l'impronta di Dio

SPIRITUALITÀ DEL FONDATORE

8 Don Luigi, locandiere premuroso che ha saputo leggere la storia

8 I semi fioriti nel giardino della storia

APPROFONDIMENTO

LA SOCIETÀ E LA CULTURA

10 La cultura delle unioni creative

12 Lo sviluppo tecnologico e l'impotenza dell'etica

15 Ravasi: «Nel dolore Dio non risponde e non abbandona»

17 Libertà è partecipazione

20 Fenomeni migratori e mescolanze linguistiche

***L'ARTE E LA NARRAZIONE COME DISPOSITIVI DI ATTIVAZIONE SOCIALE
E CULTURALE***

21 Spunti di vista: quando l'arte è alla portata di tutti

Foto:

Archivio La Nostra Famiglia
salvo dove diversamente indicato

Stampa:

Lorini Arti Grafiche s.r.l. - Erba (Co)

Chiuso in tipografia

19 settembre 2016

Aut. Trib. di Lecco n. 78 del 7.9.1960

Sped. in abb. postale D.L. 353/2003

(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. I, comma2, DCB Lecco

**È vietata la riproduzione anche
parziale degli articoli e delle
fotografie pubblicati in questo numero,
salvo preventiva autorizzazione.**

- 22 Pensatori di immagini
- 23 Conoscere il mondo attraverso la scultura



LA NOSTRA MISSIONE: DA 70 ANNI DALLA PARTE DEI BAMBINI

- 24 Costruire e rendere operativo il Progetto di missione
- 26 Abbiamo nutrito la speranza con la fede

VITA DEI CENTRI

LA NOSTRA FAMIGLIA AL GIUBILEO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

- 28 E tu mangerai sempre alla mia tavola
- 30 L'abbraccio del Papa e il sorriso di Sedeki
- 32 Lasciate che tutti i bambini vengano a me
- 33 La Nostra Famiglia inaugura un nuovo Centro a Carate Brianza
- 34 In tournèe per La Nostra Famiglia

CARTOLINE D'ESTATE

- 36 A Conegliano proposte estive per ogni esigenza
- 37 A Pesian di Prato in viaggio verso la galassia alimentare
- 37 Esperienze di nordic walking per i più grandi
- 38 Un'estate piazzeska
- 38 Ho scelto di piantare
- 39 A Treviso anche i giovani delle superiori
- 40 Oderzo: da 25 anni la persona al centro
- 41 In visita al Santuario di San Leopoldo a Padova
- 42 Brevi
- 43 25° Lecce



PROPOSTE

- 44 Lasciarsi interrogare dalle pietre



RICERCHE E INNOVAZIONI

- 45 Al Medea il prelievo del sangue è soft
- 46 Il lato cognitivo della corteccia motoria
- 47 Investire sulla ricerca e la salute conviene

FORMAZIONE E CONVEGNI

- 48 Fiore all'occhiello
- 50 Positività: il benessere riparte da qui



OVCI

Sudan

- 51 Il saluto: tre minuti spesi bene

Sud Sudan

- 52 A Juba si ricomincia a vivere

Marocco

- 55 L'accoglienza delle persone marocchine

Cina

- 56 Una lingua in comune

Ecuador

- 56 La ricchezza dell'Ecuador è nelle persone



Il mondo moderno e la prospettiva umana

Attaversiamo non un'epoca di cambiamenti, ma piuttosto - come afferma Papa Francesco - un "cambiamento d'epoca".

Lo sviluppo incalzante della cosiddetta "teco-scienza", soprattutto in ambito biotecnologico; gli imponenti fenomeni migratori ed il profilo multietnico, multiculturale, multireligioso verso cui sono avviate le nostre comunità; la crescita esponenziale della comunicazione; la compromissione dell'ambiente naturale sono processi diversi eppure contestuali che si intrecciano e si sovrappongono, si sommano e si condizionano l'un l'altro, creano una massa critica ed un potenziale di radicale trasformazione di equilibri, attitudini e comportamenti che sentivamo connaturati, percepiamo come scenario indiscusso del nostro vissuto quotidiano.

Si tratta di fenomeni convergenti nel tempo, ma anche nello spazio; toccano, sia pure secondo scale di differenti intensità, ogni angolo della Terra per quanto ogni contesto locale cerchi di coniugarli secondo le sensibilità specifiche che derivano dalla sua storia particolare.

C'è, però, un tratto comune che ha una formidabile forza d'urto nel mondo occidentale - da noi, in Europa, in maniera del tutto evidente - eppure, anche se per ora apparentemente sotto traccia, destinato a pesare enormemente anche nelle società meno avanzate dal punto di vista tecnologico.

Mi riferisco a quello che chiamerei il violento "impatto antropologico" che il complesso dei fenomeni sommariamente citati esercita sulla nostra auto-

comprensione, sulla concezione di sé, della vita, della storia che l'uomo del terzo millennio dell'era cristiana va rielaborando.

Via via, come per osmosi e soprattutto con riferimento alle nuove opportunità disponibili in campo bio-medico, dilaga e progressivamente mette radici profonde - o almeno si accetta acriticamente, supinamente - la convinzione che tutto ciò che è tecnicamente fattibile sia, per ciò stesso, eticamente validato e non ci si accorge che, in tal modo, rischiamo di subire una pericolosa alienazione, trasferendo alla cieca la legittimazione morale dei nostri atti dalla interiorità della coscienza morale di ciascuno alla brutta fattualità della tecnica.

Si va appunto sviluppando, nelle nostre società "mature", una nuova antropologia, sulla scorta di una cultura materiale che non si arresta più sulla soglia della "natura", bensì ne vuole colonizzare il territorio, ne disconosce il ruolo normativo, anzi presume e pretende di dettarne caratteri, fisionomia e confini. Come succede, ad esempio, con la teoria del "gender".

Tutto ciò - non va dimenticato - avviene sullo sfondo di una crisi economica che genera instabilità, insicurezza, precarietà esistenziale, erode coesione sociale, dissipa il senso di appartenenza solidale ad una comunità.

Una crisi ormai decennale che non si risolve e non si risolverà immaginando di restaurare empiricamente gli equilibri di un apparato economico-produttivo e finanziario esausto, ma solo con la capacità di creare un sistema che sia effettivamente nuovo, a cominciare dai principi di riferimen-

to, dall'evocare una società che si commisuri non all'enfasi dei consumi, bensì al "valore umano" che le sue dinamiche mettono in gioco.

Viviamo una condizione paradossale se per un verso la cosiddetta "globalizzazione" dovrebbe alludere ad una interdipendenza e ad una sintonia, forse addirittura ad una composizione armonica degli interessi e delle culture che, al contrario, è violentemente, tragicamente contraddetta da un terrorismo cieco e criminale.

Rischiamo, quindi, di smarrire quell'orizzonte universale di senso che dovrebbe, in ogni caso, resistere perfino alla drammatica evidenza dei conflitti e degli squilibri che ovunque investono il pianeta e porsi come radice e fondamento ineludibile di una identità e di una prospettiva comuni all'umanità nel suo complesso.

Lo rileva, ad esempio, in uno studio recente, il sociologo francese Jacques Attali. Ritiene, infatti, che le misure che si potrebbero immaginare al fine di rispondere alle crisi che attraversano il mondo globale, risulterebbero del tutto impraticabili se non fossero precedute da una "presa di coscienza - addirittura - della ragion d'essere dell'umanità".

È significativo che, entro una logica rigorosamente laica e meramente pragmatica, sostenga che "per sopravvivere l'umanità non deve sentirsi in modo vago una comunità internazionale... ma deve piuttosto prendere coscienza di sé, del suo buon motivo di esistere, dell'unità del suo destino...".

Le culture, in particolare del mondo occidentale, le società che le incarnano dove dirigono, dunque, i loro passi?



Ad un primo sguardo, emotivamente condizionato e superficiale, parrebbe di poter dire che siamo incamminati verso un'età di dissipazione e di smarrimento, una stagione incerta, imprevedibile, oscura, esposta a rischi imponderabili; un tempo che giustificerebbe la nostalgia di una presunta "età dell'oro" che ci saremmo lasciati alle spalle.

In effetti, siamo da poco fortunatamente usciti dal cosiddetto "secolo breve" che non ha certo lesinato le devastazioni che conosciamo.

Occorre, al contrario, esercitare uno sguardo che sia, ad un tempo, più ingenuo e più disincantato e sappia scorgere, sia pure nelle rughe di un mondo accidentato, quei profili, magari appena tratteggiati, che alludono alle provocazioni costruttive, forse provvidenziali, che incalzano il nostro tempo e, perfino suo malgrado, lo spingono a scoprire più a fondo la ricchezza straordinaria di tutto ciò che è più autenticamente umano.

Un primo dato, ad esempio, va posto in luce: un portato della condizione storica che oggi attraversiamo - di grande, anzi rivoluzionario rilievo, purché lo

si sappia interpretare correttamente - è rappresentato dal rinvio anzitutto alla responsabilità della persona come tale, colta nella sua irripetibile singolarità - e non più o non soltanto alla collegialità del corpo sociale o alla funzione politica delle istituzioni - di quella capacità di mediare, comporre ed armonizzare le mille tensioni e i conflitti, le contraddizioni, le divaricazioni che sembrano smembrare e rendere del tutto ingovernabile il contesto civile del tempo della post-modernità.

Solo l'interiorità della coscienza è oggi il luogo possibile della "composizione del conflitto", lo spazio in cui la libertà diventa autentica e più vera in quanto "dovere da compiere" e non più, o almeno non soltanto, come "diritto da rivendicare".

Domenico Galbiati

*Presidente della Commissione per la ricerca
IRCCS Medea - La Nostra Famiglia*

La vigna e l'ospedale di campo

Carissimi, Cognuno di noi è in grado di elencare una lunga serie di avvenimenti e vicende tristi del nostro momento di vita sociale: l'attentato in Bangladesh, la tragedia di Nizza, la strage di Parigi, la "strage di libertà" come conseguenza della rivolta fallita in Turchia.

Anche papa Francesco, all'inizio della *Laudato si'*, elenca una serie di problemi gravi per l'umanità, anche riferendosi ai documenti dei papi suoi predecessori. Ad esempio ricorda quanto diceva Paolo VI nella *Pacem in terris* del 1971 che l'essere umano "attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione", fino ad arrivare a una "vera catastrofe ecologica". Possiamo pensare alla dissoluzione di ogni valore sia in ambito personale che sociale ed ecologico.

Questa situazione può scoraggiarci e può diventare un invito a ritirarci nel nostro guscio, un po' disperati, nello sforzo di salvare quel poco che abbiamo e che siamo.

Ma davvero non possiamo fare nulla? Davvero dobbiamo 'lasciare ogni speranza'? Se no, da dove cominciare?

Mi sembra anzitutto opportuno richiamare quanto diceva Luigino Bruni su *Avvenire* domenica 17 luglio. Commentando il paragone di Isaia (ripreso anche da Gesù) della vigna (= Israele) curata con tanto amore da Dio, che però produce uva selvatica e amara (Isaia,5,1ss.), ricorda che il contadino può fare la sua parte perché il suo campo generi frutti buoni, ma la "vigna" ha una sua misteriosa libertà. Può ribellarsi e non seguire la legge della vita. L'applicazione di questo paragone alla vita non è, sostiene Bruni, da riferirsi tout court all'ambito religioso personale. Ma riguarda tutta



la vita nella sua concretezza, nella sua carnalità. "La meravigliosa unica bellezza dei profeti sta allora nel ripeterci con tutta la forza e in tutti i modi: la vigna è il nostro mondo (Mt 13,38)". Bruni attualizza, a modo d'esempio, la parabola così: "una donna aveva lavorato sodo tutta la vita, e con molti sacrifici aveva messo da parte dei risparmi. Li aveva affidati alla banca del suo paese. Si era fidata di chi le aveva consigliato come investirli, perché lo conosceva. Ma un giorno scoprì che quel risparmio era sfumato, marcito: i banchieri invece di custodirlo lo avevano usato per speculare, e i manager per aumentare i loro bonus. E l'Isaia di oggi, direbbe che quella banca è il nostro capitalismo, quel corrotto è il nostro sistema politico, è questo il mondo che abbiamo costruito tradendo le promesse e i patti dei nostri padri". In altre parole penso che si voglia giustamente sottolineare che il vero e giusto atteggiamento del cristiano di fronte a queste tragedie, piccole e grandi, non sia quello di ritirarsi nella preghiera -pur necessaria- ma di sporcarsi le mani dentro le cose della vita quotidiana per cambiare inquietandosi e stimolando gli altri a cambiare.

Voglio qui richiamare parte della importante lettera della responsabile generale Daniela Fusetti alle famiglie del Filo Rosso, nella quale, volgendosi con una preghiera al

beato Luigi Monza, dice: "In tanti momenti noi ci stupiamo di come sappiamo vivere l'unità, di come ci amiamo tra di noi, di quell'amore 'naturale e soprannaturale', come tu (don Luigi) volevi! Insieme cerchiamo di essere aperti alla volontà di Dio, attenti ai bisogni del tempo, come tu ci hai insegnato: "Penetrare nella società moderna per farla ritornare alla carità dei primi cristiani". E -aggiunge- guardando alla tua figura paterna ancora sento ripetere: "Tutta la terra è vostro posto". E questa frase, caro don Luigi, la sento oggi più che mai attuale e profetica per noi, per la Chiesa e per il mondo: per noi che vuoi aperti, ricchi di relazioni, che ci vuoi disponibili all'accoglienza delle persone che entrano nelle nostre case e che chiedono un po' di condivisione, che ci chiedi di interessarci e di impegnarci nei problemi sociali e culturali del nostro tempo; per la Chiesa, alla quale è chiesto di essere sempre più "in uscita" e di affrontare le importanti sfide del mondo contemporaneo".

Chiudo citando la stessa frase di don Luigi ricordata dalla responsabile generale nella lettera: "E come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della sua carità che deve abbracciare tutto il mondo.

Non dite pertanto io voglio salvarmi, ma dite invece io voglio salvare il mondo. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l'orizzonte della carità".

Abbiamo di che meditare per agire in questo mondo, che è come "un ospedale di campo".

Don Giuseppe

Dopo il terremoto che ha colpito alcuni paesi della dorsale appenninica

Quando le buone maniere coprono le cattive abitudini

Accanto alla mobilitazione generosa della gente, il solito scoraggiante svelarsi di omissioni, distrazioni di fondi, incompetenza di chi dovrebbe garantire la sicurezza delle popolazioni.

Carissimi, avevo immaginato di scrivere queste righe per raccontarvi del Pellegrinaggio in terra di Baviera, ma il ricovero di mio figlio in ospedale, proprio nei giorni precedenti la partenza, mi ha costretta a cambiare i miei piani. Così altri vi racconteranno di questa entusiasmante esperienza, per la quale a nome di tutti i partecipanti ringrazio chi l'ha resa possibile, con l'organizzazione, l'accompagnamento, l'attenzione a risolvere i problemi e rimuovere gli intralci. In ospedale ho saputo del disastroso terremoto che ha colpito alcuni paesi della dorsale appenninica, proprio dalla voce angosciata di una operatrice sanitaria originaria di Amatrice, ho seguito il prodigarsi dei soccorritori (e mi ha fatto molto piacere sentire un responsabile nazionale del volontariato affermare, riferendosi a chi, generosamente voleva partire per portare il proprio aiuto, che "il bene va fatto bene", cioè non sull'impulso del momento ma dopo adeguata preparazione), la mobilitazione generosa della gente (una mia nipote, infermiera presso il Centro trasfusionale dell'Ospedale di Pescara mi diceva di aver fatto nei primissimi giorni dopo il sisma turni di 12 e più ore per far fronte all'afflusso di chi voleva donare sangue), la tragica conta delle vittime e infine il solito scoraggiante svelarsi di omissioni, distrazioni di fondi, incompetenza di chi dovrebbe garantire la sicurezza delle popolazioni e gli altri vizi che si sono così profondamente radicati

nella società e nelle amministrazioni. Ricordate il commento di mons. Tonino Bello alla parabola del Buon Samaritano che citavo nel numero precedente del Notiziario? Il momento della cura che previene? Forse è questa cultura che manca in chi si occupa della cosa pubblica.

Proprio di cultura in relazione all'uomo si parla in questo numero, tema intrigante, anche per le discussioni generate dalla massiccia immigrazione di donne e uomini portatori di culture "altre", che si sta verificando in questi ultimi anni. Ed ecco allora i paladini della "nostra cultura"; ma a quale cultura si riferisce questa espressione e chi per primo ha inquinato questa nostra cultura?

Dopo l'elezione a Vescovo di Roma di Papa Francesco, è stato pubblicato tra gli altri un volumetto, "Guarire dalla corruzione" ed. EMI, che traduce una riflessione dell'allora card. Bergoglio, apparsa a Buenos Aires nel 2005 (tutto il mondo è paese). Ve ne trascrivo un brano che mi sembra esiga da tutti noi un profondo esame di coscienza: "La corruzione non è un atto, ma uno stato, uno stato personale e sociale, nel quale uno si abitua a vivere. I valori (o i non-valori) della corruzione sono integrati in una vera cultura, con capacità dottrinale, linguaggio proprio, maniera di procedere peculiare. È una cultura di pigmeizzazione, in quanto convoca proseliti con il fine di abbassarli al livello di complicità ammesso. È una cultura della sottrazione: si sottrae realtà a



favore dell'apparenza. L'essere non è più custodito, ma piuttosto maltrattato da una specie di sfacciataggine pudica. Nella cultura della corruzione c'è molta sfacciataggine, benché in apparenza ciò che viene ammesso nell'ambiente corrotto sia fissato in norme severe dalle tinte vittoriane. Come ho detto, si tratta del culto delle buone maniere che coprono le cattive abitudini. E questa cultura si impone nel lassismo del trionfalismo quotidiano. Non sempre ci si trasforma di colpo in corrotti. Anzi, è il contrario. C'è un cammino lungo nel quale si procede scivolando."

Carissimi, come sempre la purificazione dai mali sociali deve partire dai singoli. Se Madre Teresa avesse pensato di non poter far nulla da sola, non avremmo avuto quel luminoso esempio di carità che ha suscitato una sequela che ha spinto la testimonianza sino al martirio. Mi piace accostarla al beato Luigi Monza per la grandezza nell'umiltà. Nel loro ricordo vi saluto e vi auguro una buona ripresa delle attività di Sezione.

Maria G. Lingeri

Dal 22 al 26 agosto 2016 il Gruppo Amici in pellegrinaggio nella Baviera Mariana

Riscoprire nel mondo l'impronta di Dio

500 anni dopo Lutero, un viaggio alle origini della Riforma protestante, perché il primo passo per amare e annunciare è conoscere.

Il Gruppo Amici di don Luigi Monza ha voluto proporre per l'estate scorsa un'iniziativa diversa dalla tradizionale settimana di spiritualità. L'invito portava il titolo "Pellegrinaggio nella Baviera Mariana", faceva riferimento all'anno santo della misericordia, parlava di percorso spirituale ed artistico: una settimana itinerante in Europa, non solo di spiritualità in senso stretto, ma anche di incontro con una realtà politica, religiosa e culturale diversa.

Non conosco bene il motivo del cambiamento e non ho mai partecipato alle precedenti iniziative analoghe, ma ho scelto questa proposta a scatola chiusa senza pormi troppe domande: avevo fiducia in chi propone, sapevo che in ogni caso la combinazione di compagnia del Gruppo Amici, clima de La Nostra Famiglia e spiritualità del beato Luigi Monza, unita alla scoperta di luoghi nuovi e alla conoscenza di aspetti della storia che non ho mai avuto modo di approfondire, sarebbe stata congeniale ai miei desideri e l'ho affrontata con molto entusiasmo.

Il gruppo era alquanto eterogeneo per età, condizione, esperienza: una cinquantina di persone, legate da La Nostra Famiglia e dalla spiritualità di don Luigi Monza; ma è certo che questo legame porta inevitabilmente ad includere l'interesse per la Chiesa e per la storia degli uomini, in particolare per le persone più fragili e a rischio di esclusione: non foss'altro perché don Luigi era un prete che amava il mondo e lo considerava come luogo in cui doveva essere

annunciato il Vangelo attraverso la testimonianza della carità pratica, come quella che viveva la prima comunità cristiana. Il primo passo per amare e annunciare è conoscere, cercando di scoprire in tutte le realtà l'impronta di Dio.

La comune appartenenza ha facilitato, com'era prevedibile, uno stile condiviso nei rapporti interpersonali, nell'approccio alla nuova realtà, nel trovare alcune chiavi di lettura che permettessero di capire l'ambiente in cui ci trovavamo. La guida a livello culturale di don Claudio Zanardini e a livello spirituale di don Giuseppe Beretta, insieme a quella di professionisti locali molto competenti e profondi conoscitori delle città che abbiamo visitato, hanno contribuito a farci conoscere la situazione e le realtà incontrate, pur nei limiti di un soggiorno molto breve.

All'interno del nostro gruppo sono stati evidenti fin dall'inizio la cordialità reciproca, l'attenzione ad aspettare i più lenti e ad aiutare chi aveva bisogno, la disponibilità a superare i piccoli disguidi che potevano determinarsi.

Abbiamo poi condiviso l'interesse a conoscere le città visitate non solo come luoghi storicamente o artisticamente interessanti, ma come ambienti dove si è svolta una storia di uomini che ci riguarda e da cui tutti dobbiamo imparare qualcosa.

Il nostro viaggio ci ha permesso di conoscere e di capire un po' meglio la complessa vicenda di Martin Lutero, all'approssimarsi delle celebrazioni dei 500 anni della Riforma, che

in Baviera, in particolare ad Augusta (Augsburg), ha registrato delle tappe significative. Non si può negare che molte idee di Lutero fossero corrette e che c'erano valide ragioni per mettere in discussione alcune scelte della Chiesa e la condotta di molti ecclesiastici. Tuttavia abbiamo compreso che egli non ha avuto quella misura e quella umiltà che sarebbero state più opportune per affermare alcune sue grandi intuizioni e portare così un contributo efficace al rinnovamento della Chiesa in senso evangelico, salvaguardando la sua unità. Così oggi noi tutti, cattolici e protestanti, continuiamo a soffrire della divisione che si è prodotta. Quanto meglio sarebbe stato mettere in atto ciò che il nostro beato don Luigi suggerisce alle Piccole Apostole: *"non faranno mai questioni sulle opinioni altrui e neppure combatteranno a viso aperto e con troppa energia gli errori, ma adopereranno sempre la persuasione condita con molta carità"*.

Difficile giudicare a posteriori, possiamo solo pregare perché lo Spirito ci illumini nelle scelte che ci competono oggi. E per quanto ci è possibile assecondare, almeno con la preghiera, il movimento ecumenico che negli ultimi 50 anni ha gradualmente riavvicinato cattolici e luterani e facilitare il percorso che, come ha indicato papa Francesco, conduce *"dal conflitto alla comunione"*, riconoscendo innanzi tutto gli errori fatti e domandandoci reciprocamente perdono per non aver sempre messo in pratica il Vangelo.

Le giornate sono state valorizzate



da un magnifico tempo soleggiato e caldo, ma ventilato e limpidissimo. Interessanti e godibilissime, benchè talvolta un po' faticose, le visite all'Abbazia di Novacella, a Monaco, ad Altotting, Augusta, Norimberga e Ratisbona, fino all'ultima sosta a Innsbruck, ormai sulla via del ritorno. Intensa la preghiera fatta ad Altotting presso l'antico santuario definito "cuore della Baviera" della Madonna Nera, venerata e meta di pellegrinaggi fin dal 1489, e nella Chiesa di San Pietro ad Augusta, dove si prega la Madonna che scioglie i nodi. Dei molti nodi che le abbiamo portato, nostri e di tante persone che ce li avevano affidati, speriamo che Maria venga a capo: ma certamente non potrà farlo se non cercheremo con fiducia di affidarci e di riconoscere la volontà del Signore anche nelle complicate situazioni in cui talvolta ci troviamo a vivere.

Non è mancato, soprattutto in questi luoghi, il ricordo delle popolazioni

che stavano soffrendo per il terremoto. La lontananza e il programma intenso del viaggio non ci permettevano di seguire la situazione con la stessa immediatezza di quando si è a casa, ma il pensiero e la preghiera erano continui.

Abbiamo anche ricordato con particolare affetto e gratitudine la figura di Papa Benedetto XVI, Joseph Ratzinger, nel luogo della sua nascita a Marktl am Inn, avvenuta il 16 aprile 1927, sabato santo, e del Battesimo ricevuto nella stessa giornata con l'acqua nuova della Pasqua: fatto sempre considerato premonitore di una chiamata particolare, come realmente si è verificato.

Certo avremmo voluto soffermarci più a lungo in silenzio in qualche posto particolarmente adatto alla meditazione e alla preghiera o avere qualche spazio in più per socializzare e per scambiarsi le impressioni e le riflessioni che l'esperienza del viaggio man mano suggeriva. Compor-

re le esigenze di ciascuno e trovare tempi supplementari in un programma così denso è stato impossibile. Ma già molto è stato vissuto e ciascuno potrà ancora scambiare.

Personalmente ho goduto di tutto, anche della vista del paesaggio che nei trasferimenti si poteva contemplare tranquillamente, non avendo impegno di guida: quanti spazi verdi, campagna, boschi, piccoli villaggi tra una città e l'altra, e quanto lavoro dell'uomo si può apprezzare! Città antiche, bombardate e distrutte in molte loro parti nella seconda guerra mondiale e ora ricostruite con tenacia, capacità organizzativa, razionalità. Dovremmo imparare qualcosa da tutto questo. Ma soprattutto è importante che il benessere conseguito non chiuda i nostri paesi europei e non li renda insensibili ai bisogni degli altri che bussano alle loro porte!

Carla Andreotti

Don Luigi, locandiere premuroso e creativo

La passione per i suoi simili, l'attenzione alla vita ferita dei piccoli, la creatività dell'amore: sintesi degli interventi di mons. Giuseppe Satriano, Arcivescovo di Rossano-Cariati e di Gianna Piazza, Centro Studi beato Luigi Monza al convegno "Il beato Luigi Monza testimone della misericordia nel nostro tempo".

Mi auguro di non tradire la figura di questo piccolo grande sacerdote ambrosiano, che amo sin dalla mia giovinezza sacerdotale; uomo senza pretese se non quella della santità, intesa come intimità profonda con Dio vissuta attraverso i cuori della gente, degli ultimi, dei "senza niente". Desidero accostare la figura di don Luigi a quella del Samaritano di Luca. Guardando al Samaritano del racconto lucano emerge chiara la forza e il significato della compassione (*splanchnizomai*) che letteralmente significa interiora o viscere, la parte più interna del corpo, indica con chiarezza l'amore viscerale materno, un amore intimo, profondo.

Il samaritano prova per quell'uomo sconosciuto *lo stesso dolore che prova la madre per il figlio* e tutti gli altri gesti che compie dicono attenzione, affetto, carezze, cura.

Come nella parabola lucana, don Luigi vede la società quale realtà derubata, spogliata di quei valori necessari per la crescita di tutti e dei più deboli in particolare. Dietro una facciata di ottimismo, nella società del suo tempo e nella stessa comunità ecclesiale, faceva capolino il vuoto di amore negli spazi esistenziali e relazionali; quel vuoto oggi divorante e colmo di solitudine disperata. A questa società necessitava una cura radicale, capace di aprire orizzonti di luce.

Don Luigi è stato l'uomo dall'inclusiva misericordia, si è lasciato condurre -

avvenimento dopo avvenimento - a "sentire dentro" l'urgenza dell'amore come risposta ad un progressivo paganesimo entrato nella società del momento; ha vissuto il rapporto con il popolo, la società, la Chiesa da vero pastore.

Tutto è frutto di un atteggiamento inclusivo caratterizzante il cuore di chi ama: un amore senza "se" e senza "ma". Ha saputo aprirsi all'inedito di Dio; è stato un uomo consegnato, divenuto abbraccio di misericordia per tanti malcapitati della storia; senza averlo previsto, calcolato, misurato.

Ma è stato anche uomo dalla gioiosa carità. Se la compassione per i suoi simili, per la storia del suo tempo sta alla base dell'Opera di don Luigi, la carità, l'amore divenne la strada maestra con cui affrontò la battaglia; con cui diede vita ad una nuova società; ad un rinnovato modo di attenzione alla vita e soprattutto alla vita ferita di tanti piccoli, offrendo loro la possibilità di ritrovare il proprio posto all'interno della società.

È stata una carità gioiosa poiché poneva la sua forza non in se stesso ma in Dio, dove tutto si ricrea e trova vita. Al centro, però, la consapevolezza del proprio limite e la creatività dell'amore.

Con don Luigi nella Locanda del Samaritano

Tornando all'icona del Samaritano, dopo la strada, la scena si sposta nello spazio della locanda.

Don Luigi è quel locandiere premuroso, che ha saputo leggere la storia, il mondo, l'uomo nel suo grido di bisogno e ha cercato di coniugare nel servizio la sua vita sacerdotale, senza riserve e calcoli.

Dalla sua esperienza di vita, come dalla locanda del samaritano, emergono chiare provocazioni anche per noi e per il nostro essere credenti in questo tempo: **l'impegno a tradurre nella storia quotidiana il dono grande della comunione.** Si tratta del vivere eucaristicamente; della capacità di trasformare la vita mediante la forza dell'amore costruendo comunità.

La logica eversiva della lavanda dei piedi, con la quale, spogli delle nostre paure, dei nostri giudizi e pregiudizi, ci si esercita in un autentico guardare all'altro con "sym-patheia" (simpatia) in una fraternità reale e significativa.

La capacità di divenire compagni di viaggio di ogni uomo, sapendo riscoprire la nostra dimensione di pellegrini, mai arrivati e sempre in cammino, in un atteggiamento di ospitalità e di accompagnamento.

I semi fioriti nel giardino della storia

Nella condizione di postmodernità che caratterizza la società attuale

che ha saputo leggere la storia

e/o la società liquida, la tecnologia ha fatto ottimi progressi, ma rileviamo un nuovo tipo di incertezza, derivata dal non conoscere i fini piuttosto che i mezzi. Comprendiamo tuttavia di "andare nella giusta direzione" - desiderare il bene, cercare il vero, godere del bello - quando la nostra vita diventa sempre più piena, ricca, luminosa e sensata.

"Del senno di poi son piene le fosse" - si dice - ma queste fosse, piene di sapienza, sono un buon humus, un buon terreno per l'albero dell'esperienza; possono diventare terreno fecondo per semi di umiltà, misericordia e perdono.

Il seme dell'umiltà: abitare lo spazio quotidiano

Oggi manca tremendamente una cultura dell'umiltà, perché l'umile è soltanto un perdente. Mentre: *«Non solo l'umiltà ottiene le altre virtù, ma le conserva e le conduce alla perfezione. Aspirate a cose grandi? Cominciate dalle più piccole. Le piogge della grazia cadono sopra gli umili come le acque scorrono nelle valli»*.

L'umiltà si attinge ad una profondità di terreno dove il seme gettato si sgretola, marcisce, si annienta perché qualcosa d'altro abbia a fiorire; tuttavia *«per acquistarla occorrono le umiliazioni»*. Esse non vanno certamente inflitte né programmate; in realtà, si diventa umili veramente senza accorgersene perché l'umiltà arriva quando la nostra vita incrocia altri valori: la giustizia, la verità, l'onesta, la lealtà, l'agape. Non può essere pianificata, ma può essere desiderata, stimata, attesa. E spesso giunge nei momenti di maggior debolezza.

Il seme della misericordia: abitare il tempo

La misericordia attesta la possibilità per l'uomo di partecipare alla vita stessa di Dio, cioè di mostrare tene-

rezza e amore, di fare grazia, di sentire l'unicità dell'altro ed essergli vicino, di pazientare le sue lentezze e le sue inadeguatezze. Questo è stato molto vero nella vita del beato: tutte le volte che ha saputo anteporre l'interesse altrui al proprio; la realizzazione di un sogno grande che si portava nel cuore alle necessità dei suoi familiari; l'acccondiscendere ad una Volontà superiore senza pensare minimamente al proprio tornaconto.

«È un'illusione dire che si ha carità e si ama il prossimo se non lo si aiuta». Un aiuto che gli faceva ripercorrere le "Opere di misericordia" adattandole alle situazioni e alle reali necessità delle persone; senza giudicare dalle apparenze, ma andando al cuore delle situazioni e della gente.

La misericordia riveste, come un habitus: donandola, si moltiplica; cresce con il suo stesso esercizio e, aspetto ancor più prezioso e sublime, si trasforma in compassione nei confronti di se stesso; una compassione alimentata e accresciuta nell'empatia verso gli altri.

Il seme del perdono: abitare la vita

Il perdono è una delle esperienze umane più profonde ed universali; è un miracolo più grande della resurrezione di un morto. Il perdono non dimentica il passato, ma investe in un nuovo rapporto "risorto". E' un ricostruire, un ri-creare; una specie di restituzione al "nuovo".

Don Luigi ha indicato la punta più avanzata dell'agape: *«l'amore al nemico. Esercitare la carità con eroismo e, nel privilegio della persecuzione, rivolgersi al persecutore con il nome di "fratello"»*. Spianare strade che non si percorreranno o vivere con distacco la propria vita come lui indicava e, in essa, i desideri più nobili, è una splendida definizione dell'arte della gratuità e un terreno davvero fecondo per-



Cava de' Tirreni, 14 giugno 2016: al convegno "Il beato Luigi Monza testimone della misericordia nel nostro tempo" sono intervenuti il giornalista Nunzio Siani, il Sindaco di Cava de' Tirreni Vincenzo Servalli, l'arcivescovo di Amalfi mons. Orazio Soricelli, l'arcivescovo di Rossano-Cariati mons. Giuseppe Satriano e Gianna Piazza, del Centro studi Beato Luigi Monza. L'intermezzo musicale era a cura del "Quartetto Borbonico" d'archi.

ché fiorisca l'albero del perdono.

Il sogno di don Luigi vive ancora e non potremmo rendergli maggior onore che quello di raccogliere - ciascuno nella situazione che vive e nella vocazione a cui è chiamato a corrispondere - l'invito pressante ad essere uomini e donne di fraternità. A partire dall'umano, e liberando il "canto migliore": quello che ognuno di noi conosce e sa esprimere; quello che ci costruisce nella bellezza della nostra persona; quello che realizza la nostra vita, la nostra santità: *«Una grande santità, come Dio vuole e il mondo attuale richiede»*.

Gianna Piazza

N. B. I testi in corsivo sono tratti dagli scritti del beato Luigi Monza.

LA SOCIETÀ E LA CULTURA

Guardiamo alle sette opere di misericordia corporale...

E guardiamo alla nostra situazione, alle nostre società; mi sembra che non manchino circostanze e occasioni attorno a noi.

Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Siamo chiamati a servire Gesù crocifisso in ogni persona emarginata; a toccare la carne di Cristo in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo. Li troviamo il nostro Dio, li tocchiamo il Signore.

Avvicinare, saper ascoltare, consigliare, insegnare anzitutto con la nostra testimonianza.

Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità cristiana.

Ricordiamo sempre le parole di S. Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

(Papa Francesco, *Il nome di Dio è misericordia*)

APPROFONDIMENTO

La cultura delle unioni c

Ci sono diverse visioni e valutazioni dell'odierna società e diversi modi di definirla. Accanto a quelli già noti che parlano di società liquida¹, si pone la domanda sempre più pressante del "cosa fare" a fronte di un "come fare" ampiamente assolto dai nuovi strumenti della tecnologia. Il «nuovo tipo di incertezza, derivata dal non conoscere i fini, che sostituisce la tradizionale incertezza derivata dal non conoscere i mezzi»², trova negli individualismi e autorealizzazioni un campo aperto in cui riversare forme di fragilità vissute quasi con senso di impotenza.

Il tipo di cultura che ha visto il suo sorgere nelle società occidentali a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, non a caso è stata definita "terapeutica" - intesa come la tendenza a ricondurre la maggior parte dei problemi individuali, sociali, culturali ed economici a cause di tipo psichico - e, con il tentativo di risolvere bisogni dell'individuo considerati come il centro di tutto, ha manifestato un profondo disprezzo delle istituzioni comunitarie³.

Il pensiero del beato Luigi Monza che, nei primi decenni del secolo scorso, fotografava la situazione socio-culturale di quell'epoca, si pone in parallelo a queste evidenze: «Non ci sorride alcuna speranza di rimediare al male che dilaga enormemente? Le masse sono rovinata, il mondo corre allo sfacelo. Lanciatevi dunque in mezzo alla società, uscite di casa e date mano all'opera. I popoli si perdono, ma gli individui si devono salvare».

Davvero sottile il parallelismo "popoli-individui" che rimanda alla sua concezione di persona: voluta, desiderata, sognata da un Essere superiore e dunque unica e irripetibile nella responsabilità, nell'impegno, nel compito da assolvere su questa terra.

«Ogni persona rappresenta qualche cosa di unico, ed ognuna delle situazioni in cui viene a trovarsi qualche cosa di irripetibile. I compiti concreti di



Il buon Samaritano, Vincent Van Gogh, 1980, Kröller Müller Museum – Otterlo (Olanda).

un uomo sono quindi relativi a questa singolarità e irripetibilità. Così, ognuno di noi non può avere ad un dato momento che un solo ed unico compito; ed è appunto il fatto che il compito è uno soltanto per ogni momento della vita che fonda la sua absolutezza»⁴. Sono parole di un medico deportato nei campi di concentramento che, sopravvissuto a quella dolorosissima prova, ha elaborato una teoria di pensiero ed una prassi di cura senza sapere che negli stessi anni il beato scriveva: «Il Signore ad ognuno ha assegnato un compito da svolgere su questa terra. Egli ci darà i mezzi per la buona riuscita ed anche il premio. Avete qualcosa di grande e di vivo in voi, il cui frutto implica la vostra responsabilità. Questo qualcosa è la volontà. Se voi vorrete, con tutte le forze, potrete ogni cosa, anche la più difficile».

Nella società complessa e nella vita personale, il compito può non essere semplice; il cammino articolato e altalenante tra momenti di oscurità e chiarezza, ma le capacità propriamen-

te umane di autotrascendenza, come orientamento dell'esistenza al di là di sé, e di autodistanziamento, come tutte le forme di "distacco" a cui il beato invitava, permettono di superare qualsiasi senso di vuoto e di inutilità. Esso sarà infatti ben controbilanciato dall'interesse vero per qualcosa o qualcuno perché «l'uomo è superiore a se stesso» e non può fermarsi all'orizzonte della salvezza personale bensì planetaria: «Dite invece "io voglio salvare il mondo"». Solo così la vita come compito potrà essere significativa e consumata in forme di eroismo che non durano pochi attimi, con lo scopo di promuovere opere spirituali e corporali a beneficio dei prossimi.

Solo un atteggiamento di rinuncia, che si esplicita nel venir meno di ogni pretesa di autoaffermazione lasciando spazio all'essere dell'altro, evidenzia un amore che è veramente tale. Un amore che non si impone, non obbliga, è disinteressato; un vero abbraccio liberante, non soffocante. L'uomo, scoprendo, amando e donandosi all'altro, scopre, ama e conquista il suo sé migliore.

Con diverse espressioni don Luigi riterrebbe che solamente nella misura in cui ci diamo, ci doniamo, ci mettiamo a disposizione del mondo, della società e della cultura di oggi, nell'espletamento dei compiti e delle esigenze che, a partire da questo contesto ci interpellano nella nostra vita; nella misura in cui ciò che conta per noi è il mondo esteriore e non noi stessi o i nostri propri bisogni; nella misura in cui attuiamo dei valori e realizziamo un significato, in questa misura solamente noi ci appagheremo e realizzeremo egualmente noi stessi⁵. Si tratta, nella società frammentata e frammentaria, di «fare di tutto per esercitare giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, con la grazia del Signore, la carità voluta da Dio, la carità che unisce la creatura a Dio, la carità che trasforma la creatura in Dio».



La risorsa più scarsa, e quindi più fragile nella cultura di oggi, è l'arte di tessere relazioni, la capacità di far sì che la diversità umana non imploda nel caos e nell'anarchia, ma dia luogo a nuove sinergie, a nuovi rapporti con gli altri, con la probabilità che aumentino le "ferite" ma con esse anche le "benedizioni".

Nei processi di evoluzione di solito si avanza per piccoli passi: ciò succede in biologia, in fisica, in chimica... ma a volte può capitare un "grande passo". Il teologo gesuita Teilhard de Chardin chiamava queste possibilità "unioni creative": esse portano alla luce qualcosa che non è mai esistito prima; conducono ad una nuova forma di legame. E come le particelle si uniscono per formare atomi, gli atomi per formare molecole, le molecole per formare cellule e queste per formare organismi; così gli esseri umani si uniscono formando la prossima unione creativa condividendo l'energia loro propria. Qual è? Non solo quella fisica, chimica o biologica. E' l'energia del pensiero o della conoscenza e dell'amore o della volontà. E' dunque un'energia intima che chiede di donare noi stessi in quanto persone; essa non è provocata da pura affinità naturale ma ancorata alla nostra libera decisione⁶. «Vuoi? Allora molti sono gli ostacoli. La nostra ragione ci fa capire le cose ma c'è un "se": se vuoi...».

Il desiderio vivace di un'energia creativa che il beato proponeva come antidoto alla cultura dell'idolo, del piacere

immediato, dei tanti castelli in aria; alla cultura dominante della non-comunione, alimentando la finalità di irradiare benevolenza sulle persone: l'energia del pensiero che non calcola, dell'amore che si dona senza riserve, della carità che mette a fuoco i bisogni altrui e ne anticipa i desideri. Con un interrogativo ed una risposta sicura: «Quale sarà la carità più squisita? Il procurare al prossimo il bene spirituale».

Il bene come cultura inedita che palpita e si progetta nella città (*Evangelii Gaudium*, n.73) e nella società; il bene, l'amore per la gente quale forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio (n.272); un bene, un posto preferenziale per i poveri che è categoria teologica, culturale, sociologica, politica, filosofica (n.198). A trentosessanta gradi.

Gianna Piazza

¹ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Bari 2002; *Amore liquido*, Bari 2004; *Vita liquida*, Bari 2006.

² Ibidem.

³ GIOVANNI CUCCI, *La cultura terapeutica nelle società occidentali*, in *Civiltà Cattolica*, 2013 II, Quaderno n.3907.

⁴ V.E. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale*, tr.it di E. Fizzotti, Brescia, 2005.

⁵ Cf V. E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita*, tr. it. Di E. Fizzotti, Milano 2004.

⁶ Cf *Un canto infinito*, Intervista a Beatrice Bruteau da parte di Amy Edelstein ed Ellen Daly, 2006.

Lo sviluppo tecnologico e l'impotenza dell'etica

Ciò che è tecnicamente fattibile è per ciò stesso lecito? Oppure è necessario mettere le briglie della morale al progresso scientifico? Se per Günther Anders "Il problema non è cosa possiamo fare noi con la tecnica, ma cosa la tecnica può fare di noi", per Vittorio Possenti "la bontà della conoscenza deve necessariamente fare i conti con i mezzi tecnici che vengono impiegati per conseguirla".

12

Vittorio Possenti, docente di Filosofia Morale alla Cà Foscari di Venezia e per molti anni membro del Comitato Nazionale di Bioetica.



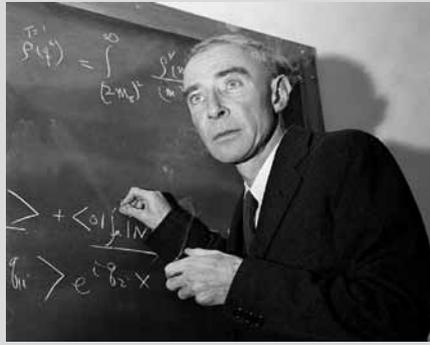
Oppenheimer dichiarò, dopo lo scoppio della bomba atomica, che la scienza aveva conosciuto il peccato e da allora l'uomo si interroga se la conoscenza sia un valore incondizionato - anche al prezzo del sacrificio di altri valori - o se, viceversa, non sia necessaria una sorta di autolimitazione del conoscere, quando il suo incremento richieda il ricorso a mezzi che compromettono beni fondamentali. In breve, il sapere è un apriori indiscutibile oppure occorre mettere dei paletti al vertiginoso sviluppo della ricerca scientifica? "Su questo difficile problema non esiste una risposta netta come un colpo di spada", precisa Vittorio Possenti, docente di Filosofia Morale alla Ca' Foscari di Venezia e per molti anni membro del Comitato Nazionale di Bioetica. "Un tempo era possibile chiudersi nel proprio studio, leggere, meditare, eventualmente effettuare misurazioni ed esperimenti semplici e ne potevano sortire grandi scoperte: Bacone, Galileo, Cartesio operavano da soli e rischiavano in proprio".

Cosa è cambiato da allora?

Innanzitutto lo sviluppo esponenziale della tecnologia e di conseguenza anche il modo di fare ricerca. Oggi per procedere nella conoscenza sono necessari mezzi giganteschi e strumenti raffinati: basti pensare ad un ciclotrone, o alla mappatura del genoma. Inoltre fino ad un paio di secoli fa l'ordine spontaneo del processo cognitivo contemplava la ricerca, l'ottenimento di conoscenze, il cui possesso apriva possibilità di applicazioni tecniche prima impensate e che solo dopo l'acquisizione di nuove conoscenze venivano esplorate. Più recentemente, invece, la sequenza si è capovolta: al primo posto ci sono obiettivi da raggiungere attraverso conoscenze e tecnologie che vengono cercate ad hoc. Il risultato è pensato sin da principio e induce la successiva acquisizione di tecnologie idonee. Il capovolgimento della sequenza colloca la questione etica all'inizio: per esempio, se le ricerche sull'elettricità non necessitavano di un'istruzione etica a monte, l'obiettivo della clonazione umana lo esige.

Una sorta di rivoluzione copernicana... Come uscire da questa impasse?

La base per una soluzione dovrebbe essere cercata nella distinzione tra pensare e agire. Quando ci si muove nell'ambito del pensiero puro che si nutre di mezzi immateriali e "poveri" (la riflessione, la meditazione, la lettura), l'incremento del sapere costituisce un valore in sé ossia incondizionato. Ma quando tale aumento viene ricercato facendo ricorso a metodi "pesanti" e intrusivi, allora la crescita della conoscenza può cessare di essere un imperativo categorico, e conseguentemente la libertà di ricerca può cessare di assumere valore incondizionato. L'appello alla responsabilità dello scienziato, alla sua capacità di autolimitarsi, importante sempre, lo è in particolare nelle scienze tecniche: a differenza di



“I fisici hanno conosciuto il peccato”: sono le parole di Robert Oppenheimer, l'uomo che guidò il gruppo di scienziati nella costruzione della bomba atomica.

quelle strettamente teoretiche che conoscono soltanto, queste conoscono e modificano il loro oggetto.

Esistono quindi conoscenze proibite?

La conoscenza pura è sempre buona, è nell'ambito dell'azione che intervengono il lecito e l'illecito, il bene e il male morale. Dunque non esistono conoscenze proibite, ma azioni proibite: questo significa che emerge come vitale e problematico proprio lo snodo o il crocevia in cui la conoscenza pura diventa tecnica che agisce sull'essere umano. Decisiva è qui l'idea che la tecnica è di per sé aperta sui contrari, volta verso il meglio e il peggio: l'energia nucleare può illuminare una città altrettanto bene che distruggerla. Mentre la scienza teoretica rappresenta un incremento del sapere, la sua applicazione tecnologica è appunto intrinsecamente ambigua.

Ma è possibile ricercare e scoprire senza mettere in pratica?

In teoria sì, se il ricercatore è libero e non sottoposto a vincoli, ma questa possibilità è ormai rara e soprattutto non è sufficiente. Consideriamo il caso della fissione dell'atomo. Otto Hahn e Lisa Meitner la scoprirono nel 1938 e intuirono l'enorme creazione di energia che ne pote-

va derivare; poi però si rifiutarono di partecipare ai programmi per lo sviluppo dell'arma atomica. Sono stati altri a farlo e senza le loro remore, conducendo esperimenti e infine bombardamenti atomici, come è stato. Quanto all'ingegneria genetica si può pensare che un certo numero di ricercatori non vogliono sviluppi pericolosi, ma ve ne saranno altri che per curiosità, gioco, desiderio di guadagno o di fama diranno che è meglio provare e tentare, per vedere che cosa capita. Orbene, se nel caso della fissione nucleare non era arduo prevedere le applicazioni distruttive e tangibili, nel caso delle biotecnologie il valore umano da loro messo eventualmente a rischio è più difficile da individuare.

Il problema sta quindi nel rapporto tra conoscenza e tecnica...

Esatto. Il grande problema in gioco è che la bontà della conoscenza deve necessariamente fare i conti con i mezzi tecnici che vengono impiegati per conseguirla, e dove capita non di rado che sia il *conseguimento delle conoscenze* sia la loro *applicazione* compromettano criteri e valori primari. Un esempio che pare particolarmente calzante è quello delle ricerche sull'embrione che ne accettano in premessa la distruzione per ricavarne le cellule staminali: il fine di per sé buono della conoscenza è viziato in maniera intrinseca dalla soppressione dell'embrione, e questo perché il conseguimento della conoscenza non può avvenire in maniera contemplativa, ma agendo sull'essere umano.

Lei parla di biopotere...

È il potere sulla *generazione della vita* e il potere sulla *fine della vita*. Questo secondo potere era ben presente negli Stati e si concretava nella pena di morte; il potere sulla vita non-nata e nascente – anch'esso non certo ignoto agli antichi – è per vari aspetti specifici contemporaneo e crescente. Potere sulla vita signifi-



fica potere sui corpi. Nel ventesimo secolo abbiamo conosciuto due forme estreme di potere sui corpi: il campo di concentramento finalizzato alle camere a gas, che assumeva la veste di un dominio pieno, assoluto e incontrastato sui corpi; e lo Stato totalitario finalizzato al controllo esteso e occhiuto del corpo sociale, dunque orientato ad ottenere *corpi docili*. In questi casi il potere biopolitico era in poche mani.

E oggi?

Attualmente siamo dinanzi ad una nuova forma di biopotere e biopolitica, quella delle società liberaldemocratiche dove lo Stato ritiene suo compito venire incontro alle più varie pretese dei singoli entro un'etica del fai da te. Vigè il rompete le righe e il bricolage etico in cui i diritti dei deboli e dei senza voce contano sempre meno. Qui il potere biopolitico è nelle mani di molti, o meglio viene in maniera crescente reso disponibile a molti da un sistema industrial-economico che offre vari pacchetti per varie esigenze. Stiamo procedendo verso un pluralismo o frammentazione di permessi e divieti che non lasciano bene sperare, in quanto la frontiera tra ciò che è permesso e ciò che è vietato muta rapidamente a favore del permesso.

Il problema è morale o antropologico?

In primo luogo ontologico: sono questioni che implicano problemi di essenza e di esistenza della vita umana, la persona, i suoi diritti, la natura e che fuoriescono dalla sola etica. Nel caso serio dell'embrione l'oggetto del contendere non cade sul principio etico di non sopprimere l'innocente, sul quale siamo tutti d'accordo. E' in gioco invece un problema ontologico e antropologico, ossia il disaccordo cade su una questione di statuto reale: l'embrione è persona o un piccolo grumo di cellule? Quindi l'appello ad una morale universale, raccomandata da molti, rimane insufficiente perché l'etica da sola non è sempre fattore adeguato a dirimere i dilemmi dell'azione e a risolvere la questione.

E quindi come dar conto del valore originario e incondizionato della persona?

L'idea scientifica dell'uomo, in quanto di origine empirica, può dare informazioni preziose e crescenti, ma non può fornire la base sul valore della persona, per la quale occorre attingere ad un concetto filosofico e religioso dell'essere umano: il primo ci informa sulla natura dell'uomo, il secondo sulla sua situazione esi-

stenziale e sul suo destino.

Il concetto di persona, che non proviene in alcun modo dalle scienze, non può che essere filosofico o religioso e la scienza, che non può formarlo da sola, dovrebbe assumerlo da questi saperi. Quando non lo fa, finisce spesso per frammentare la visione dell'uomo, oppure si volge verso il materialismo. Le scienze non possono dar conto del valore incondizionato dell'essere umano, devono presupporlo.

Siamo dunque nel campo della filosofia. Ma la scienza può fare la sua parte?

Certo. La responsabilità ultima dello scienziato si può declinare in vari modi, ma comunque è parte della responsabilità di ogni essere umano, ed è sempre di carattere personale. Va molto oltre il suo bancone di lavoro e investe l'impiego concreto delle sue scoperte e applicazioni, soprattutto quando la ricerca deve essere verificata sugli uomini.

Forse il problema sta qui, nella difficoltà della conoscenza dell'uomo...

L'essere umano ci 'sguscia' tra le mani e si sottrae alla nostra presa. Questo perché è un essere anfibio che con una parte di sé appartiene al mondo della materia vivente e con un'altra a quello dello spirito. Sembra che quanto più le scienze cerchino di stringere da presso la conoscenza dell'uomo, tanto più questa si divincoli e sfugga alla presa dei saperi scientifico-analitici, lasciando dietro di sé interrogativi e tensioni. Innumerevoli sono le scienze che si occupano dell'uomo e che lo saggiano da ogni lato, eppure rimane vero che l'uomo rimane perlopiù uno sconosciuto. L'uomo è un mistero molto più grande di quello della natura, e dobbiamo esserne consapevoli tutte le volte che tramite scienze e tecnologie ci rivolgiamo a lui.

Cristina Trombetti

A LECCO DIALOGO SUL DOLORE INNOCENTE

Confronto tra pensatori credenti e non credenti al "Cortile dei Gentili". Al Politecnico a giugno due giorni di riflessioni di medici, filosofi, giornalisti e testimoni.

Si è tenuto a Lecco, il 10 e 11 giugno, il Cortile dei Gentili, iniziativa di alto livello di pensiero voluta da Papa Benedetto XVI e affidata al Pontificio Consiglio della Cultura, per favorire il dialogo tra credenti e non credenti, tutti alla ricerca di una spiegazione alle grandi domande della vita. Sotto la regia del Cardinale Gianfranco Ravasi, giornalisti, medici, filosofi e testimoni hanno indagato il tema del dolore innocente in un luogo d'incontro tra visioni diverse, alla ricerca di un terreno comune per superare le due tentazioni opposte del nostro tempo, il fondamentalismo e l'indifferenza, e per costruire insieme una comunità più accogliente e fraterna.

APPROFONDIMENTO

Malattia come simbolo «Ma non si può ridurre tutto a un aspetto medico».

Ravasi: «Nel dolore Dio non risponde e non abbandona»

Un'aula magna strapiena ha accolto il cardinale Gianfranco Ravasi al Polo lecchese del Politecnico. Dopo la presentazione di Mario Romano Negri, presidente della Fondazione della Provincia di Lecco, ha preso la parola il cardinale, che ha introdotto il tema del "dolore innocente" scelto per il "Cortile dei Gentili" lecchese.



A margine del Cortile dei Gentili lecchese, il cardinale Gianfranco Ravasi ha fatto visita al Centro de La Nostra Famiglia di Bosisio Parini dove ha incontrato i bambini, le famiglie e gli operatori.

Le due tavole

Le riflessioni di Ravasi hanno preso il via da un libro della scrittrice americana Susan Sontag, intitolato "Malattia come metafora". «È un titolo –

ha detto il cardinale – che va tenuto presente, perché prende la malattia come simbolo. Quando si parla di malattia, infatti, non si può ridurre tutto all'aspetto medico e biologico; si è di



Lecco, 10 giugno 2016: al Cortile dei Gentili, organizzato dal quotidiano *La Provincia*, dalla Fondazione della Provincia di Lecco e ospitato dal Politecnico, sono intervenuti, tra gli altri, il cardinale Gianfranco Ravasi, il sindaco di Lecco Virginio Brivio e il vicario episcopale Maurizio Rolla.

16

fronte ad un'esperienza antropologica e filosofica. Di fronte al malato non basta la scienza medica, ci vogliono anche le scienze umane; non si deve mai dimenticare di essere al cospetto di un essere umano fragile».

Il cardinale ha poi affrontato il tema della due giorni, riflettendo sul dolore attraverso due "tavole", come lui stesso le ha definite, una oscura e l'altra più luminosa anche se non priva di ombre. Lo ha fatto attraverso dotte citazioni tratte dalla Sacra Scrittura, dalla filosofia e dalla letteratura, senza mai perdere però quella chiarezza e passione che da sempre sono distintive dei suoi interventi.

La tavola oscura innanzitutto: «La malattia, il dolore innocente creano una crisi di senso. È curioso notare che la teologia è nata come teodicea, ovvero come giustificazione di Dio per il male del creato. Ed in effetti nel male c'è un'assenza di senso che può scuotere le coscienze».

Monsignor Ravasi ha concretizzato questo "scandalo" dell'umanità di

fronte al dolore, soffermandosi sul Libro di Giobbe, una vera e propria accusa a Dio per un dolore ritenuto ingiusto; una riflessione quasi blasfema, quella di Giobbe, che il cardinale ha definito come una «paradossale professione di fede», citando, a questo proposito, le parole di Lutero a commento di Giobbe: «Dio gradisce molto di più l'urlo blasfemo delle persone disperate che la fede compassata del benestante che va a messa tutte le domeniche».

Solidarietà e amore

Il cardinale ha poi affrontato la sua seconda "tavola", quella più luminosa: «Anche nel dolore c'è una rivelazione di senso ed il punto di partenza è la cristologia della sofferenza, l'intreccio tra il trascendente e l'immanente. Questo lo si vede concretamente nella passione di Cristo, in cui ritroviamo tutta la galleria oscura del dolore: la paura, la solitudine, il tradimento degli amici, il silenzio di Dio, la morte. Ma attenzione, tut-

to questo ha una componente fondamentale: Dio non muore, è eterno. Il Cristianesimo dice che Dio è colui che attraversa il non senso del dolore. E nella resurrezione c'è il passaggio di Dio che lascia il segno».

A questo punto il cardinale Ravasi ha voluto ricordare le parole di Dietrich Bonhoeffer, il teologo luterano tedesco, impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg: «Dio, in Cristo, non ci salva in virtù della sua onnipotenza. Dio, in Cristo, ci salva in virtù della sua impotenza». Parole che confermano come anche nel cuore del cristianesimo ci sia il problema del dolore e del suo significato.

«A fronte di tutto questo – ha detto ancora il cardinale – e posto che Dio non riesce a impedire ciò che è strutturalmente richiesto, tutti, credenti e non credenti, possono assumersi un compito preciso, quello di rapportarsi con il dolore a partire dalla solidarietà e dall'amore».

Claudel e Flaiano

In conclusione, il cardinale ha chiamato idealmente la presenza di due figure che hanno in un certo senso incarnato il binomio credente-non credente. Da una parte il poeta e drammaturgo Paul Claudel, che ha scritto come Dio non sia venuto a spiegare la sofferenza ma a riempirla della sua presenza. E dall'altra quella dello scrittore e sceneggiatore Ennio Flaiano. Non credente, Flaiano ha trascorso la vita con una figlia gravemente malata. Non ne parlò mai, ma dopo la sua morte, in alcuni suoi scritti, è stata ritrovata la bozza di un possibile testo teatrale, il cui tema era proprio il confronto tra Dio e il dolore degli innocenti. Nelle domande irrisolte, nella ricerca di un senso al dolore, per il credente c'è allora una certezza, quella che il Dio delle non risposte, non abbandona mai chi soffre e sa riempire la sofferenza con la sua presenza.

Articolo di Gianfranco Colombo
tratto da *La Provincia di Lecco*

Libertà è partecipazione

Il Comitato delle Nazioni Unite che si occupa di monitorare l'attuazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità ha pubblicato un documento importante rivolto direttamente al nostro Paese e che formalmente apre una fase di "dialogo interattivo". Qualche spunto di riflessione sul modo in cui determinate scelte politiche influiscono sulla nostra quotidianità personale e lavorativa.

Nel 2006 le Nazioni Unite adottano la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità. Un documento per certi versi storico che arricchisce il panorama delle Convenzioni tematiche sui Diritti Umani in cui vengono sanciti principi fondamentali per l'orientamento delle politiche sia specifiche che trasversali sulla disabilità che viene riconosciuta universalmente come parte della diversità umana. La Convenzione sancisce una nuova lettura della disabilità e ne sposta radicalmente il baricentro dall'ambito medico a quello sociale prima e quello dei diritti umani poi. In parole semplici: la persona è vista nella sua interezza, incluso il diritto di partecipazione e di interazione nella vita sociale riconoscendo che l'esigibilità di questo diritto si basa principalmente sulla rimozione di barriere ambientali e culturali. Non è la persona che si deve adattare ad un modello di società prestabilito ma è la società che si definisce tale in quanto inclusiva di ciascun elemento che la compone agevolandone la partecipazione, nessuno escluso. In questo quadro, quindi, la patologia di per sé non è più un elemento identitario quanto piuttosto una delle tante caratteristiche che compongono l'identità varia e complessa di ciascun individuo.

Questa che può sembrare una sottigliezza in realtà ha determinato un significativo balzo in avanti dal punto di vista culturale perché ha cambiato la prospettiva in maniera così

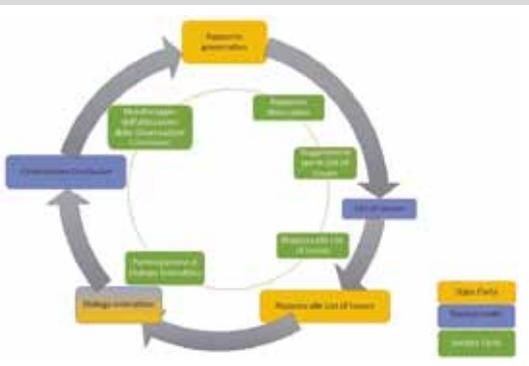


radicale da incidere sugli approcci e sulle strategie comunicative delle stesse persone con disabilità e le loro associazioni restituendo il pieno valore all'azione di partecipazione.

Come si diceva, questa Convenzione ha introdotto principi e metodi di lavoro piuttosto innovativi, anche all'interno del sistema delle Nazioni Unite. La partecipazione consapevole e attiva delle persone con disabilità e delle loro organizzazioni alle varie fasi di stesura e negoziazione del testo è stata talmente d'impatto che viene riconosciuta come elemento imprescindibile anche per le successive fasi applicative. Inoltre a noi piace pensare che la partecipazione diretta abbia influito sui tempi record di scrittura, approvazione e ratifica di questo documento che

non è stato imposto dall'alto ma costruito dal basso, aumentando esponenzialmente l'efficacia delle azioni di advocacy da parte delle associazioni.

Nulla su di noi senza di noi è stato il primo principio ispiratore delle associazioni di persone con disabilità protagoniste nella formulazione della Convenzione ed ha permesso un'azione piuttosto uniforme di accrescimento della consapevolezza (awareness raising) in tutto il mondo. Ora che il processo di partecipazione è stato sancito, va tenuto vivo e alimentato e ciascuno può fare la sua parte perché le Nazioni Unite non sono un luogo così tanto lontano dalla quotidianità. Capirne il meccanismo di funzionamento ci permette di acquisire nuove consapevolezze



La Convenzione ONU

La Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità (UN CRPD) ed il suo Protocollo Opzionale furono approvati dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006. Oggi sono 163 gli Stati e gli Organismi Regionali (tra cui l'Unione Europea) che hanno ratificato la Convenzione e 88 il Protocollo Opzionale. In Europa tutti gli Stati Membri hanno firmato la Convenzione e 24 l'hanno ratificata. In Italia la ratifica della Convenzione e del Protocollo Opzionale è avvenuta con l'adozione della Legge n. 18 del 3 marzo 2009.

sul ruolo che ciascun cittadino può avere nel far sì che i contenuti della Convenzione vengano applicati. Molto sinteticamente, il ciclo di monitoraggio si struttura nella seguente maniera.

Una volta ratificata la Convenzione, lo Stato che la sottoscrive invia un primo Rapporto Governativo al Comitato delle Nazioni Unite preposto a questo lavoro di monitoraggio in cui si fotografa la situazione circa la presenza o meno di vulnus normativi o di prassi che ne impediscono o, invece, permettono l'attuazione. Il Comitato valuta il contenuto del Rapporto ricevuto e invia allo Stato una richiesta di chiarimenti su alcuni punti specifici (quella che viene chiamata in inglese "List of issues") alla quale esso



risponde per iscritto. A questo punto si apre ufficialmente un "dialogo interattivo" per cui vis à vis, si discute di quanto dichiarato nei documenti ed il cerchio si chiude con la pubblicazione da parte del Comitato delle Osservazioni Conclusive, vale a dire un elenco di azioni che lo Stato Parte è invitato ad intraprendere per essere in linea con i principi della Convenzione. Si conclude così il primo giro di ruota che ciclicamente riparte, ogni quattro anni, quando lo Stato dovrà inviare dei rapporti di aggiornamento sui progressi fatti.

Più o meno direttamente, le persone con disabilità e le loro organizzazioni sono invitate a partecipare a tutte queste fasi del ciclo di monitoraggio tanto che è possibile inviare quelli che si chiamano Rapporti Alternativi, proporre una List of Issues, rispondere alle richieste di chiarimento e partecipare al dialogo interattivo. Pubblicate le osservazioni conclusive, le associazioni hanno il compito di sollecitare il governo, in tutte le sue articolazioni, a rispettare quanto richiesto. Il lavoro di monitoraggio ha una doppia notevole valenza. Da un lato dà la possibilità alla società

civile di instaurare contatti diretti con le Istituzioni interessate e dall'altra sollecita le stesse ad essere tecnicamente e politicamente preparate. In questa ottica, le competenze delle persone con disabilità diventano delle risorse e il cerchio degli interlocutori si allarga ad includere quelle realtà che altrimenti continuerebbero ad essere marginalizzate e discriminate.

Per esempio, in Italia le associazioni di persone con disabilità riunite nel **Forum Italiano sulla Disabilità** si sono organizzate per partecipare direttamente al ciclo di monitoraggio.

Il Forum Italiano sulla Disabilità

Il Forum Italiano sulla Disabilità (FID) è una Organizzazione no Profit di persone con disabilità, membro a pieno diritto del Forum Europeo della Disabilità (EDF), che rappresenta gli interessi delle persone con disabilità in Italia. È composto esclusivamente da organizzazioni nazionali di persone con disabilità e loro famiglie. Si è costituito nell'anno 2008 a seguito dell'unione del CND e del CID.UE.

In previsione del prossimo appuntamento con il Dialogo Interattivo, il FID ha esaminato quanto dichiarato nel Rapporto Governativo ed ha conseguentemente predisposto quello che viene chiamato **Rapporto Alternativo** in cui si è espresso il punto di vista delle persone con disabilità rispetto alla versione ufficiale. Partendo dal comune obiettivo di migliorare le condizioni di vita delle persone con disabilità, dei loro familiari e caregiver e di rafforzare il principio di inclusività della società, il FID ha offerto in 100 pagine il quadro della situazione dal punto di vista delle associazioni ed ha proposto suggerimenti e strategie di miglioramento.

APPROFONDIMENTO

Il lavoro di monitoraggio ha coperto 33 articoli della Convenzione e per ciascuno ha evidenziato punti di forza e debolezza.

Sono state analizzate nel dettaglio macro aree come salute, scuola, lavoro, non discriminazione, temi trasversali come donne, bambini, povertà e dati statistici e temi più specifici quali, ad esempio, l'accessibilità, la vita indipendente e la de-istituzionalizzazione. Nello spirito di concretezza, poi, sono state evidenziate 20 priorità che possono essere affrontate in tempi ragione-



Il monitoraggio per tappe

Gennaio 2013: l'Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità invia il rapporto governativo al Comitato ONU.

18 gennaio 2016: il FID invia il rapporto alternativo e una proposta di list of issues al Comitato ONU.

21-22 marzo 2016: il Comitato incontra a Ginevra la Delegazione del FID per discutere del suo rapporto alternativo.

29 aprile 2016: il Comitato ONU pubblica la list of issues ufficiale.

aprile-agosto 2016: durante questo periodo il governo Italiano risponde per iscritto alle domande contenute nella list of issues. Lo stesso farà il FID.

24-25 Agosto 2016: durante la 16ma sessione del Comitato ONU si avvia il "dialogo interattivo" con l'Italia. Alla fine della sessione sono adottate le Osservazioni Conclusive.

2016 - 2020: le organizzazioni di persone con disabilità monitorano sul recepimento da parte dell'Italia delle raccomandazioni contenute nelle Osservazioni Conclusive.

voli e, tra queste, due sono state identificate come urgenti: l'inserimento dell'"accomodamento ragionevole" nella nostra legislazione, riconoscendo come discriminatorio la sua negazione, e la creazione di misure volte a migliorare le competenze del personale della scuola e a stabilire ruoli specifici per gli insegnanti di sostegno.

A questa prima fase di invio dei rapporti governativo e alternativo è seguita la pubblicazione della "list of issues" quell'elenco di domande tramite le quali il Comitato cerca di acquisire maggiori dettagli su alcuni punti considerati cruciali. È proprio questo il documento che ha dato lo spunto per la stesura di questo articolo ed è principalmente questa la fase in cui l'interazione attiva delle associazioni di persone con disabilità con le Nazioni Unite ha funzionato al meglio.

Il lavoro di rete, dalla ricerca all'approfondimento, ha permesso l'acquisizione di maggiori conoscenze tecniche sugli argomenti analizzati e, di conseguenza, ha migliorato la qualità e la fattibilità delle proposte avanzate. In questo percorso virtuoso, anche di fronte a situazioni di crisi economiche e culturali, a tagli alle spese e a nuove emergenze, si tende ad invertire l'odiosa

tendenza di considerare le politiche sulla disabilità un peso e non una risorsa su cui investire.

Questa esperienza è solo una tappa di un percorso di partecipazione che non si conclude con la presentazione di un documento. Il nostro impegno deve essere quotidiano e volto ad incentivare processi di partecipazione attiva in ogni momento ed in ogni luogo al fine di incidere sul cambiamento materiale della condizione della vita delle persone con disabilità.

La libertà è partecipazione, cantava Giorgio Gaber. La partecipazione è un diritto di tutti e ciascuno ha il diritto di esercitarlo al meglio delle proprie capacità.

Simonetta Capobianco

con Luisa Basisio Fazzi, Rodolfo Cattani, Patrizia Cegna, Giampiero Griffo e Donata Vivanti è Membro del Gruppo di Lavoro FID per il monitoraggio della Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità - CRPD. Questo Gruppo di Lavoro ha redatto il Rapporto Alternativo al Rapporto Governativo dell'Italia

Per approfondimenti si veda il sito del Comitato ONU <http://tbinternet.ohchr.org>

Fenomeni migratori e mescolanze linguistiche

Lo linguaggio da sempre esprime il bisogno primario dell'uomo di comunicare e rapportarsi ai suoi simili, a partire dalla famiglia e via via allargandosi al gruppo di appartenenza, alla tribù, alla comunità, definendo aree comuni e condivise di vita e di attività, ma anche creando continuità nel tempo, attraverso le generazioni e le epoche storiche. Esso caratterizza l'essere umano in modo complesso e altamente specifico: la facoltà del linguaggio distingue l'uomo dagli altri animali, distingue gruppi appartenenti a nazionalità diverse, etnie diverse, diverse regioni o singole località, diversi gruppi sociali e comunità professionali. In un periodo che, come pochi altri nella storia, vede il susseguirsi di imponenti ondate migratorie dai paesi più poveri e tormentati a quelli più benestanti, accanto a culture, storie e abitudini diverse che si incontrano e spesso si scontrano, assistiamo anche a fenomeni linguistici senza precedenti. Mentre la nascita di linguaggi ibridi è un prodotto comune nelle zone dove le dominazioni straniere e le colonizzazioni hanno imposto il sovrapporsi di più lingue, come l'inglese indiano, il portoghese brasiliano o le lingue creole parlate in varie regioni dell'Africa e dell'America Latina, oggi la molteplicità e simultaneità delle mescolanze e una nuova caratterizzazione della lingua madre come strumento di identità e di integrazione rende più difficile lo stabilirsi di nuovi codici con regole fisse e identificabili. Inoltre, le nuove modalità di comunicazione attraverso i social media, le attività di blogging e networking hanno creato e sovrainposto una struttura in cui i diversi linguaggi e le loro regole diventano strumenti di ulteriore divisione o integrazione sociale. Come risultato, si assiste alla nascita di linguaggi "di

transizione" (dai linguisti definiti "interlinguaggi") che assommano regole e caratteristiche di diverse lingue mescolandole o alternandole in modo fluido e in costante variazione.

Il compito di chi si occupa di studiare il linguaggio e le sue patologie oggi è dunque più che arduo, anche se indubbiamente ancor più affascinante e stimolante. Un bambino immigrato che non apprende bene la lingua del paese che lo ospita è in una situazione di bisogno cui va data una risposta veloce ed efficace, per evitare il cristallizzarsi di problemi che investono sia la socializzazione che l'apprendimento scolastico, e che rischiano di ripercuotersi su tutto il suo percorso di vita, riducendo le sue possibilità formative e occupazionali. Un'esposizione ritardata ad una seconda lingua, un input insufficiente possono causare ritardi più o meno temporanei. Un Disturbo del Linguaggio (DL) o un Disturbo Specifico dell'Apprendimento (DSA), determinati da alterazioni neurobiologiche, possono rendere il superamento di questi ostacoli ancora più difficile. È essenziale poter distinguere tra veri disturbi e ritardi temporanei, in quanto i primi necessitano di un supporto riabilitativo specifico, mentre i secondi sono da affrontare con strumenti molto diversi, legati alla mediazione culturale e al supporto nell'apprendimento della lingua italiana.

Essendo l'immigrazione un fenomeno massiccio ma relativamente recente, non c'è stato però il tempo di sviluppare competenze e strumenti specifici per l'identificazione e la gestione di DL e DSA in bambini appartenenti a comunità linguistiche diverse dall'italiano. I valori di riferimento con i quali si confrontano le prestazioni individuali per decidere se rientrano o no nel-

la cosiddetta norma sono raccolti su popolazioni monolingue con percorsi di scolarizzazione standard troppo diversi dalle situazioni dei bambini di recente o anche meno recente immigrazione (ad esempio le comunità cinesi anche da tempo residenti in Italia parlano prevalentemente il cinese nelle sue diverse varianti e solo raramente si rapportano con la comunità italiana locale). L'approccio più semplice e diffuso è quello di considerare a priori qualsiasi difficoltà linguistica o di apprendimento in un bambino straniero come conseguenza della sua condizione stessa di straniero, interpretando le scarse acquisizioni nel contesto delle difficoltà socioculturali, anche quando la giusta prospettiva sarebbe invece di tipo neurobiologico. La sfida per lo specialista è allora quella di evitare semplificazioni eccessive ma anche di non interpretare come disturbo quello che è l'espressione di influenze linguistiche o prettamente culturali sulle prestazioni del bambino ai test diagnostici (ad es. diverse interpretazioni della consegna o diversi atteggiamenti e modalità di affrontare le richieste da parte dell'adulto). Appare dunque fondamentale identificare sia marcatori chiari e univoci delle alterazioni neurobiologiche che sottendono i disturbi del linguaggio orale e scritto, sia modalità e strumenti sempre più raffinati ma al tempo stesso veloci e di semplice applicazione per catturare la presenza di tali indicatori e permettere l'immediata attivazione delle strategie di intervento più mirate ed efficaci.

Maria Luisa Lorusso

*Servizio di Neuropsicologia dei DSA
e Disturbi evolutivi
Unità di Psicopatologia dell'età evolutiva*

L'ARTE E LA NARRAZIONE COME DISPOSITIVI DI ATTIVAZIONE SOCIALE E CULTURALE

Spunti di vista: quando l'arte è alla portata di tutti

Incontro tra una mostra d'arte e un pubblico speciale: gli studenti dell'Associazione La Nostra Famiglia di Bosisio Parini. Iniziativa della Fondazione Credito Bergamasco e di Storyfactory.

Come si può parlare di arte a dei bambini e ragazzi che hanno difficoltà a comprendere le più semplici nozioni che servono per la vita di ogni giorno?

Si possono capire le emozioni evocate in ciascuno di loro da dipinti che raccontano di emozioni altrui?

Come comprendere i loro pensieri quando il linguaggio è compromesso e le parole mancano?

Si è concluso a Bosisio "Spunti di vista", incontro tra una mostra d'arte e un pubblico speciale: gli studenti dell'Associazione La Nostra Famiglia. L'idea di fondo è stata quella di costruire una relazione tra le opere in mostra e gli studenti, aiutandoli a comunicare se stessi utilizzando le opere come una finestra attraverso la quale ritrovarsi ed esprimersi.

In questo modo la collezione ha assunto la funzione di vero e proprio dispositivo per stimolare l'espressione e la creatività attraverso dei workshop – progettati in collaborazione con il team educativo dell'Associazione La Nostra Famiglia – che hanno coinvolto 45 studenti frequentanti percorsi di scuola secondaria e professionale superiore.

Usando differenti forme comunicative, gli studenti hanno partecipato attivamente raccontando momenti di vita, condividendo i propri interessi e desideri ed esprimendo i sentimenti ispirati dalle opere in mostra.

La collezione d'arte ha così preso vita



e si è trasformata in un vero e proprio dispositivo di attivazione sociale, in un'esperienza da vivere e in una storia da raccontare.

"Il Centro di Bosisio Parini ha avuto una possibilità in più per diventare ciò che vuole essere: non solo luogo di una riabilitazione intesa come puro recupero di competenze assenti o perdute, ma ambiente vitale, dove si promuove lo sviluppo di tutte le potenzialità della persona", sottolinea Carla Andreotti, Direttore Cen-

trale Sviluppo e Formazione de La Nostra Famiglia.

Dall'esperienza "Spunti di vista" è nato il volume "Storie da Collezione - L'arte e la narrazione come dispositivi di attivazione sociale e culturale". È possibile richiederne una copia scrivendo a ufficio.stampa@lanostrafamiglia.it o chiamando il n. 031/877384.

"Spunti di Vista" è un'iniziativa della Fondazione Credito Bergamasco e di Storyfactory.

Pensatori di immagini

Le opere aiutano a comprendere, fantasticare, pensare e narrare qualcosa di sé e l'arte è uno strumento privilegiato per stimolare il linguaggio spontaneo dei ragazzi.

Il progetto "Spunti di vista", ideato e realizzato dalla Fondazione Credito Bergamasco, Storyfactory e La Nostra Famiglia, nasce dall'idea di mettere al centro di una comunità una collezione d'arte e attribuirle un nuovo ruolo nella crescita e nello sviluppo culturale e sociale della comunità stessa. Presso La Nostra Famiglia ha da subito avuto come obiettivo quello di mettere in campo le competenze di ragazzi con disabilità, utilizzando metodologie diverse in relazione ai profili degli studenti: racconto spontaneo a partire dalla visione diretta del quadro, preceduta dall'analisi guidata dell'opera da parte dell'insegnante di arte; creazione di filastrocche, racconti, interviste a partire dalla visione diretta, senza una presentazione precedente; analisi dei quadri dopo aver vissuto l'esperienza del laboratorio guidato dalle esperte; creazione di scene ispirate alle azioni e ai personaggi del quadro. Ma come sono stati preparati gli alunni allo svolgimento dei workshop e come hanno percepito, vissuto e considerato questa esperienza? "I ragazzi non sono abituati a questo contatto diretto con i quadri, per cui molti erano stupiti, incuriositi e, in qualche caso, titubanti" spiegano le insegnanti. "Sono stati accompagnati nella lettura dei dipinti attraverso questionari mirati a guidare l'osservazione dell'opera nella sua globalità, cercando di individuarne alcune caratteristiche particolari (es: il colore, la pennellata, la disposizione degli oggetti o dei personaggi). In altri casi si è scelto di portare i ragazzi direttamente di fronte alle opere per una osservazione diretta e spontanea, senza mediazione alcuna.



Noi adulti ci siamo stupiti a nostra volta, quando, ispirati dalla visione dei quadri, i ragazzi hanno detto cose di loro stessi che non conoscevamo, hanno espresso emozioni profonde, hanno verbalizzato vissuti spontanei. Alcuni sono riusciti a dire di sé molto più di quanto riescano solitamente ad esprimere in un contesto riabilitativo strutturato. Con l'avanzamento del lavoro, che andava sempre più oltre le aspettative o le curiosità iniziali, ci siamo rese conto che per ciascun ragazzo è stato un arricchimento a tutti gli effetti.

Pensate che questa nuova metodologia didattica possa aver lasciato suggestioni, piste di lavoro da intraprendere, nuovi stimoli da cui partire?

La carta vincente di questa esperienza sono stati a nostro parere i quadri, proprio perché opere uniche, belle,

inusuali per le conoscenze dei nostri ragazzi. Questo ci dice che l'arte suscita stupore, emozioni, novità, sensazioni ed è fruibile da qualsiasi persona, nel nostro caso anche da ragazzi che fanno fatica ad apprendere e comunicare. Qualcuno di loro ha utilizzato una comunicazione alternativa aumentativa (PCS) per esprimersi, ma anche in questo caso la potenza espressiva è scaturita dalla visione dell'opera.

Pensiamo in particolare che questo progetto possa essere un modo per "prendersi cura" dei ragazzi e delle loro emozioni. Se protratto nel tempo potrebbe diventare una parte integrante del loro percorso, in modo che possano "aspettarsi" che accada di nuovo.

È stata un'esperienza utile agli insegnanti rispetto alla conoscenza e

all'idea che avevano dei loro alunni?

Rispetto alla dinamica relazionale ordinaria che si svolge soprattutto in gruppo, in questa attività sono emersi i "singoli", a ciascuno di loro si è potuto dare un'attenzione particolare, un ascolto mirato: le loro parole e le loro azioni erano immediatamente valorizzate, così da farli sentire importanti.

Il non essere "valutati" e giudicati per la loro "prestazione" li ha fatti sentire liberi di esprimere le loro emozioni, le loro idee.

Durante questa esperienza abbiamo visto come l'arte sia a disposizione di tutti, anche di persone con disabilità.

Quanto ritenete di "valore" progetti di questo tipo e sareste pronti ad intraprendere una simile esperienza?

L'esperienza merita di essere riproposta laddove ci siano adulti sensibili e disponibili a mettersi in gioco con l'arte: i ragazzi sentono così di potersi fidare della strada che viene loro indicata e, in modo autentico e spontaneo, possono vivere in prima persona una esperienza positiva e riuscire ad avvicinarsi all'adulto, in momenti di confidenza e condivisione profonda. Per ora le iniziative di questo tipo sono poche; speriamo che possano esserci altre occasioni.

Come avete percepito le figure dei facilitatori? Come è stato vissuto dai ragazzi il loro intervento?

Conoscere persone nuove, all'interno del nostro contesto, è un'esperienza inusuale: solitamente le relazioni educative e in ambito scolastico sono improntate al lungo periodo e sull'insegnamento o la riabilitazione. Con i facilitatori i ragazzi si sono sentiti liberi. È stato ribadito, infatti, che non vi era valutazione alcuna, né giudizio positivo o negativo: non c'era "giusto o sbagliato" e questo ha consentito che tra ragazzi e facilitatori si creasse una relazione costruttiva e serena.

Stefania Pezzotta
Facilitatrice Storyfactory

A Pasion di Prato

Conoscere il mondo attraverso la scultura

Si è svolto dal 10 al 26 giugno scorso il 19° Simposio di Scultura su pietra del Friuli Venezia Giulia. L'evento si tiene a Vergnacco, frazione di Reana del Rojale, comune a nord di Udine. Ideatrice e organizzatrice, una giovane e dinamica Associazione locale, il Circolo Culturale Il Faro. Da sempre il simposio è caratterizzato dalla presenza di artisti che, selezionati per mesi, arrivano da ogni parte del mondo. Quest'anno la compagine è stata composta da rappresentanti di Bielorussia, Siria, Macedonia, Uruguay, Cuba, Zimbabwe e Italia, impegnati per due settimane nella trasformazione di grandi blocchi di pietre dalle meravigliose venature e provenienti da famose cave della Regione (Rosso di Verzegnis, Grigio Carnico, Pietra di Aurisina, Fior di PESCO Carnico, Pietra Piasentina) in vere opere d'arte che poi vengono donate a varie realtà del territorio. Particolarità di questo simposio è che durante il periodo di permanenza a Vergnacco gli artisti hanno modo di visitare la regione e conoscere realtà di associazioni e altre rappresentanti del tessuto sociale. Tra di esse da molti anni anche La Nostra Famiglia di Pasion di Prato (che ospita nel giardino antistante una delle opere d'arte realizzata diversi anni fa). Durante il Progetto educativo estivo alcuni bambini del ciclo diurno sono stati accompagnati da educatori e volontari a conoscere gli artisti durante una delle mattinate di lavoro. I bambini hanno potuto girare per il parco delle sculture, osservare il lavoro degli artisti oltre che fermarsi a pranzare con loro, ascolta-



re le loro storie e qualche particolarità dei loro Paesi di origine. Viceversa, anche gli artisti hanno trascorso una serata presso il Presidio di Riabilitazione e così hanno conosciuto le attività e la mission che da sempre caratterizza l'Associazione.

Una iniziativa, quella del Simposio, che ha il sapore dell'incontro tra mondi, culture, volti, voci, condizioni sociali, culturali e ancora più prezioso perché nasce dalla volontà di una piccola realtà territoriale nel profondo nord-est del nostro Paese. Nel catalogo della scorsa edizione in copertina compaiono due mani e, come dice bene Roberto Cosettini, presidente de *Il Faro*: *in queste due mani che si sono incontrate e strette nel nostro parco sculture, io credo, c'è racchiuso il messaggio più intimo e coinvolgente della nostra manifestazione artistica che vuole essere anche per la nostra comunità messaggio di accoglienza, dialogo e fratellanza nonché, mi piace pensare ed auspico, motivo di riflessione per i troppi indifferenti.*

Costruire e rendere operativo il progetto di missione

Nello scorso numero del Notiziario, la Presidente de La Nostra Famiglia in un'intervista ha sottolineato l'importanza di riportare al centro di ogni attività svolta la missione. A partire da questo numero, una sezione del Notiziario segnala i progressi del gruppo di lavoro dedicato oltre a storie, esempi e riflessioni sullo stile di accoglienza, identità e valori che caratterizzano l'Associazione.

Perché un Progetto di missione

Quando le opere crescono e si allontanano nel tempo dall'epoca del fondatore, aumentano esponenzialmente i rischi di identità. Molte organizzazioni, con il tempo, si sono trasformate in pure aziende di servizi perdendo l'identità distintiva delle origini.

Il contesto infatti attribuisce obiettivi propri alle opere (vincoli giuridici, vincoli strutturali, vincoli economico-finanziari, vincoli scientifici etc.) e gli aspetti di missione rischiano di scivolare in secondo piano, specie quando le dimensioni e la complessità delle organizzazioni aumentano.

Da qui l'esigenza di riportare la mission al centro dei percorsi strategici, gestionali ed organizzativi delle opere. L'Associazione La Nostra Famiglia è l'opera principale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità. L'Istituto Secolare, durante i lavori dell'Assemblea Generale dell'ottobre 2014, ha rilevato questa necessità e ha deciso di impegnarsi nella realizzazione del "Progetto di Missione".

Il gruppo di lavoro

Il Gruppo di lavoro, attivato nel 2015, è costituito da: Gigliola Casati - Direttrice Generale Regionale del Veneto - Coordinatrice del gruppo; Maria Grazia Bacco - Direttrice Generale Re-



gionale della Campania e della Puglia; Alessandra Bonanomi - Membro del Consiglio Generale dell'Istituto Secolare; Michela Boffi - Responsabile del Settore Formazione Continua; Luisa Minoli - Presidente; Silvana Molteni - Responsabile della Segreteria Scientifica dell'IRCCS Medea e membro del Consiglio di Amministrazione; Francesca Pedretti - Direttrice Generale Regionale della Lombardia; Tiziana Scaccabarozzi - Direttrice Generale Regionale del Friuli Venezia Giulia. Si avvale anche della consulenza del prof. Marco Grumo - Direttore della

divisione "Non Profit e Pubblica Amministrazione" di ALTIS e Professore di Economia e Management delle organizzazioni non profit dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

I "cantieri"

A partire da una definizione chiara e concreta degli aspetti distintivi della missione dell'opera La Nostra Famiglia rispetto ad altre opere simili, che il gruppo di lavoro ha ripuntualizzato e condiviso con gli Organi direttivi dell'Istituto Secolare e de La Nostra Famiglia e che costituisce la "Dichiarazione



zione di Missione", il Gruppo di lavoro ha individuato 5 "cantieri di missione" che intende implementare nel triennio 2015-2017, secondo specifici progetti:

1. cantiere dell'attività di cura e riabilitazione: riguarda specificamente l'attività di cura e riabilitazione ospedaliera ed extra-ospedaliera;
2. cantiere dell'attività di management e di supporto: riguarda la direzione generale, le direzioni centrali e le direzioni regionali;
3. cantiere dell'attività di formazione: riguarda specificamente l'attività di formazione;
4. cantiere degli eventi di missione: riguarda i momenti di missione organizzati all'interno e all'esterno (es. convegni, pellegrinaggi...);
5. cantiere dell'attività di ricerca: riguarda specificamente l'attività di ricerca scientifica.

All'interno di ogni "cantiere" il Progetto di Missione si pone l'obiettivo di definire in modo preciso e operativo

Don Luigi: le nostre case siano famiglia

«L'Associazione prende il nome di "Nostra Famiglia" per dimostrare che, come figli dello stesso Padre, tutti gli uomini formano un'unica famiglia, che tutti i membri dell'Associazione saranno come padre, madre, fratelli e sorelle per quanti li avvicineranno, così pure tutte le case dell'Associazione dovranno essere famiglia per tutti quelli che vi dovranno soggiornare.

Quando un ospite verrà in casa, sarà trattato come un membro di essa ed egli dovrà sentirsi come in famiglia».

(Beato Luigi Monza)

Obiettivo: dignità e qualità della vita

La missione de La Nostra Famiglia è quella di tutelare la dignità e migliorare la qualità della vita – attraverso specifici interventi di riabilitazione – delle persone con disabilità, specie in età evolutiva. L'Associazione intende farsi carico non solo della disabilità in quanto tale, ma anche della sofferenza personale e familiare che l'accompagna e si propone di dare il proprio contributo allo sviluppo della ricerca e delle conoscenze scientifiche nel campo delle patologie dello sviluppo. Con l'attività formativa, l'Associazione contribuisce alla preparazione professionale e valoriale di operatori impegnati in servizi e istituzioni sanitari e socio-sanitari.

le missioni specifiche delle singole attività così che le stesse siano sempre chiare all'organizzazione.

Ciascun "cantiere" coinvolge direttamente le figure dell'organizzazione che per ruolo e/o competenza possono contribuire in maniera fattiva al progetto. Questo è già avvenuto per il primo cantiere che ha previsto la messa a punto e l'implementazione in tutte le sedi dell'Associazione di un questionario di customer che ha l'obiettivo di rilevare direttamente dalla voce dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie coinvolti nell'attività di cura e riabilitazione ospedaliera ed extra-ospedaliera, il soddisfacimento rispetto ai servizi offerti ma soprattutto la "trasmissione" degli stili e dei valori propri de La Nostra Famiglia. È stato avviato inoltre un percorso che coinvolge trasversalmente tutti i cantieri, con l'obiettivo di definire degli indicatori che consentiranno di valutare l'effettiva traduzione nelle singole attività della missione a partire da quanto previsto dalle Linee Strategiche dell'Ente.

Il Progetto prevede anche la redazione del "Bilancio di Missione"; il primo sarà pubblicato in autunno. Esso ha lo scopo di evidenziare la missione peculiare dell'Associazione, la sua organizzazione, la strategia, ma soprattutto l'attività svolta e gli importanti risultati prodotti a beneficio della salute e qualità della vita dei bambini e dei ragazzi disabili, delle loro famiglie e della società nel suo complesso.

L'obiettivo quindi è quello di realizzare un progetto di missione concreto che deve giocare ogni giorno nell'ambito di ciascuna attività svolta e nei confronti di tutti i destinatari della mission de La Nostra Famiglia: bambini, ragazzi, famiglie, operatori, volontari, società civile ed ecclesiale e che, contemporaneamente, deve coinvolgere tutta la comunità di coloro che operano all'interno dell'Associazione.

Gigliola Casati

Coordinatrice del Progetto di missione

Abbiamo nutrito la speranza con la fede

Dopo quattro mesi e mezzo di coma, Roberto ora parla, ragiona e presto potrà tornare in Sicilia. Il racconto di una mamma, dai primi momenti di angoscia all'accoglienza presso La Nostra Famiglia di Pieve di Soligo.

Mi chiamo Rosalba. La mia famiglia è composta da mio marito Paolo e mio figlio Roberto. Veniamo da un paese della Sicilia. In questa magnifica terra il 6 novembre 2015 Roberto ha avuto un grave incidente: un'auto non si è fermata allo stop e ci siamo ritrovati dietro una porta dell'ospedale a supplicare Dio di non portarci via il nostro unico figlio. Il dolore che si prova in quel momento è indescrivibile: sembra che il cuore scoppi e che tutto quello che si ha, improvvisamente, non conti più nulla. Vorresti morire, non esserci più. Un'attesa così ti logora, ti uccide ma nello stesso tempo devi rimanere lucido per capire quello che ti diranno i medici e per dare forza e coraggio a tuo figlio che ne avrà certamente bisogno.

Quella porta ad un certo punto si è aperta e ne è uscito Roberto su una barella... Il medico, chiamandoci da parte, ci ha spiegato: "Vostro figlio è grave: ha un trauma assonale diffuso con focolai aperti. Se sanguineranno dovrà essere operato d'urgenza. Se supererà le prossime 48 ore sarà fuori pericolo. Adesso è in coma e lo stiamo ricoverando in terapia intensiva. Se ci sono novità ve le faremo sapere". Intorno a noi amici e parenti ci consolavano. Ricordo che io e mio marito abbiamo passato la notte dietro alla porta della rianimazione pregando Dio

che lo facesse sopravvivere.

Sono passate le fatidiche 48 ore e in quel momento abbiamo capito che Dio aveva ascoltato le nostre preghiere, perché Roberto finalmente si era stabilizzato.

Abbiamo sentito quindi il bisogno di andare in chiesa a pregare e ho avuto la sensazione che Gesù e la Madonna ci stessero aspettando per darci una risposta. Ad un tratto, infatti, ho avvertito dentro di me un calore ed un amore così grandi che, ho capito, non era un amore umano bensì qualcosa di speciale, accompagnato da una gioia e una pace immensa. Ho compreso in quel momento che mio figlio stava per essere toccato dalla mano divina. Mi sono sentita sollevata da tanta sofferenza ed anche mio marito sembrava provare le stesse sensazioni, perché mi ha detto: " Vedrai che ce la faremo, supereremo insieme tutto e saremo tutti e tre di nuovo felici".

In quei giorni ho deciso di leggere la Bibbia, una pagina al giorno, e quando ricevevamo notizie negative andavamo a pregare per trovare conforto e speranza.

Per un mese e mezzo abbiamo visto nostro figlio un'ora al giorno, dietro ad un vetro, e per mezz'ora potevamo entrare nella sua camera, uno alla volta. Aveva la febbre alta e respirava grazie ad una macchina.

La grandezza di ogni uomo è la speranza. Nei momenti di sconforto come possiamo credere che Dio non si ricordi di noi? Egli ci ha dato tutto se stesso, le sue braccia aperte sulla croce rappresentano l'abbraccio di Dio che ha per ognuno di noi.

(Lucia De Stefani, Piccola Apostola della Carità)

Nonostante ciò non abbiamo mai perso la speranza; anzi, la fede si è rinforzata.

Dopo un mese e mezzo il primario dott. Carpinteri, una persona sensibile che ci aveva sostenuti nel nostro dolore, ci disse che nostro figlio avrebbe avuto bisogno di cure che la Sicilia non avrebbe potuto offrirci e che bisognava trasferire Roberto in un centro di riabilitazione. Da quel giorno ci siamo sentiti presi per mano da Dio, mano che ci ha guidati nella giusta direzione. Paolo aveva trovato un centro in Veneto, approvato anche dal primario: La Nostra Famiglia di Pieve di Soligo, in provincia di Treviso. Abbiamo organizzato più velocemente possibile il trasporto con l'aeronautica militare: siamo decollati il 28 dicembre e mio figlio proprio in quel giorno ha compiuto 15 anni.

Quando siamo arrivati al centro, all'entrata, mi ha colpito immediatamente l'immagine di un grande poster dove è raffigurato un uomo con lo sguardo dolce e tanti bambini intorno: don Luigi Monza. L'ho guardato e gli ho chiesto di proteg-

gere mio figlio.

Da subito siamo stati accolti dal personale che ci ha confortato, trasmettendoci amore e rispetto per il nostro dolore. Ci siamo meravigliati per tutto questo.

Appena arrivati hanno visto che questa febbre non era normale: infatti, dopo tre giorni Roberto è stato ricoverato all'ospedale di Conegliano. Dagli accertamenti è emerso che nostro figlio aveva una grave infezione nel sangue. Siamo stati all'ospedale un mese intero.

Io e mio marito eravamo soli, con il nostro dolore, in un posto sconosciuto... ma il Signore ha fatto in modo che anche qui fossimo circondati da persone buone e comprensive, che ci hanno confortato moltissimo e ci raccontavano tanti casi, inizialmente disperati, che poi avevano avuto un lieto fine: non dovevamo perdere la speranza. Nostro figlio, infatti, stava migliorando. La febbre scendeva e dopo un mese non c'era più. Gli esami relativi all'infezione si erano negativizzati.

Siamo quindi rientrati a La Nostra Famiglia, dove ci hanno nuovamente accolto. I medici e tutto il personale, pur ritenendo che nostro figlio fosse grave, non ci hanno mai fatto perdere la speranza: al contrario di quel che era accaduto in Sicilia, ci dicevano che nessuno ancora conosce completamente il cervello, per cui dovevamo parlare molto a Roberto, osservarlo e aspettare l'evolversi della situazione.

Decidemmo anche di partecipare al Pellegrinaggio a Lourdes organizzato dall'Associazione. Il giorno della partenza mio figlio si è svegliato dal coma: era il 22 aprile. Roberto è stato quattro mesi e mezzo in coma, Dio l'ha toccato con la sua mano divina e adesso lui parla, ragiona e si ricorda di noi, sa far di conto e ricorda persino l'inglese studiato a scuola!



Ora si trova ancora su una sedia a rotelle ma ci sono buone speranze che riprenda a camminare.

Adesso preghiamo tutti i giorni, tutti e tre insieme. Ho scritto un foglio che ho poi appeso al muro della camera di Roberto: "Tutto posso in Colui che mi dà la forza". Abbiamo voluto raccontare la nostra storia per ricordare alle persone che stanno attraversando una simile sofferenza per un familiare che niente è impossibile a Dio: aprite i vostri cuori e Lui vi aiuterà. Vogliamo ringraziare, infine, parenti e amici, i medici, tutti gli operatori che ci aiutano e ci hanno aiutato ancora oggi. Ce l'abbiamo fatta: nostro figlio tornerà in Sicilia camminando con i suoi piedi, come avevamo promesso...

Che Dio benedica tutti con il suo amore, La Nostra Famiglia e il suo fondatore don Luigi Monza, perché è grazie proprio a don Luigi se La Nostra Famiglia ha salvato nostro figlio.

Rosalba, Roberto e Paolo Sarcia

In 95 da tutta Italia hanno accolto l'invito del Papa

Si è svolto dal 10 al 12 giugno il Giubileo delle persone ammalate e con disabilità voluto da Papa Francesco nell'anno della Misericordia. Anche l'Associazione La Nostra Famiglia ha partecipato a questo evento con una rappresentanza proveniente da tutte le sedi d'Italia. Con la Presidente Luisa Minoli e il Direttore Generale Marco Sala sono stati 95 i partecipanti tra bambini e ragazzi, operatori, famiglie e Piccole Apostole che hanno accolto l'invito di Papa Francesco al Giubileo delle persone con disabilità vivendo – dal 10 al 12 giugno 2016 – una tre giorni ricca di emozioni e significati. Durante il convegno “E tu mangerai sempre alla mia tavola” il Papa ha detto che “non c'è uno che sia uguale all'altro. Ci sono alcune diversità più grandi o più piccole, ma tutti siamo diversi. Ognuno di noi ha un modo di conoscere le cose che è diverso: uno conosce in una maniera, uno conosce in un'altra, ma tutti possono conoscere Dio. Le parrocchie devono accogliere tutti e mai chiudere le porte ai diversi, ai disabili, che bisogna invece accompagnare ai sacramenti.”

L'incontro con Papa Francesco è stato un “grande abbraccio” per tanti bambini, ragazzi e genitori. Un incontrarsi autentico, affettuoso, basato sull'accettazione dell'altro con le proprie risorse, potenzialità e limiti. E' stata una testimonianza di una Chiesa che include e accoglie tutti come figli prediletti di Dio.

LA NOSTRA FAMIGLIA AL GIUBILEO DELLE

E tu mangerai sempre alla mia tavola

“La diversità non è un limite ma una ricchezza e nella fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le comunità cristiane”. Lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza i partecipanti al Giubileo delle persone con disabilità.



Sabato 11 giugno 2016, il sole si faceva spazio tra le mura vaticane mentre noi, a passo svelto, ci dirigevamo verso Aula Paolo VI, al collo il distintivo per potervi accedere, il cuore batteva, la mente vagava, cullata dalle melodie che udivamo provenire dalla sala, e i nostri visi erano illuminati da un caldo sorriso estivo. La grandezza del salone era solo immaginabile e in quella sobria e monocromatica immensità si poteva ammirare il paesaggio di legno,

dipinto con leggere ma decise tinte pastello che incorniciava il volto della sala. Un orgoglio tutto friulano: il pensiero è volato via veloce verso tutti i ragazzi e le ragazze del Centro Don Luigi Monza de L'Associazione La Nostra Famiglia, della sede di San Vito al Tagliamento, che hanno preso parte al progetto, lavorandovi con dedizione e determinazione sotto l'attento ed esperto sguardo degli educatori, responsabili del laboratorio di falegnameria.



Come in un paesino di montagna, la Chiesa si innalzava retta ma soave e le casette di legno dalle diverse forme e colori si distribuivano tutte attorno e sembravano inchinarsi a Lei. Sullo sfondo la Croce catturava gli sguardi per poi distribuirli sulla narrazione in essa dipinta.

Sul palco al centro, una tavola veniva apparecchiata e quindi arricchita, intervento dopo intervento, di tutti gli oggetti che ogni ragazzo, sacerdote o religiosa portava. Tutto realizzato a mano nei vari centri o associazioni per disabili presenti in Italia.

Ognuno "metteva in comune" quello che aveva. Il messaggio era chiaro: nessuno di noi è escluso e Dio si rivolge continuamente a noi dicendoci che mangeremo sempre alla Sua tavola. (2 Sam 9,1-13).

Quella mattina, in sala Nervi, i partecipanti al convegno promosso per il 25° anniversario del Settore per la Catechesi delle persone disabili erano molti, ciascuno con la propria storia, intrecciata da momenti difficili e altri più leggeri, con le proprie speranze, con le personali paure. Tutti diversi ma accomunati dallo stesso pensiero che "le diversità sono la ricchezza" di una collettività ed è per questo che

"non bisogna averne paura." E' "nella debolezza e nella fragilità" che "si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane".

Il Papa ha esortato a non discriminare nessuno, tutti hanno la "stessa possibilità di amare il Signore, di fare cose buone e di capire la dottrina Cristiana". Le Parrocchie non devono selezionare chi accogliere, come se qualcuno avesse più diritto di altri. I preti circondati da religiose, da laici, da catechisti, da tanta gente e da molti giovani volontari, devono aprire le porte delle loro chiese, abbracciare tutti, arrivare alle periferie, toccare i cuori, "accogliere, ascoltare, capire", aiutare a comprendere e a conoscere "che le differenze sono complementari" e unite possono creare qualcosa di migliore. La voce di Papa Francesco arrivava dolcemente all'orecchio di ognuno di noi, le Sue parole semplici e chiare non hanno tardato a trovare dimora nel cuore dei presenti. Non ha voluto leggere il discorso che si era preparato perché come un buon pastore voleva raggiungere il suo gregge, ha abbracciato, accarezzato e posato le labbra sulla fronte di molti ragazzi e bambini.

Vederlo così vicino ha provocato forti

emozioni che hanno accompagnato le giornate del Giubileo straordinario della Misericordia.

La mattina seguente, nella grandiosità di Piazza San Pietro, abbiamo assistito alla S. Messa e al termine, incollati alle transenne, abbiamo potuto ammirarlo a pochi centimetri da noi, quando a bordo della sua vettura, ha salutato la folla che continuamente lo acclamava.

"Solo se saremo capaci di amare, saremo capaci di accogliere" e allora di essere veramente felici. "Il modo in cui viviamo la malattia e la disabilità è indice dell'amore che siamo disposti ad offrire".

Nessuno si senta escluso, accogliere significa anche ascoltare, quindi nelle nostre parrocchie apriamo le porte alla diversità, spalanchiamole, togliamo i chiavistelli e... esercitiamoci tutti "nell'apostolato dell'orecchio, alle volte è noioso ascoltare" perché le storie sono sempre le medesime ma non le persone: "il Signore è nel cuore di ognuno e noi dobbiamo avere la pazienza di ascoltare!".

Ylenia

*Educatore professionale e catechista
La Nostra Famiglia
di San Vito al Tagliamento*

Cronaca di un viaggio

L'abbraccio del Papa e il sorriso di Sedeki

Bosisio Parini, venerdì 10 giugno 2016, ore 12.

Si parte con destinazione Roma: nel fine settimana verrà celebrato il Giubileo delle persone con disabilità e l'associazione ha deciso di partecipare con una rappresentanza da tutta Italia. La Lombardia si ritrova a Bosisio e parte insieme, con quattro pullmini, dopo un pasto frugale sulle panchine del terzo padiglione.

C'è clima di festa e di gioia; il giorno prima abbiamo saputo che il convegno in occasione del 25° del Settore per la Catechesi delle Persone Disabili si terrà in sala Nervi, in quanto Papa Francesco ha deciso di parteciparvi.

30

Inoltre, la mattina della partenza, veniamo a sapere che Sedeki è stato scelto per incontrare il Santo Padre e quindi l'eccitazione già alta per il viaggio si trasforma in un pensiero continuo a questo incontro.

Si parte; sul pullmino n.4, nuovissimo mezzo ritirato dal concessionario la sera precedente la partenza, ci ritroviamo con me alla guida, Sedeki, come me della sede di Mandello, Marta con papà e mamma, una famiglia che ha frequentato per diversi mesi il centro di Bosisio, Luisa e Patrizia, impiegate di Bosisio.

Nonostante una sosta più lunga del previsto per accogliere sui nostri mezzi il direttore generale, in un batter d'occhio, tra risate e canti arriviamo a Roma e ci sistemiamo per la notte, dopo aver incontrato anche gli amici delle altre sedi e regioni e aver cenato con loro.

Sabato mattina: ci incolonniamo subito dopo colazione per raggiungere a piedi la piazza del Santo Uffizio, dove si trova l'ingresso per l'aula Nervi.



Aula Nervi in Vaticano: il Direttore Operativo di Mandello del Lario Alessandro Valsecchi con Sedeki.

Dopo aver superato tutti i controlli per la sicurezza e ammirato le guardie svizzere, ci dirigiamo nella sala e troviamo ad accoglierci un clima di festa sottolineato da alcuni canti, tradotti anche con il linguaggio dei segni. Comincia il convegno: tante testimonianze da tutta Italia di progetti e attività con il coinvolgimento di persone con disabilità all'interno di parrocchie e comunità tra le più varie; esperienze e persone che portano l'esempio di tenacia, forza e soprattutto fede.

Arriva il Papa.

Spontaneo parte l'applauso e tutti si prodigano a salutare il santo Padre.

Rispondendo a domande specifiche riguardo la difficoltà che si trova ancora nell'inserimento di persone con disabilità nelle attività della Chiesa, anche in contesti parrocchiali che dovrebbero

essere un esempio di accoglienza, Papa Francesco parla con la sua consueta pacatezza e semplicità e in modo diretto non lascia interpretazioni: la ricchezza delle persone disabili deve essere una forza per le altre persone e per la Chiesa stessa.

Al termine della mattinata, il momento più atteso: il Papa scende tra di noi e ci incontra. Io e Sedeki, uno accanto all'altro, lo guardiamo avvicinarsi poco alla volta, sentiamo le sue parole per gli altri: ha qualcosa da dire a tutti, che sia una parola di conforto, un'esortazione alla preghiera...

Arriva da noi; suor Veronica introduce al santo Padre Sedeki, e insieme gli raccontiamo velocemente la sua storia e il suo ingresso in tenerissima età a La Nostra Famiglia; e poi gli regaliamo il nostro "smile";



lui ci ringrazia e va oltre. Lo vediamo che si allontana e saluta le altre persone; rimaniamo in silenzio per un po', con l'emozione dell'incontro così difficile da raccontare ma così intensa nel suo vissuto.

Il Papa poi salutandoci di nuovo tutti si allontana e noi prendiamo la strada per l'uscita, cercando subito i nostri compagni di viaggio per condividere la nostra gioia.

Il pomeriggio del sabato ci aspetta il Giubileo. Partendo da Castel Sant'Angelo, presa la nostra croce, ci incamminiamo tutti insieme verso la Porta Santa, che attraversiamo tra silenzi e preghiere. Due avvenimenti così imponenti in una sola giornata! Più volte ci guardiamo in faccia io e Sedeki e sorridiamo, condividendo il bello e l'intensità della giornata senza proferire parola. Andiamo a letto la sera proiettati alla domenica, sapendo che ci attende un altro incontro con Papa Francesco.

La sveglia suona presto e alle 7.15 siamo in piazza san Pietro, sotto la pioggia, dove dopo alcuni controlli e la consegna di alcuni pass speciali, ci portano al nostro posto: con piena meraviglia ci ritroviamo a fianco dell'altare, con vista sui 50.000 presenti in piazza e soprattutto a pochi passi dal Papa.

Al termine della celebrazione, Papa

Francesco saluta prima i vescovi che hanno concelebrato e poi si dirige verso di noi, con passo spedito. A Sedeki esce con voce timida: "sta arrivando...". Il Papa abbraccia Sedeki e poi anche me. Siamo stanchi, ancora un po' umidicci, ma ci ritroviamo un sorriso stampato che non ci abbandonerà per i giorni a seguire.

L'aspetto che ci ha accompagnato in questi giorni, in queste sole 50 ore dalla partenza da Bosisio al viaggio di ritorno, è il susseguirsi di avvenimenti, incontri ed emozioni che sono stati valorizzati dalla condivisione con gli altri. Dopo il primo incontro con il santo Padre e la mattinata della domenica, il primo pensiero è stato raggiungere gli altri per condividere quello che avevamo provato, condividere il sorriso, le emozioni. Il passaggio della Porta Santa fatto insieme, portando la stessa croce, ha dato valore ancor più alto al nostro gesto.

Anche vissuti da soli questi avvenimenti sarebbero forti e importanti; ma grazie alla condivisione con gli altri e l'essere lì come "Nostra Famiglia", le emozioni si sono amplificate e rimarranno nel tempo e in profondità.

Alessandro Valsecchi

Direzione Operativa La Nostra Famiglia di Mandello del Lario



In linea col Giubileo, percorsi di catechesi

Lasciate che tutti i bambini vengano a me

A Ponte Lambro, ai bambini che frequentano il Centro de La Nostra Famiglia, proponiamo un percorso di catechesi in preparazione alle feste fondamentali della vita Cristiana, il Natale e la Pasqua. Poi, visto che il Centro vede sempre più la presenza di bambini di altre religioni, viviamo l'inizio dell'anno scolastico con una preghiera a cui invitiamo tutti a partecipare.

Offriamo anche il percorso di catechesi per alcuni bambini che devono ricevere i Sacramenti e sollecitiamo i genitori a farsi conoscere dal parroco e a frequentare la propria comunità di appartenenza – per quanto possibile – perché siamo certi che i nostri bambini siano una ricchezza per la propria comunità! Sappiamo che questo non è sempre facile, perché i catechisti che operano in parrocchia a volte temono la presenza di un bambino diverso per il quale il programma di catechesi tradizionale è poco adatto. Spesso i nostri bambini con la loro sensibilità e trasparenza mettono in difficoltà!

Ho partecipato al Seminario "Lasciate che tutti i bambini vengano a me: disabilità, accoglienza e inclusione nella comunità cristiana", organizzato il 7 maggio 2016 a Milano dalla commissione diocesana Catechesi Disabilità, costituita dal responsabile diocesano dell'ufficio catechistico don Antonio Costabile, diversi rappresentanti delle realtà attive in diocesi che si prendono cura dei bambini, ragazzi, giovani con disabilità, associazioni sportive, associazioni che si occupano del tempo libero dei ragazzi, genitori di ragazzi disabili, persone disabili, professionisti nell'area della riabilitazione, rappresentanti di associazioni che lavorano



negli oratori (FOM o CARITAS). L'esigenza di creare una commissione che si prendesse cura dell'aspetto dell'inclusione è nata dal desiderio di dare un aiuto per chi si trova a vivere la difficoltà dell'accoglienza e dell'inclusione di persone disabili nella propria realtà ecclesiali.

L'esperienza di questa commissione si sta rivelando molto valida e importante: abbiamo iniziato a cercare di conoscere le realtà presenti in Diocesi con esperienze positive da condividere con altri che stanno iniziando il cammino dell'inclusione.

Si è poi organizzato un seminario per diffondere la conoscenza di buone prassi, confrontarsi ed aiutarsi a rendere sempre più concreta l'inclusione e l'accoglienza delle persone disabili negli ambienti parrocchiali, in quanto dono e risorsa per la comunità cristiana e non certo un problema.

Sono state presentate alcune buone pratiche di inclusione in tre ambienti

che appoggiano la famiglia per la crescita dei propri figli: oratorio, sport e associazioni. Le testimonianze raccolte hanno aperto il cuore di tutti noi che abbiamo partecipato al seminario; abbiamo percepito con gioia che la persona con disabilità a volte è stata occasione per la crescita di tutti coloro che erano presenti nei vari gruppi oratori, associazioni.

Abbiamo avuto l'occasione di una ventata di speranza anche se, durante i lavori di gruppo, si è potuto notare che il cammino per l'inclusione di bambini disabili è lungo e difficile dato da molti fattori: non conoscenza, timore ad affrontare la persona con disabilità, senso di inadeguatezza.

È molto bello che in Diocesi si sia aperto questo cammino che per continuare ha bisogno di tutti: sarà lungo ma è molto positivo che sia iniziato!

Mariangela Casari

Piccola Apostola della Carità

La Nostra Famiglia inaugura un nuovo Centro a Carate Brianza

L'Associazione si trasferisce da via Riva a Via Sant'Ambrogio in un edificio di proprietà della Parrocchia che è stato completamente ristrutturato. L'inaugurazione inizierà la sera del 7 ottobre 2016 con uno spettacolo al CineTeatro l'Agorà e proseguirà nella mattinata dell'8 con la presentazione della struttura alla cittadinanza.

Il primo Centro di Riabilitazione a Carate Brianza venne inaugurato nel 1974, presso la Scuola Media "Valtorta" all'interno dell'Agorà, dove la Parrocchia aveva messo a disposizione alcuni locali nei quali i primi operatori hanno cominciato a svolgere con passione la loro attività.

Oggi La Nostra Famiglia apre i battenti nel cuore di Carate Brianza, in un immobile di proprietà della Parrocchia dei SS. Ambrogio e Smpliciano, già destinato all'oratorio femminile, ceduto in diritto di superficie all'Associazione. Il costo dell'operazione è stato di circa un milione di euro, sostenuto dall'impegno di persone, aziende e istituzioni: tra queste la Fondazione Cariplo, che ha dato un significativo contributo, la BCC di Carate Brianza e Iperal, oltre a numerosi donatori e amici che hanno aderito al progetto con entusiasmo e generosità.

La nuova struttura risulta essere più adeguata e funzionale per accogliere le attività riabilitative negli ambiti della fisioterapia e della neuropsichiatria infantile in una superficie utile di circa 850 metri quadri su due piani, con ampi spazi esterni dedicati al parcheggio, area verde e portici.

Attualmente la sede di Carate ha in carico riabilitativo 300 utenti, di cui 260 bambini e 40 adulti. Ogni anno vengono effettuati circa 750 progetti riabilitativi individualizzati, con una media mensile di circa 2.000 interventi.

Vengono affrontate molte patologie in età evolutiva, nell'area neuromo-

toria, della comunicazione, dell'apprendimento e della relazione con interventi riabilitativi in fisioterapia, psicomotricità, logopedia, rieducazione neuropsicologica. Tra le diverse attività viene dedicata particolare attenzione alla patologia dell'autismo, infatti il

Centro di Carate è uno dei sette centri lombardi della Nostra Famiglia coinvolti nel progetto Noah (New Organization for Autism Healthcare), un piano terapeutico per intervenire precocemente e per far fronte all'incremento dei casi. "Da noi la presa in carico è globale, cioè ci prendiamo cura dei vari aspetti della persona, specie se in età evolutiva" precisa il Responsabile Medico Simona Guarisco. "Non ci limitiamo quindi ad interventi e cure di carattere sanitario, ma miriamo ad ottenere il benessere esistenziale individuale e familiare, tenendo conto anche delle difficoltà scolastiche e sociali".

Il lavoro è di équipe, svolto in modo coordinato da specialisti medici, psicologi, assistenti sociali, operatori della riabilitazione. Ogni intervento medico-riabilitativo, inoltre, ha ottenuto una validazione scientifica e viene continuamente verificato e aggiornato.



"Festeggeremo l'inaugurazione la sera del 7 ottobre al CineTeatro l'Agorà con lo spettacolo *La sedia*, realizzato dai ragazzi del Corso di formazione professionale di Bosisio Parini e il regista Claudio Milani, e proseguiremo l'8 ottobre con la presentazione del nuovo Centro di Riabilitazione alla cittadinanza, per mostrare dal vivo i nostri servizi" spiega la Direttrice Operativa Carola Tagliabue.

"Per noi questa inaugurazione è segno di vitalità della nostra Opera ed è particolarmente importante, perché si inserisce nei festeggiamenti del 70° dell'attività de La Nostra Famiglia, iniziata nel 1946 per dare concretezza al sogno di carità del beato Luigi Monza, fondatore dell'Associazione", spiega la Presidente Luisa Minoli: "Rispetto della vita, presa in carico globale, professionalità, stile di accoglienza sono gli aspetti qualificanti dei nostri servizi ancora oggi, come allora".

Simona Atzori e Matteo Fedeli, la storia di un incontro

In tournée per La Nostra Famiglia

Dieci tappe in tutta Italia, la prima al Teatro Sociale di Como il 6 novembre 2016. Uno grande spettacolo per festeggiare il settantesimo dell'Associazione.



Hanno danzato e suonato per gli ultimi 3 Pontefici, calcato i palcoscenici dei più importanti teatri nazionali e internazionali, incontrato, nei loro spettacoli, migliaia di persone ma sempre da soli. Impegnati l'una a danzare la vita e a dipingere le proprie emozioni e l'altro a diffondere il suono magico degli Stradivari. Due artisti unici, come unico è lo spettacolo che li vedrà insieme per i 70 anni de La Nostra Famiglia. Perché per la prima volta saranno insieme in 10 teatri del territorio nazionale. Un'idea nata da una proposta estemporanea fatta a Simona Atzori al termine di uno spettacolo nell'estate del 2014 e che si è concretizzata in un incontro nella primavera di quest'anno durante il quale con Matteo Fedeli si è generata subito una sintonia nel nome della musica, della bellezza e dello stupore. Non si conoscevano direttamente pur essendo quasi confinanti per residenza anagrafica e professionale. Li divideva un paese: Cislago. Il paese natale di don Luigi Monza, del quale proprio quest'anno celebriamo il decennale della beatificazione. E così anche nel suo nome, come direbbe papa Francesco, abbiamo costruito un ponte tra Simona e Matteo, per festeggiare 70 anni dalla parte dei bambini.

Sarà uno spettacolo unico, appositamente realizzato per questo importante anniversario della nostra Associazione, che vedrà in alcune occasioni anche la partecipazione delle esperienze artistiche che realizzano i ragazzi che frequentano i nostri centri.

Insomma un'occasione per la quale si potrà dire "io c'ero". La prima nazionale al Teatro Sociale di Como domenica 6 novembre e poi altre 9 date nei territori dove siamo presenti con le nostre sedi. Iniziate a bloccare le date che vi interessano, poi attraverso i nostri canali di informazione e la rete dei centri avrete tutte le informazioni per acquistare i biglietti e partecipare.

Giovanni Barbesino

Matteo Fedeli, l'uomo degli Stradivari

Ai concerti di Matteo Fedeli intervengono migliaia di persone, vive in un mondo blindato di scorte e contatti segreti. Ha creato il progetto Uno Stradivari per la Gente, che lo ha visto interpretare nelle sale da concerto e nelle più belle basiliche italiane con i migliori Stradivari mai costruiti al mondo.

La Città di Cremona gli ha affidato la collezione di Stradivari del Palazzo comunale per una storica interpretazione - realizzata al Teatro Ponchielli - delle Quattro Stagioni Portene di Astor Piazzolla.

È tra i fondatori dell'Orchestra Nazionale del Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta. Nel 2016 oltre a quelle italiane in contesti prestigiosi, ha date in Canada, Stati Uniti, Emirati Arabi, Costa Rica.

Simona Atzori, artista, ballerina, pittrice

Si è avvicinata alla pittura all'età di quattro anni e alla danza classica a sei anni.

Nel 1983 entra a far parte dell'Associazione dei pittori che dipingono con la bocca e con il piede. Dal 2008 i suoi quadri sono in mostra permanente nella città di London Ontario, Canada e oggi partecipa a mostre collettive e personali in tutto il mondo. Ambasciatrice per la danza nel Grande Giubileo del 2000, è stata protagonista della cerimonia di apertura delle Paralimpiadi di Torino 2006.

Ha fondato la SimonArte Dance Company insieme ad importanti ballerini anche della Scala. Nell'ottobre del 2011 è uscito il suo primo libro: "Cosa ti manca per essere felice?" edito da Mondadori, cui ha fatto seguito nel 2014, "Dopo di te".

Le tappe della tournée

Da ottobre 2016 a maggio 2017 Simona e Matteo saranno insieme in uno spettacolo per festeggiare i **70 anni** di attività de "**La Nostra Famiglia**", nei teatri delle città capoluogo o delle città più importanti dei territori dove l'Associazione è presente con una propria struttura.

Sono previste le seguenti date:

6 novembre 2016 Teatro Sociale COMO

4 dicembre 2016 SALERNO

18 marzo 2017 CONEGLIANO

25 marzo 2017 PADOVA

4 maggio 2017 Teatro Litta MILANO

12 maggio 2017 Teatro Pasta SARONNO

19 maggio 2017 Teatro Cenacolo Francescano LECCO

Si stanno definendo date a **UDINE, BRINDISI e SAVONA**

A Conegliano proposte estive per ogni esigenza

Per i più piccoli un potenziamento delle abilità apprese durante l'anno scolastico, per i ragazzi con difficoltà di apprendimento attività cognitive e metacognitive, per gli adolescenti esperienze di autonomia personale e per ragazzi con disturbi della comunicazione training intensivo per favorire le relazioni.

L'estate 2016 ha visto, presso il presidio di Conegliano, la realizzazione di ben quattro progetti volti a garantire continuità riabilitativa ai bambini e ragazzi che già frequentano il centro e diventare anche una opportunità per altri del territorio, che necessitano di supporto e rinforzo.

I progetti sono stati predisposti da un team di professionisti che, tenendo conto del periodo estivo, della molteplicità di impegni ed iniziative, sono riusciti a predisporre programmi completi e implementabili con altre iniziative già programmate.

Il progetto **"Insieme è più bello!"**, proposto a bambini del primo ciclo della scuola primaria con difficoltà di apprendimento, ha permesso di rafforzare, mantenere e consolidare le competenze strumentali di lettura, scrittura e calcolo. La presenza di più figure professionali ha permesso ai bambini di potenziare le abilità apprese durante l'anno scolastico, ciascuno attraverso un intervento riabilitativo mirato. La collaborazione tra educatori e logopedisti ha favorito il miglioramento delle competenze linguistiche di ogni ragazzo. Il percorso ha fornito strumenti meta-cognitivi per la comprensione dei testi, competenze per la produzione di testi, conoscenze per risolvere problemi. Si è lavorato anche sull'autostima e sul potenziamento delle autonomie.



"Leggo, comprendo e imparo..." è stato invece un progetto riabilitativo per i bambini del secondo ciclo della scuola primaria e ragazzi con difficoltà di apprendimento e ha dato la possibilità di apprendere, mantenere e consolidare le competenze relative alle diverse discipline scolastiche attraverso attività cognitive e metacognitive. L'educatore professionale e la logopedista hanno permesso il potenziamento delle abilità già apprese attraverso un percorso riabilitativo individualizzato. Le attività sono state svolte in gruppo per stimolare la relazione, lo scambio, il supporto, l'aiuto reciproco e l'amicizia.

Un'altra proposta riabilitativa portava il nome di **"Crescere in autonomia"** e rientrava nell'ambito educativo e della Terapia Occupazionale; l'attività era rivolta a ragazzi preadolescenti e adolescenti con difficoltà nel prendersi cura del proprio corpo, nell'essere responsabili delle

proprie cose, di muoversi nel territorio circostante, di instaurare amicizie e condividere esperienze. Apprendere attraverso esperienze concrete di autonomia personale e sociale ha permesso al ragazzo di confrontarsi con i coetanei, mettersi alla prova in diversi contesti e mantenere un alto livello di autostima e benessere.

Interessante a Conegliano è stato anche il laboratorio psicoeducativo **"Estate insieme"** che ha svolto attività riabilitativa per bambini/ragazzi con Disturbi dello Spettro Autistico o altri Disturbi della comunicazione e della relazione. Durante il periodo estivo, a circa trenta bambini e ragazzi che frequentano il Centro in forma ambulatoriale, è stata offerta la possibilità di un training intensivo diurno, in piccolo gruppo, con obiettivi mirati in base all'età e ai bisogni presentati. I gruppi sono stati omogenei per età e funzionamento in modo da favorire le relazioni fra coetanei.

A Pasion di Prato in viaggio verso la galassia alimentare

Momento sperimentale per il Progetto Educativo Estivo 2016 organizzato a La Nostra Famiglia di Pasion di Prato. Quest'anno il tema scelto è stato quello dell'alimentazione: Le avventure di Capitan Divora e Golosino, in viaggio nella galassia alimentare. La novità del progetto è stata l'inserimento di laboratori studiati e tenuti da terapisti occupazionali. Sono state elaborate quattro attività: spesa, cucina, preparazione tavola e gioco a tema. Quasi ogni giorno i gruppi classe dei bambini erano impegnati in uno di questi laboratori che si sono integrati perfettamente nel tema dell'alimentazione. È stato ricavato uno spazio per ambientare un vero supermercato con tanto di carrelli per la spesa, cassa, soldi, scaffali ricolmi di prodotti. Una piccola cucinetta era adibita alla preparazione di pizza, panini, torte salate, tutte ricette ben precise e cadenzate preparate esclusivamente con i prodotti acquistati al "supermercato" i giorni precedenti. Una parte delle prelibatezze veniva portata a casa così che anche i genitori avessero modo di assaggiare quanto preparato dai figli. Anche la preparazione della tavola ha impegnato i bambini perché ogni giorno alcuni di loro erano chiamati a prelevare dai mobili, piatti, bicchieri, posate, caraffe e posizionarli in maniera ordinata sui vari tavoli dove poi avrebbero pranzato loro stessi e i loro compagni. L'ultimo laboratorio, sempre sul tema dell'alimentazione è stato organizzato tramite piccoli giochi di ruolo (come il fruttivendolo), giochi a squadre, giochi strutturati. In attesa di una verifica del percorso, le terapisti Maria Facca, Martina Lustro, Sonia Henriquez e Veronica Nigorra si reputano però già soddisfatte: "abbiamo notato un apprendimento e una



memorizzazione di gesti e sequenze, il desiderio espresso di condividere quanto accaduto con la famiglia oltre che una rinnovata motivazione e partecipazione dei bambini".

Esperienze di nordic walking per i più grandi

Anche per l'estate 2016 il Centro di Formazione Professionale di Conegliano ha offerto ai propri ospiti un progetto riabilitativo finalizzato a potenziare le capacità di ogni singolo individuo in vari ambiti: creativo, ludico-manipolativo, corporeo, di interazione sociale, favorevoli all'acquisizione di abilità trasversali che coinvolgano la persona nella sua totalità. I ragazzi hanno potuto ampliare le loro abilità attraverso la dimensione esperienziale vissuta all'interno dei singoli contesti e migliorare la consapevolezza di sé utilizzando creatività, fantasia e il sapersi mettere in gioco attraverso la partecipazione.

Ai laboratori manuali-espressivi tipici dell'esperienza del CFP, quali falegnameria, cura del verde, decoro, cartotecnica, che hanno come obiettivo il potenziamento della manualità fine, dell'attenzione, dell'interesse al compito, della creatività, ma anche delle capacità relazionali, si sono affiancate significative esperienze nell'area corporea e nell'area delle autonomie. Il Nordic walking, il ballo e il nuoto offrono infatti la possibilità di prendere coscienza della propria corporeità e di riconoscerne capacità e limiti, di sperimentare situazioni di coinvolgimento fisico ed emozionale, di sviluppare strategie di crescita personale... L'area delle autonomie è stata sviluppata attraverso uscite, utilizzo dei mezzi pubblici, capacità di fare la spesa in autonomia, pur con la supervisione di un operatore e non dimenticando i principali aspetti culturali della città che ci ospita. L'offerta riabilitativa estiva è diventata quindi un'esperienza a 360° finalizzata a favorire la crescita della persona e l'implementazione delle autonomie personali.



Un'estate piazzeska

38

I bambini sono stati la cosa più spettacolare dell'estate piazzeska a Conegliano. La palestra si è trasformata in una bella piazza con tanto di negozi, bar, banca, gelataio e municipio. Il 20 giugno, in occasione dell'inaugurazione della piazza, è arrivata la banda: una giornata bella e ricca di emozioni. Nicola, il nostro sindaco, ha fatto un bel discorso e ha tagliato il nastro con tanto di inno nazionale. Monica Crimella, la nostra "Prefetta", ha consegnato alla banda il segno preparato dai bambini. Il tutto si è concluso con un bel brindisi. Nella nostra piazza, durante le sette settimane vissute insieme, abbiamo visto arrivare l'acqua e poi il vento e il fuoco, scoprendo che questi sono doni preziosi che abbiamo il dovere di conservare ed usare bene. Questi sono stati degli spunti che ci hanno permesso di riflettere e di intuire che ogni giorno abbiamo la responsabilità di non sciupare la natura. Il 29 luglio, ultimo giorno d'estate, abbiamo vissuto insieme una bella mattina di giochi

che si è conclusa con il lancio dei palloncini. Ma lo spettacolo più bello siamo stati noi, i nostri bambini, il loro stupore al vedere e sentire la banda, il loro silenzio nei momenti vissuti insieme (un gruppo di 100 e più bambini che stanno tutti insieme rispettando i momenti di silenzio e ascolto è un grande ed emozionante spettacolo!), la loro capacità di trovare dentro di loro un desiderio bello da mandare in cielo con i palloncini, i loro sorrisi e la voglia di giocare con gli altri, la generosità di chi ci ha regalato l'elio per gonfiare i palloncini: questo sì è uno spettacolo! Dopo aver vissuto tutto questo nasce forte e spontaneo un grande applauso ed una standing ovation, proprio come per i grandi spettacoli.

Ho scelto di piantare

"Ogni essere umano, nel corso della propria esistenza, può adottare due atteggiamenti: costruire o piantare. I costruttori possono passare anni impegnati nel loro compito, ma presto o tardi concludono quello che stavano facendo. Allora si fermano,

e restano lì, limitati dalle loro stesse pareti. Quando la costruzione è finita, la vita perde di significato. Quelli che piantano soffrono con le tempeste e le stagioni, raramente riposano. Ma, al contrario di un edificio, il giardino non cessa mai di crescere. Esso richiede l'attenzione del giardiniere, ma, nello stesso tempo, gli permette di vivere come in una grande avventura". (Paulo Coelho, "Brida", 2008) Io ho scelto di piantare, ho scelto di essere un "giardiniere".

Ed essere un "giardiniere" è la cosa più spaventosa che ci sia: perché non esistono istruzioni per l'uso quando si tratta di far crescere un "giardino". I bambini disabili sono tanti giardini che sbocciano continuamente e che hanno bisogno di attenzioni per poter crescere nel modo migliore possibile. Ed è dura, cavoli se è dura. Si tratta di una sfida e come tale è necessariamente difficile: si incontrano persone, storie, vissuti, che ti entrano dentro e ti trasformano; si provano emozioni, tante e spesso contrastanti; si piange a volte e bisogna rimbccarsi le maniche o trangugiare bocconi amari.

Ma essere un "giardiniere" è anche la cosa più bella che esista. Perché alla



fine sono sempre i momenti più belli che si fanno ricordare. Quei momenti che sanno riempirti davvero, che ti gonfiano e ti fanno crescere. E sono i bambini a costruirli, quei momenti, sono i bambini ad insegnarti come si fa a godere delle cose belle, ma di quelle Belle con la B maiuscola: i sorrisi, i giochi, le piccole vittorie; sono i bambini a spazzare via le tempeste più minacciose.

(Debora Pistolato, Volontaria, Conegliano)

A Treviso anche i giovani delle superiori

Il progetto riabilitativo intensivo estivo di Treviso ha mirato ad un approfondimento degli interventi riabilitativi, in particolare per i bambini presenti durante l'anno a regime diurno ma anche per bambini in regime ambulatoriale che presentano importanti bisogni sanitario-assistenziali, e viene proposto a ciascuno per alcune settimane a seconda della specificità clinica.

Sono stati coinvolti dal 9 giugno, pri-

mo giorno dopo la fine della scuola, circa 40 bambini e sono stati scelti come conduttori ideali del percorso i personaggi di "Masha e l'orso", che hanno accompagnato i bambini in alcune esperienze di vita quotidiana affrontando alcuni specifici temi: l'acqua e l'igiene personale, la conoscenza e consapevolezza del corpo, il colore, l'uso di materiali di riciclo e la musica.

Le esperienze proposte ai bambini hanno avuto carattere di tipo sensoriale, senso-motorio e le attività sono state molto concrete, centrate sul "fare" con la presenza dell'educatore, dell'assistente e dei terapisti del Centro.

Elemento importante inoltre è stato quello di rispettare la routine giornaliera, in quanto la successione degli eventi principali costituisce una condizione fondamentale per creare un ambiente prevedibile e laddove è possibile promuovere l'orientamento nel tempo vissuto.

Tutte le attività sono state condotte con grande cura da un team di educatori ed assistenti, assegnati a ciascun gruppetto di bambini, ai quali si sono affiancati sistematicamente per alcune volte alla settimana i riabilitatori che nei diversi ambiti (fisio-

terapia, terapia occupazionale, logopedia e psicomotricità) hanno seguito ciascun bambino in relazione ai suoi specifici bisogni.

Il progetto di quest'anno è stato anche caratterizzato dalla presenza di molti giovani che hanno frequentato il Centro per almeno due settimane secondo un programma di alternanza scuola lavoro provenienti da diverse scuole superiori della città di Treviso: Liceo Scientifico, Liceo Classico, Liceo Duca degli Abruzzi, Liceo Pio X, Istituto Besta. Ognuno di questi giovani è stato affiancato ad un gruppo di bambini e, seguendo le indicazioni degli operatori, ha potuto sperimentare una dimensione lavorativa e di servizio che sicuramente sarà utile per il loro futuro; tali giovani hanno inoltre dato anche un contributo attivo nello svolgimento del percorso lasciandosi progressivamente coinvolgere nel servizio che, con bambini che presentano disabilità complesse, non è sempre di facile impatto.

Nella mattinata di giovedì 28 luglio si è tenuta la festa conclusiva che ha visto la partecipazione di circa una quarantina di familiari ed è stata onorata dalla presenza del Sindaco di Treviso Giovanni Manildo.

Oderzo: da 25 anni la persona al centro

Tre appuntamenti per festeggiare l'anniversario del Presidio: il 17 giugno un incontro con le amministrazioni locali, il 24 un pranzo con gli ospiti del Centro e il 2 luglio una serata di festa con gli alpini.

La Nostra Famiglia, insieme alle amministrazioni locali dei 14 comuni dell'Opitergino-Mottense, il 17 giugno ha festeggiato i 25 anni di attività del Centro di Riabilitazione di Oderzo. Presenti all'appuntamento i referenti de La Nostra Famiglia, rappresentanti di associazioni del territorio e gli amministratori locali dei 14 comuni che si impegnarono, alla fine degli anni ottanta, su sollecitazione della benefattrice Irma Talamini Simonetti, a far partire l'attività. Il momento è stato significativo per ricordare l'importanza del percorso svolto ma ancor di più per confrontarsi sulle nuove sfide e sui nuovi scenari che interpellano e richiedono risposte efficaci, con servizi di eccellenza che devono essere comunque garantiti nonostante il congelamento negli anni delle risorse a disposizione. Dopo il saluto della presidente de La Nostra Famiglia Luisa Minoli, Sergio Dugone dell'Ufficio Formazione Regionale dell'associazione, dopo aver condiviso con i presenti una riflessione sull'avvio dell'esperienza della sede, ha dato via via la parola ai vari "esperti": il sindaco di Motta di Livenza Paolo Speranzon, Malida Franzoi responsabile medico delle sedi de La Nostra Famiglia di Oderzo e Treviso nonché coordinatore sanitario del Veneto, la direttrice dell'area disabilità dell'ULSS 9 Renata Gherlenda ed il direttore generale dell'ULSS 9 Francesco Benazzi. È stata quindi inaugurata una mostra fotografica sulle tappe più importanti che hanno segnato il percorso del Presidio. La celebrazione eucaristica, infine, presieduta dal vescovo Corrado Pizziolo insieme a sette sacerdoti e da un diacono è stata particolarmente emozionante: l'assemblea numerosa,



oltre 200 persone, composta da persone con disabilità, genitori, volontari, amici, operatori, rappresentanti di istituzioni è stata il segno vivo di una comunità locale che si accosta intorno all'altare per condividere una storia e rendere grazie al Signore di questa storia.

Il vescovo nell'omelia ha sottolineato l'importanza di essere sale della vita: ognuno è chiamato a dar sapore al proprio quotidiano ponendosi in un atteggiamento di disponibilità, di accoglienza dell'altro con lo stile della carità dei primi cristiani, stile che ha illuminato l'idea del fondatore beato Luigi Monza nel dare origine, 70 anni fa, a La Nostra Famiglia. Le letture, le preghiere e i canti hanno messo in evidenza questo spirito del fondatore, uno spirito che non si è cristallizzato nel tempo ma che si è concretizzato in questi anni nei territori e nelle situazioni nelle quali La Nostra Famiglia è stata chiamata a svolgere il suo servizio. In questo senso è stato particolarmente significativo anche il momento conclusivo nel quale si sono ringraziate le persone che da 25 anni camminano insieme a La Nostra Famiglia: alcune mamme che 25 anni fa accompagnavano i primi utenti diurni; una

collega, Elena De Martin, che cominciò il suo servizio a La Nostra Famiglia nel 1991; Mons. Piersante Dametto, parroco del Duomo di Oderzo, che fin dall'inizio fu vicino all'attività del Presidio e infine i coniugi Maria Teresa e Angelo Cappellotto che hanno gestito per parecchi anni la casa famiglia "Zorran", esperienza innovativa e molto sentita nella comunità locale.

Il 24 giugno si è ricordato invece l'inaugurazione ufficiale della sede di Oderzo, avvenuta lo stesso giorno nel 1991. Gli ospiti che per primi hanno avviato l'attività sono stati giovani maggiorenni accolti in regime diurno; i diurni sono stati effettivamente gli utenti maggiormente presenti nella storia del Centro e si è ritenuto giusto festeggiare in particolare con loro questo importante evento: un momento semplice ma significativo. Il board di sede ha deciso di offrire a tutti i 40 ragazzi diurni il pranzo in un importante ristorante nei pressi di Oderzo: aperitivo nel parco all'aperto e pranzo in un ampio salone dallo stile rustico ma raffinato. Il susseguirsi delle portate è stato intercalato dalla lettura di alcuni pensieri scritti da operatori, genitori e dagli stessi ragazzi, testimonianze relative a questi 25

anni di attività che sono state raccolte in un prezioso album. Il pranzo è stato ulteriormente onorato dalla presenza di Gigliola Casati, direttrice generale regionale, di Andrea De Vido, direttore amministrativo regionale e di Monica Crimella, direttrice operativa di Conegliano, nonché referente provinciale per le piccole Apostole della Carità.

Non poteva mancare nel programma dei festeggiamenti un momento privilegiato per i genitori ed i familiari degli utenti, sia diurni che ambulatoriali. Come ormai tradizione da diversi anni alcuni genitori dei ragazzi diurni, con l'aiuto del gruppo degli Alpini di Tempio di Ormelle, hanno organizzato una grande cena nella serata di sabato 2 luglio, che ha visto la presenza di oltre 160 persone. È stata l'occasione per dire grazie e per condividere la storia di questi anni insieme, raggruppando idealmente in un grande abbraccio tutti i familiari che hanno oltrepassato queste porte. La S. Messa, celebrata dal cappellano dell'ospedale di Oderzo, don Silvano, è stata animata in modo significativo dai musicisti e dal coro della Parrocchia di Tempio di Ormelle e ha dato il "la" al momento della cena, che ha avuto il prezioso significato di mettersi intorno ad un tavolo per giocare insieme di quanto vissuto in questi anni. Il gruppo degli Alpini ha gratuitamente messo a disposizione un capannone montato nel piazzale antistante il magazzino della sede per ospitare comodamente gli ospiti, e ha provveduto a tutto l'occorrente per la cottura della pasta e della carne, un morbidissimo e gustosissimo "churrasco". Dulcis in fundo, è il caso di dirlo, il gruppo ha anche offerto la torta nella quale è stato fisicamente sancito l'impegno passato e quello a venire con un "Gli alpini per voi ci sono sempre".

Questo aiuto offerto dagli Alpini è stato ancora una volta una toccante testimonianza della loro attenzione nel rendersi disponibili agli utenti della sede ed ai loro ai familiari: di questo la sede di Oderzo va sicuramente orgogliosa.

Roberto Sini

Direttore Operativo La Nostra Famiglia di Oderzo

In visita al Santuario di San Leopoldo a Padova

In occasione del Giubileo della Misericordia abbiamo voluto visitare il Santuario di San Leopoldo Mandic a Padova, con familiari, amici alpini e volontari.

Il 16 giugno siamo partiti con due pullman dal Centro di Lavoro Guidato di Mareno di Piave e siamo arrivati al "Prato Della Valle". Quindi ci siamo divisi in tre gruppi e con una guida turistica siamo andati a visitare la città, ricca di storia e di bellezze uniche. I più fortunati, partiti prima, sono riusciti perfino a fare tappa al famosissimo Caffè Pedrocchi e chi l'ha bevuto ha riferito che il caffè è squisito e all'altezza della sua fama!

Dopo il pranzo tutti insieme alla "Casa del Pellegrino", vicino alla basilica di S. Antonio, abbiamo deciso di avviarci a piedi verso il santuario di San Leopoldo. Tante chiacchiere e risate ci hanno accompagnato lungo il percorso ma, una volta varcata la soglia della Porta Santa, il clima si è di colpo modificato: Padre Silvano e Padre Ado ci hanno accolti e Padre Ado ci ha raccontato la storia di San Leopoldo, con un trasporto tale da farci provare immediatamente simpatia e affetto per quell'uomo così piccolo di statura, fragile e balzubiente, ma dotato di un cuore e una fede così grandi da diventare negli anni un punto di riferimento per la popolazione. Proprio per questo Papa Francesco lo ha scelto e voluto a Roma come simbolo dell'anno del Giubileo della Misericordia.

Prima di entrare nel santuario abbiamo anche ricordato Don Giacomo che è stato il nostro parroco per molti anni ed è stata una delle persone che ha voluto fortemente la realizzazione del



nostro Centro.

Dopo la Santa Messa - celebrata con i calici e la pisside decorati a Mareno (le nostre ceramiche usate nel Santuario di San Leopoldo!) - abbiamo visto i luoghi dove ha vissuto e dove confessava San Leopoldo. Il corpo esposto, il piccolo confessionale (sopravvissuto insieme alla adiacente statua della Madonna ad un bombardamento nella II guerra mondiale) e la reliquia della sua mano sono segni che per alcuni di noi hanno rappresentato un'esperienza emotivamente molto forte e commovente.

San Leopoldo era un umile frate che ha fatto missione della sua vita il sacramento della riconciliazione. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1942, la devozione delle persone e il riconoscimento di alcuni miracoli convinsero papa Giovanni Paolo II, che si era già recato nel Santuario, a proclamarlo Santo nel 1983.

Al rientro in corriera eravamo tutti stanchissimi per l'intensa giornata, ma felici di avere condiviso insieme questa esperienza. Alle 19.00 siamo ritornati nelle nostre case con la consapevolezza che non sarà una giornata che dimenticheremo facilmente.

Il Centro di Lavoro Guidato "Angelo e Teresa Vendrame" di Mareno di Piave

BREVI

A TRIESTE I MANOS BLANCAS APRONO IL CONCERTO DI MIKA

Si è presentato il 28 luglio sul palco di piazza Unità a Trieste indossando un paio di guanti bianchi. Il simbolo delle "Manos Blancas", il coro formato da bambini con deficit cognitivi e sensoriali nato in Friuli Venezia Giulia grazie alla collaborazione tra La Nostra Famiglia di San Vito al Tagliamento e la famiglia Nonino, sulle orme dell'omonimo progetto nato a fine anni novanta in Venezuela. Al coro, formato da 23 elementi diretti da Paola Garofalo, la star anglo-libanese ha voluto così regalare una affettuosa dedica in apertura della tappa triestina del suo tour.



42

A MARENO INSEGNANTI SPECIALI

Da alcuni anni il Centro di Lavoro Guidato di Mareno di Piave collabora con la scuola dell'infanzia di Sarano nel comune di Santa Lucia di Piave. Alcuni utenti del nostro centro si sono quindi prestati al ruolo di insegnanti ed hanno aiutato gli alunni della scuola a realizzare un biglietto augurale: dopo un primo momento di incertezza, i nostri ragazzi si sono dimostrati in grado di interagire e di aiutare i bimbi in modo adeguato, e quest'ultimi hanno riconosciuto subito il loro ruolo di "insegnanti". Ne è nata una bellissima esperienza di crescita e di integrazione da parte di tutti i partecipanti che ha portato ad una collaborazione che sta continuando tutt'ora e che gratifica i nostri ragazzi, finalmente soggetti di aiuto e formazione.

Gli operatori del CLG di Mareno di Piave

ALLA SCUOLA CALCIO DEL MILAN ANCHE D'ESTATE

"Secondo me è stata un'esperienza veramente fantastica! Devo dirvi che è la prima volta, da quando alleno, che ho visto una vera integrazione!", dice soddisfatto Giorgio

Pagani, allenatore della scuola calcio frutto della collaborazione tra Fondazione Milan, Briantea84 e La Nostra Famiglia di Bosisio Parini. I ragazzi hanno partecipato al campus di una settimana a Lignano Sabbiadoro. "Ci sono stati diversi episodi che mi hanno lasciato senza parole - conclude Giorgio - e altri che mi hanno fatto venire la pelle d'oca per la semplicità con cui i ragazzi della scuola calcio hanno interagito con gli altri ragazzi e viceversa. È stata veramente una settimana grandiosa!".



CONEGLIANO: DAGLI ALPINI 2.500 EURO PER LA NOSTRA FAMIGLIA

Il 27 luglio i gruppi alpini della sezione ANA di Conegliano hanno consegnato a Monica Crimella, direttrice del Presidio de La Nostra Famiglia di Conegliano, 2500 euro quale offerta a favore delle attività rivolte ai bambini che frequentano il Centro. Sono il frutto della marcia organizzata dagli alpini e dalla parrocchia S. Silvestro di Costa di Conegliano il primo maggio. La Marcia di primavera, appuntamento fisso per quanti desiderano fare attività motoria e sportiva all'insegna della solidarietà, anche quest'anno è partita da tre sedi, Conegliano, Pieve di Soligo e Bocca di Strada di Mareno per arrivare, dopo rispettivamente 9, 8 e 15 chilometri, alla sede di Conegliano. Tutta l'organizzazione è stata sapientemente gestita dalle sezioni alpine del territorio sotto la regia di Silvano Armellin. Come ha ricordato il responsabile del Gruppo Città Piero Masutti, gli alpini hanno a cuore la solidarietà e molte cose diventano possibili grazie alla determinazione e disponibilità dei suoi soci. Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno messo a disposizione gratuitamente tempo e mezzi.



OLIMPIADI E DINTORNI

I ragazzi del Centro di Formazione Professionale di Bosisio Parini nel mese di luglio hanno incontrato campioni olimpici e paralimpici in vista dei Giochi di Rio per conoscere le esperienze di successo ma anche l'impegno e i sacrifici di chi ha vestito i colori azzurri. Protagonisti delle testimonianze: Marco Galliazzo, olimpionico ed allenatore di tiro con l'arco (i ragazzi hanno potuto fare delle prove incontrandolo al Centro Sportivo di Erba); Jennifer Isacco, bobbista, bronzo alle Olimpiadi di Torino nel 2006; Riccardo Panizza e Simone Frontini (accompagnatore e preparatore atletico del ciclista non vedente Simone Bersini, in corsa ai Giochi di Rio); Daniele Stefanoni, paralimpico ai Giochi di Torino per lo sci nordico ed ai Giochi di Londra per il canottaggio; Carlo Recalcati, allenatore di basket, argento alle Olimpiadi di Atene nel 2004 e Dionigi Cappelletti, vice allenatore della nazionale di basket in carrozzina alle Paralimpiadi di Londra.

IN FESTA LE SEDI DI ENDINE E MANDELLO

I Centri de La Nostra Famiglia di Endine e Mandello a fine settembre hanno festeggiato due importanti anniversari. Il 24 è stata la volta di Endine, che ha celebrato quarant'anni di amicizia e collaborazione con il Gruppo degli Alpini di Bergamo. La giornata ha visto tra l'altro l'inaugurazione dell'orto solidale alpino a Monasterolo del Castello e l'intitolazione della via al beato Luigi Monza.

Il 25 settembre la sede di Mandello, Centro Ambulatoriale e Residenza per disabili, ha festeggiato invece i 30 anni di attività: per l'occasione è stato inaugurato un nuovo pulmino per i ragazzi, sono stati premiati i dipendenti in servizio da oltre 25 anni ed è stato presentato un video musicale girato presso il centro con la collaborazione di ospiti, operatori, amici, volontari.



25

1991 - 2016

Venticinque
anni di "bene
fatto bene"

ASSOCIAZIONE
la Nostra Famiglia

Lecce, 8 ottobre 2016

Sala Conferenze Rettorato Università del Salento

*Dalla parte dei bambini con
la cura e la ricerca*

Giornata celebrativa in occasione dei 25 anni di presenza dell'Associazione La Nostra Famiglia a Lecce

Programma

ore 16.00 *Solito delle autorità*

Dr. Claudio Palomba

Prefetto di Lecce

Dr. Paolo Perrone

Sindaco Comune di Lecce

Dr.ssa Silvana Melli

Direttore Generale ASL Lecce

Mons. Pierino Liquori

Vicario Generale
Arcidiocesi di Lecce

Intermessa musicale

a cura dei **Maestri Carlo Chirizzi** (tastiera)
e **Pierpaolo Del Prete** (violino)

Dr.ssa Maria Grazia Bacco

Direttore Generale Regionale

Ass. La Nostra Famiglia

Dr. Antonio Trabacca

Primo IRCCS Medea - Brindisi

Direttore Sanitario Regionale

Ass. La Nostra Famiglia

Dr. Diego De Matteis

Responsabile Medico
Ass. La Nostra Famiglia - Lecce

ore 16.45 *Testimonianze*

Dr.ssa Maria Rita Verardo

Già Presidente del Tribunale
per i Minorenni di Lecce

Dr.ssa Anna Rita Mammari

Psicologa, Psicoterapeuta
La Nostra Famiglia - Lecce

Larissa Pagliara

Mamma di Matteo

Valentina Sanarica

la voce degli "ulenti"

ore 17.15 *Consegna riconoscimenti e taglio della torta*

ore 18.00 *Facciamo festa*

Passeggiata della gioia per le vie della città, fino al Duomo, guidata dal gruppo di sbandieratori e musicisti "Rione Lama" di Ona.

ore 19.00 *Celebrazione Eucaristica* (Duomo di Lecce)

presieduta da S.E. Mons. Domenico D'Ambrosio,

Arcivescovo di Lecce e animata dalla

Schola Cantorum Resurrexit diretta

dalla *Maestra Vincenza Baglio*

SEDE

Sala Conferenze

del Rettorato

Università

del Salento

Piazza Tancredi, 7

73100 LECCE

Organizzazione

La Nostra Famiglia

Centro di Riabilitazione

Via Per Arnesano - LECCE

lece@nostrafamiglia.it



Associazione La Nostra Famiglia

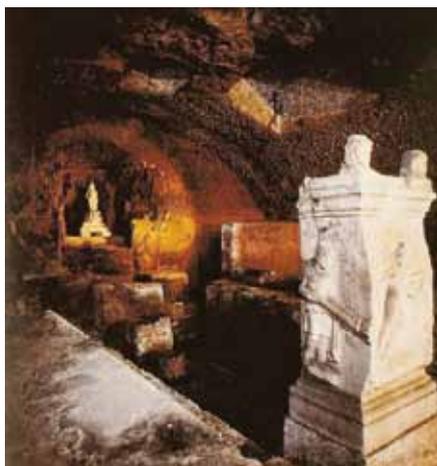
Dopo il Pellegrinaggio a Roma del Gruppo Giovani Amici di Conegliano

Lasciarsi interrogare dalle pietre

Chiese, statue e monumenti raccontano la storia e la vita dell'uomo ma ci dicono anche la verità di Dio.

Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». Ma egli rispose: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre» [Lc 19, 39-40]. Non poteva che essere questo il versetto evangelico ispiratore e guida dell'edizione 2016 del pellegrinaggio del Gruppo Giovani Amici de La Nostra Famiglia di Conegliano.

Le pietre infatti sono state il leitmotiv dei nostri cinque giorni a Roma, la città eterna, nella cui calura estiva ci siamo immersi, invitati ad ammirare e ad "ascoltare" le sue antiche bellezze, luoghi "di pietra". Certo, alquanto difficoltoso rimanere concentrati, in ascolto, davanti a straordinarie opere dell'uomo come la Basilica di San Pietro: sicuramente un'opera da ammirare, da apprezzare con gli occhi, ma difficile, forse, da ascoltare; cosa vogliono dirci la grandiosità della Basilica di San Pietro e le opere dell'uomo in essa presenti? È questo un primo interrogativo che ci si siamo posti all'inizio del nostro pellegrinaggio, ben consapevoli, come cristiani, di essere chiamati a vivere la nostra vita in armonia con il Vangelo. Forse la Basilica di San Pietro, di per sé, architettonicamente, è proprio l'esempio di un'opera che non si dimostra in armonia con il Vangelo (per esempio, "E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura" [Mc 6, 7]), ma essa "grida" comunque la sua storia, e sta a noi saperla cogliere e farla nostra. Certo, già incontriamo molte difficoltà nell'ascoltare e nello scrutare la storia, ancor di più ne incontriamo nel farla nostra, cioè nell'interiorizzarla, per vivere meglio il presente, cioè la vita di ogni giorno. Ecco, allora, che proprio la parabola di Matteo [Mt, 20, 1-16] ci ha fatto interrogare su questo: la storia della Chiesa viene paragonata ad una vigna entro



la quale costantemente siamo chiamati a lavorare, a produrre uva, vino, cioè gioia per gli uomini. L'invito implicito in queste parole di Matteo è proprio: venite a lavorare anche voi nella vigna! Dunque ecco l'interrogativo: oggi, noi cristiani cosa siamo chiamati a fare? Cos'è prioritario oggi di fronte alle nuove sfide della Cristianità, come il ridursi dei cristiani nel mondo?

Lo spunto da cui partire per questa riflessione sono state ancora proprio le pietre: chiese monumentali, simbolo di Roma e della sua storia, edifici fatti da mani d'uomo, intrisi di storie di uomini e di donne cercatori di Dio, della sua forza e della sua bellezza. Opere dell'uomo non solo da ammirare con occhi attenti alla forma, ma da ascoltare e penetrare, passando dal monumento alla persona, al volto, alla storia degli uomini che l'hanno pensata, voluta, realizzata; perché quel monumento, quella statua, si chiama così? Quando e perché è stata realizzato? Ed in sostanza: cosa vuole dirci oggi?

Un esempio per tutti: le pietre della Basilica di San Lorenzo Fuori le Mura, una delle sette chiese giubilari di Roma, e la persona, il volto di Lorenzo, uno dei sette diaconi al servizio della Chiesa romana, assistente del Papa nella cele-

brazione dei riti e amministratore delle offerte fatte alla Chiesa. Si narra che, durante la persecuzione di Valeriano, a Lorenzo fu chiesto di consegnare "i tesori della Chiesa". Lui si affrettò a distribuire ai poveri le offerte di cui era amministratore e infine comparve davanti al prefetto e, mostrandogli la turba dei malati, storpi ed emarginati che lui assisteva, gli disse: "Ecco, i tesori della Chiesa sono questi".

Un'altra parabola, sempre contenuta nel Vangelo di Matteo [Mt 22, 1-14], che ci ha dato nuovi spunti di riflessione, è l'ultima delle tre parabole rivolte da Gesù nel tempio di Gerusalemme ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo. In questa pericope il Regno dei cieli viene paragonato a un re che, per le nozze del figlio, manda i suoi servi a chiamare gli invitati, ma di fronte a quest'invito alcuni preferiscono tornare al lavoro nei campi, altri ai propri affari. La risposta del re non si fa attendere e quanti non hanno accettato l'invito vengono cacciati nelle tenebre. Ecco qui la prima delle due contraddizioni contenute in questi versetti. Successivamente il re, senza invitati, manda i servi a chiamare alle nozze chiunque avessero incontrato, senza distinzioni, buoni e cattivi. Ma questa seconda chiamata non è di basso profilo, in quanto chi si è presentato alle nozze senza l'abito nuziale viene cacciato anch'esso nelle tenebre. Ed ecco qui la seconda contraddizione.

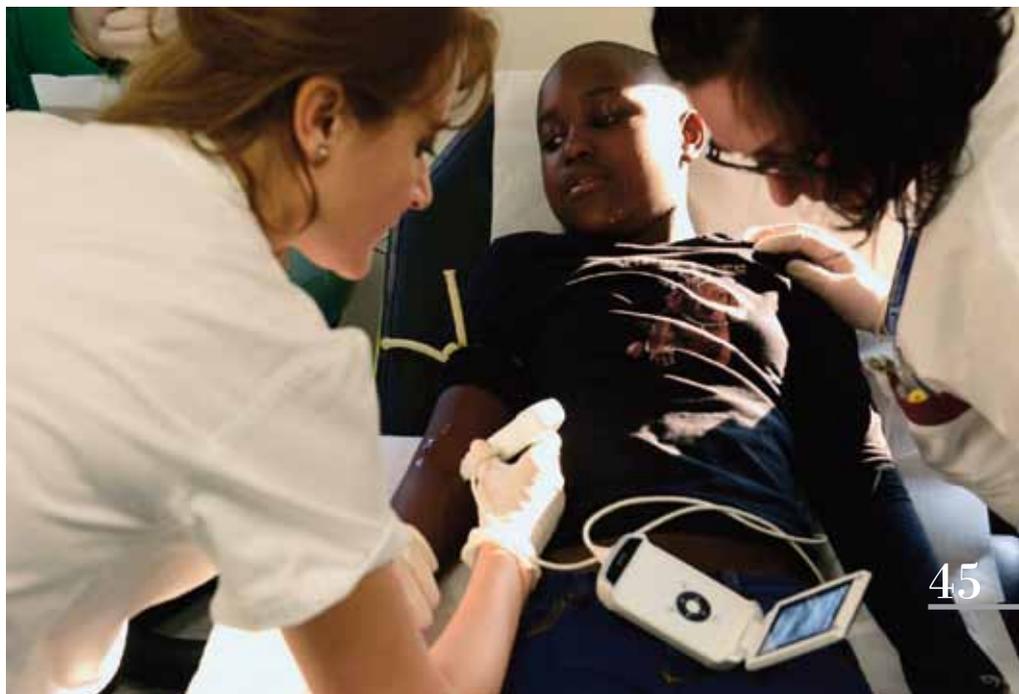
Il messaggio di questa parabola è, in un certo senso, un avvertimento: se non cogliamo le occasioni che ci vengono offerte, non facciamo altro che mettere a rischio la nostra vita e le nostre relazioni; il rifiuto, infatti, porta al venir meno di noi stessi. Non basta accettare l'invito del Vangelo, senza essere disposti a vestire l'abito nuziale e, quindi, ad adeguare la nostra vita a questa Paro-

la ed entrarci appieno. Questo è stato l'invito anche per noi: essere consapevoli che questo nostro pellegrinaggio poteva essere una piccola occasione per trasformarci, un'opportunità da cogliere, però, con occhi aperti e orecchi attenti. Un'occasione, quella di adeguare la nostra vita al Vangelo, che ci è certamente offerta in ogni momento in cui ci è data la possibilità di amare il prossimo e, cioè, di mettere in pratica quello che è il più grande comandamento: amare il Signore nostro Dio con tutto il nostro cuore, la nostra anima e la nostra mente; ma non solo, perché c'è poi un comandamento simile: amare il nostro prossimo come noi stessi. Ma quanto amore a Dio e quanto al nostro prossimo? Il centro della croce è la posizione ideale del cristiano: amare Dio e il prossimo, incessantemente e incondizionatamente. Un'opportunità di crescita, poi, ci è stata offerta dall'incontro con la Comunità di Sant'Egidio, un movimento di laici impegnato nella comunicazione del Vangelo e nella carità a Roma, in Italia e in più di 70 Paesi dei diversi continenti; un'associazione che sicuramente incarna e vive quel "più grande" comandamento a cui noi tutti siamo chiamati. Tra i fondamenti della Comunità, in particolare, vi è la convinzione che "nessuno è così povero da non poter aiutare un altro"; i poveri, i disabili, le persone raggiunte dalla solidarietà della Comunità, diventano fratelli e amici della Comunità stessa. Questo dunque l'invito che abbiamo potuto cogliere dall'incontro con la Comunità: uscire dal nostro centro per poter vedere l'altro nel suo ambiente; vivere la fraternità anche fra persone diverse. In pochissime, ma impegnative parole: "avere un povero come amico". Se facessimo come allora fecero i Farisei, taceremmo la verità di Cristo e faremmo silenzio sull'unica verità dell'uomo. Non vi sono infatti altre verità. Cristo è il solo mandato da Dio a fare l'uomo vero, giusto, amico degli uomini, operatore di pace, ricco di misericordia e di amore. E molte pietre che abbiamo incontrato e ammirato stanno gridando ancora proprio questa verità.

Matteo e Giuseppe Cozza

Al Medea il prelievo del sangue è soft

Il nuovo apparecchio portatile consente alle infermiere di individuare più facilmente le vene nei pazienti molto piccoli o in quelli anziani



Chimica clinica, microbiologia e allergologia, biologia molecolare e citogenetica: i settori di attività del Laboratorio Analisi dell'IRCCS Medea - La Nostra Famiglia di Bosisio Parini spaziano dal campo delle intolleranze alimentari al dosaggio dei farmaci, dall'ematologia all'immunologia sino ad arrivare alle più complesse analisi genetiche e di mutazione del DNA.

Il personale si avvale di strumentazioni nuove e avanzate dal punto di vista tecnologico, come l'ecografo per venipuntura donato da Teva. Il nuovo apparecchio portatile consente all'infermiere di individuare più facilmente le vene nei pazienti molto piccoli o in quelli anziani, alleviando il disagio in una popolazione già fragile di per sé e riducendo i tempi di esecuzione del prelievo.

Inoltre, il personale addetto ai prelievi dei vari campioni biologici è particolarmente competente per operare con sicurezza e delicatezza nell'area pediatrica, garantisce il controllo giornaliero della qualità per tutti gli analiti misurati, il triplice controllo della validità di ogni risultato ottenuto, la rapidità di esecuzione degli esami (la maggior parte dei referti, ad eccezione di quelli per cui è richiesto il rispetto di un più lungo tempo di effettuazione, sono consegnabili in un giorno), consulenza ai pazienti e ai loro medici curanti e ampiezza dell'orario di accettazione (dalle 8,15 alle 9,45).

Il laboratorio di analisi del Medea ha ottenuto, anche per l'anno 2016, la certificazione internazionale di qualità UNI EN ISO 9001:2008 da parte dell'ente DNV-GL.

Il lato cognitivo della corteccia motoria

È una regione del cervello che governa il movimento, ma non solo. Si attiva anche durante lo svolgimento di compiti cognitivi.

L'area cerebrale che si attiva quando compiamo un movimento si attiva anche quando eseguiamo compiti cognitivi, come ricordare una sequenza di numeri o parole, ascoltare una melodia, immaginare come possa apparire un oggetto da un altro punto di vista o addirittura provare empatia quando vediamo un'altra persona soffrire.

Lo dice un gruppo di ricerca dell'IRCCS Medea – La Nostra Famiglia di San Vito al Tagliamento, che ha esaminato i dati in letteratura su studi di neuroimaging, cioè quei lavori che indagavano quali aree cerebrali venivano attivate in soggetti impegnati in un determinato compito: in particolare sono stati presi in esame gli studi sulla corteccia motoria primaria, una regione del lobo frontale tradizionalmente pensata come l'area che governa il movimento.

Il lavoro, pubblicato sulla rivista *Frontiers in Human Neuroscience*, modifica il ruolo di quest'area del cervello, conferendole anche una possibile dimensione cognitiva.

I ricercatori hanno eseguito uno studio di meta-analisi quantitativa combinata con l'uso di mappe dell'architettura cellulare della corteccia motoria, per verificare che effettivamente le attivazioni corticali durante compiti cognitivi avvenissero all'interno dell'area indagata e non in quelle limitrofe.

In totale sono stati analizzati dati provenienti da 126 esperimenti, 1.818 soggetti e 2.030 coordinate di attivazione cerebrale.

Ebbene, gli studi di neuroimaging indagati hanno riportato attivazione funzionale nella corteccia motoria durante sei diverse categorie di compiti cognitivi: l'immaginazione motoria, la memoria di lavoro, la rotazione men-

tales, l'elaborazione sociale, la lingua e l'elaborazione uditiva.

L'analisi ha evidenziato che le diverse categorie cognitive attivano in maniera consistente diversi settori dell'area motoria e ha valutato anche l'ampiezza e la localizzazione del tessuto cerebrale dedicato.

Compiti di elaborazione sociale, emozioni, empatia attivano l'area 4a dell'emisfero sinistro, compiti linguistici (elaborazione verbi di azione) attivano le aree 4a e 4p di entrambi gli emisferi cerebrali, la rotazione mentale attiva l'area 4a sinistra, la working memory attiva l'area 4a destra, la simulazione mentale dei movimenti attiva entrambe le aree 4a e 4p di sinistra, e l'elaborazione uditiva attiva l'area 4a di sinistra. Risulta inoltre un'area comune (area 4a sinistra) che è impegnata durante lo svolgimento di compiti appartenenti a molte (4/6) delle categorie cognitive testate: quest'area corrisponde alla rappresentazione nella corteccia motoria della mano.

“Il nostro lavoro conferma le nuove ipotesi che propongono un coinvolgimento della corteccia motoria anche in compiti cognitivi come il linguaggio, l'empatia, le abilità visuomotorie”, spiega Barbara Tomasino, ricercatrice dell'IRCCS Medea responsabile dello studio. “La nostra interpretazione è che quest'area si attivi probabilmente come prodotto della simulazione mentale, implicita o esplicita, o di meccanismi di attenzione motoria. Ovvero i soggetti potrebbero usare la simulazione mentale durante lo svolgimento dei compiti appartenenti alle sei categorie studiate, e questo attiverebbe la corteccia motoria primaria”.

Cristina Trombetti

Convegno sulle basi neurobiologiche dell'elaborazione musicale

Gli ultimi anni hanno visto un crescente interesse per la comprensione dei meccanismi alla base della percezione e dell'elaborazione musicale nell'uomo. Parallelamente, si sono moltiplicati gli studi sugli effetti della fruizione e della produzione musicale su una vasta gamma di funzioni, in particolare lo sviluppo del linguaggio e le abilità di lettura e scrittura.

Questo convegno si propone di fare il punto sulle basi neurobiologiche dell'elaborazione musicale, sui suoi legami con il linguaggio orale e scritto e sulle possibili applicazioni in ambito clinico.

L'evento è rivolto a tutti coloro che si interessano ai temi della percezione e dell'elaborazione musicale e al suo rapporto con il linguaggio orale e scritto.

Iscrizioni e info: www.emedeait

UNIVERSITÀ CAMPANIA "La Nostra Famiglia" Istituto Sanitario Regione Lombardia

Convegno

La musica nello sviluppo delle abilità linguistiche

Prospettive teoriche e riabilitative

22 ottobre 2016 - Bosisio Parini (LC)

A Tel Aviv conferenza sulla riabilitazione robotica

Investire sulla ricerca e la salute conviene

Forum tecnico per studiosi e operatori industriali per condividere i risultati della ricerca. Anche il Medea nella più grande delegazione di accademici italiani in Israele.

ATel Aviv, dal 31 maggio al 2 giugno, si sono tenuti tre giorni di incontri ed eventi in occasione della Conferenza Italia-Israele "Medical robotics: rehabilitation and assistance".

Ricercatori italiani e israeliani hanno partecipato a uno scambio di informazioni e di idee nei loro diversi campi di interesse, dalle innovazioni elettroniche alle rivoluzioni nella tecnologia medica. La delegazione, la più numerosa mai giunta dall'Italia, ha visto più di 60 ricercatori, i rappresentanti della Conferenza Italiana dei Rettori, che raccoglie i leader delle maggiori università italiane, e il ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca Stefania Giannini. La conferenza si è focalizzata su diversi argomenti nel campo delle scienze mediche, tra cui i nuovi trattamenti per le malattie cardiache, l'uso della robotica per aiutare le persone anziane e disabili, i più recenti progressi della ricerca sulle cure per le malattie rare.

Per quanto riguarda gli ultimi sviluppi della robotica medica per le persone con disabilità, sono stati discussi due temi in particolare: la robotica applicata all'assistenza e finalizzata ad aiutare nelle attività quotidiane le persone con disabilità fisiche a causa di malattia, infortuni e vecchiaia; la robotica per la riabilitazione, che mira invece a progettare dispositivi e protocolli per il recupero del controllo motorio in persone con motilità ridotta a causa delle conseguenze di una patologia, come per esempio l'ictus. L'IRCCS Medea ha portato la peculiarità dell'esperienza di uso della robo-



tica in età pediatrica, sottolineandone i risultati positivi e mostrando anche le difficoltà che si incontrano quando si tenta di utilizzare tecnologie molto avanzate su bambini affetti da patologie croniche. In particolare vi è in generale una carenza di investimenti da parte delle aziende e una concomitante scarsa attenzione posta dai governi stessi e dalle istituzioni internazionali su queste tematiche (ad es. i futuri bandi Horizon 2020 includono una sola call dedicata alla salute dei giovani). "Questa miopia è in contrasto con le evidenze di ricerche economiche, che dimostrano che gli in-

vestimenti fatti sulla salute nei primi anni di vita hanno un ritorno anche economico assolutamente più elevato di quelli fatti per la salute delle persone in età avanzata", ha sottolineato Gianluigi Reni, che ha partecipato alla Conferenza in qualità di Responsabile dell'Area tecnologie applicate (neuroimaging, bioingegneria, robotica) dell'IRCCS Medea.

I ricercatori e le aziende israeliane presenti hanno mostrato grande attenzione su questo punto e disponibilità a raccogliere la sfida.

Cristina Trombetti

Fiore all'occhiello

Un alto livello di motivazione, abbandoni pari a zero, ottime votazioni in uscita, prima occupazione nei giorni successivi alla laurea: su L'Osservatore Romano si racconta l'eccellenza del modello di formazione universitaria che ha preso forma a La Nostra Famiglia di Bosisio Parini, basato su genio femminile e legami col territorio.

L'appuntamento è fissato nel primo pomeriggio, in un giorno di esami e di pioggia. Ambienti universitari silenziosi, immersi nel verde del parco in cui ha preso forma un sogno: La Nostra Famiglia. Siamo a Bosisio Parini, in provincia di Lecco, dove poco più di cinquant'anni fa l'Arcivescovo Giovanni Battista Montini poneva la prima pietra di quello che sarebbe diventato un polo di riabilitazione, di ricerca e di cura tra i più avanzati d'Europa. "Il bene deve esser fatto bene e il primo bene sia la formazione di quelli che devono fare il bene", diceva il Fondatore, beato Luigi Monza. Così, alla presa in carico di ogni genere di disabilità psicofisica dei bambini, fin dall'inizio si è accompagnata una grande scommessa educativa. Ne scrivo ora che in Parlamento la proposta di legge 2656, firmata da Vanna Iori, col proposito di disciplinare le professioni di educatore e pedagogista, mette a repentaglio il cuore della formazione universitaria che in mezzo secolo qui ha preso forma.

Due donne mi attendono: Carla Andreotti, Piccola Apostola della Carità, oggi Direttore centrale del settore Sviluppo e Formazione e Maria Cristina Panzeri, Docente e Direttore delle Attività Professionalizzanti nel Corso di Laurea in Educazione Professionale dell'Università degli Studi di Milano, sede di Bosisio Parini. La conversazione inizia nei corridoi, dove gli ambienti stessi descrivono un equilibrio inconsueto tra rigore accademico e atmo-



sfera domestica. Un modello che mai si sarebbe elaborato a tavolino: "La carità unita all'intelligenza produce genialità", osservava qui, nel 2013, il cardinale Scola. "Un'opera come questa è paradigma di come dev'essere una società civile e indica il compito di chi ci governa. L'istituzione deve governare, non gestire: valorizzare tutto ciò che nella società si produce di bene".

Arrivano anche da lontano i novanta studenti di Educazione Professionale, il corso di laurea su cui concentriamo l'attenzione. Ad esso si affiancano quelli in Terapia della Neuropsicomotricità dell'Età Evolutiva e in Logopedia, uno Sportello Lavoro, un Centro di formazione professionale specializzato nella formazione degli operatori di ser-

vizi alla persona, oltre a Corsi di Istruzione superiore, Master e Specializzazioni post-laurea. "Soprattutto l'obbligo di frequenza e l'alto livello di motivazione – osserva Panzeri – creano fin dal primo anno un autentico percorso di gruppo, quel reciproco mettersi in gioco, tra colleghi e con i docenti, che fa la differenza rispetto ad altri contesti accademici". I numeri le danno ragione: abbandoni pari a zero, percentuali irrilevanti di fuori corso, ottime votazioni in uscita, prima occupazione nei giorni successivi alla laurea. "Provenienze ideali e biografiche diverse, non di rado travagliate: spesso sono le fatiche incontrate nella giovinezza, sia in famiglia sia negli studi, a sospingere su questa strada. Così, l'accom-

pagnamento di ogni studente è l'elemento di forza di una formazione che mira al prendersi cura professionalmente di altri. Vediamo i nostri giovani crescere: nello spazio di tre anni ci regalano incredibili sorprese, trasformazioni che lasciano i docenti pieni di stupore". Carla Andreotti, a Bosisio dagli anni Settanta, ricorda che proprio dall'ascolto degli studenti venne l'idea di allargare il modello dell'assistenza sociale a un profilo allora nuovo, quello dell'educatore. E aggiunge: "Se per don Luigi Monza i più intimi erano le Piccole Apostole e chi era in discernimento della propria vocazione, quell'intimità si è riversata in un ambiente universitario in cui non vengono erogati soltanto apprendimenti, ma ci si incontra e insieme si sperimentano valori". Cristina Panzeri descrive la fitta rete di collaborazioni con chi, formatosi a La Nostra Famiglia, oggi porta la positività di questo luogo in una miriade di Servizi educativi e socio-sanitari. "Molti assistenti degli attuali studenti, nelle sedi di tirocinio, provengono da qui: condividono l'impostazione e sono disponibili a intervenire nei corsi gratuitamente, arricchendo l'offerta formativa con la testimonianza di chi opera sul campo, in Servizi solitamente difficili da incontrare in ambito universitario. Un vero di più rispetto a quanto previsto dal piano di studio". A confronto con Scienze dell'Educazione, lo scarto fondamentale, a Educazione professionale, è proprio nel collegamento col territorio: invece di duecento, millecentocinquanta ore di tirocinio per ogni studente, con rilettura guidata dell'esperienza in ampi spazi di coworking. "Più che un metodo, a contare però è uno stile, un approccio pieno di attenzione e di disponibilità, che sa attenersi a quanto prescrivono i regolamenti, ma anche andare oltre, senza misurare e calcolare tutto. Sono convinta che anche i corsi di laurea più orientati agli aspetti riabilitativo-sanitari beneficino di un contesto

che mantiene una forte connotazione educativa. Ora temiamo che questo patrimonio venga svuotato dall'approvazione della legge lori, che precluderebbe l'accesso ai Servizi socio educativi per i nostri studenti, riservando quegli ambiti di lavoro ai soli laureati in Scienze dell'Educazione: noi offriamo ben più che una formazione per operatori del settore sanitario". Mentre dialoghiamo, l'occhio cade su una frase che pare sintetizzare il di più di cui Cristina sta parlando: "L'educazione è non distrarsi mai, se non per guardare ammirati qualcosa che ci era sempre sfuggito". Intuisco di trovarmi immerso in una realtà che il genio femminile ha profondamente plasmato. Gli accenti sono nuovi, rispetto ai luoghi della mia formazione seminaristica: i numeri avrebbero consentito altrettanta familiarità, attenzione uno a uno, paziente personalizzazione dei percorsi. Ma gli uomini - i maschi - non procedono così: il beato Luigi Monza doveva averlo capito. Chiedo alle mie interlocutrici che cosa direbbero alla Chiesa, dal momento che ecclesiastici saranno gli occhi di molti lettori. Carla risponde che "si parla molto di educazione, ma le si conferisce limitata dignità scientifica. In un Paese che ha visto nascere modelli educativi formidabili, va perdendosi la consapevolezza di un rigore interno al fare educazione. Si deve parlare di ricerca anche nel campo delle scienze umane, seppure siano in gioco fattori non sempre e non facilmente oggettivabili e misurabili: la Chiesa può aiutarci a mantenere il focus su questi aspetti essenziali". Cristina Panzeri, invece, va col pensiero agli oratori e alle molteplici proposte educative che rendono popolare la Chiesa italiana. Provocatoriamente mi domanda: "Tutti possono fare gli educatori? È importante che ognuno dia un contributo educativo, questo va riconosciuto. Al contempo, però occorre qualificare, prima che sia troppo tardi. Le sfide sono complesse, la



cura dei giovani chiede attenzione, ma anche competenze. Quella di una maggiore qualità, forse, non è la prima richiesta delle famiglie: prevale l'emergenza, il bisogno di sistemare i figli. Eppure, anche quel che non è richiesto può essere dato. Trovarsi bambini, ragazzi e adolescenti in parrocchia può generare la fantasia che fu dei santi educatori, percorrendo nuove strade in cui professionalità e generosità si integrino vicendevolmente, strutturando nuovamente le comunità". Pare farle eco Mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, che a Bosisio è di casa: "Il discorso escatologico di Luca ci racconta di uomini che agiscono in modo individualistico e scollegato tra loro, perché non più sorretti dalla pacatezza e dalla lungimiranza di convincere gli altri ad agire insieme. La condivisione deve, invece, esser l'unico modo con cui guardare al futuro. Voi sapete che ci sono due modi per dar nome al domani: uno è la parola futurum, l'altro è il termine adventus.

Il primo è il prolungamento dei nostri sogni e delle nostre azioni, mentre l'avvento è ciò che noi ci disponiamo ad accogliere e che ci viene incontro in modo sorprendente". Senza che la Provvidenza sia un alibi, fiducia e responsabilità crescono insieme.

Ogni educatore lo sa.

Sergio Massironi

L'Osservatore Romano, 16 giugno 2016

Dal 9 all'11 giugno al Campus di Cesena dell'Università degli Studi di Bologna

Positività: il benessere riparte da qui

Le Giornate Nazionali di Psicologia Positiva hanno trattato la cultura della positività come fonte di risorse, psicologiche e relazionali, che devono essere messe a frutto per una migliore qualità della vita sia a livello personale che per il bene comune.

Le Giornate Nazionali di Psicologia Positiva, che si sono tenute dal 9 all'11 giugno al Campus di Cesena dell'Università degli Studi di Bologna, si sono sviluppate attraverso il confronto di ricerche e pratiche nelle diverse aree della psicologia (educazione, lavoro, salute, comunità e clinica) e sono state introdotte dalla Lettura magistrale di Marié Wissing (Africa Unit for Transdisciplinary Health Research, North-West University, South Africa) con la relazione dal titolo "The dance of light and shadow in multicultural well-being".

La studiosa ha presentato alcuni risultati, sfide e riflessioni sulle opportunità offerte dalla ricerca relativa al benessere multiculturale in Sud Africa, evidenziando come la metafora della "danza di sole e dell'ombra" rappresenti il negativo e il positivo nella loro storia. Nel Paese, al termine del regime dell'apartheid, fu istituita la "Truth and Reconciliation Commission", un tribunale che ha avuto il compito di raccogliere la testimonianza delle vittime e dei perpetratori dei crimini commessi da entrambe le parti durante il regime, richiedendo e concedendo (quando possibile) il perdono per azioni svolte durante tale periodo. Nella sua relazione la Wissing si richiama a tale istituzione per fare riferimento alla luce screziata del processo di verità, in cui emergono elementi di forza anche in mezzo al dolore e si possono manifestare opportunità di "crescita post-

traumatica" con la creazione di nuovi livelli di equilibrio. Prendendo spunto dai processi di salute, nel variegato contesto multiculturale sudafricano dove convivono diversità di appartenenze, aspetti socio-economici e orientamenti culturali collettivisti vs individualisti, il focus della sua presentazione ha riguardato in particolare il benessere relazionale, le sue manifestazioni empiriche, le prospettive teoriche collegate e le sfide e opportunità per ulteriori ricerche.

Le tre giornate hanno previsto sedute plenarie, momenti di dibattito e confronto, presentazione di poster e brevi comunicazioni. Sono inoltre stati realizzati quattro workshop sulle tematiche della misurazione del benessere, delle risorse lavorative (con evidenziazione del work engagement e del ruolo dello stress), dei modelli della psicologia positiva applicati in campo scolastico (con la presentazione di strumenti per promuovere esperienze di crescita di alunni ed insegnanti) e infine il tema delle pratiche autobiografiche nelle criticità del life span.

La Tavola rotonda finale ha ripreso il tema centrale delle culture della positività, mettendo a confronto tre diverse testimonianze: l'esperienza di uno psichiatra, di un religioso, di un regista teatrale.

Lo psichiatra Gaspare Palmieri ha presentato una visione della malattia mentale "umanizzata" attraverso la musica: nella riabilitazione psichiatrica le canzoni (nei grup-

pi di ascolto come nell'esperienza di "song writing") sono mezzi che permettono di esplorare tutte le emozioni, offrendo testimonianze di momenti particolari della vita, ricordi, speranze, sogni, valori.

Padre George Nelliyanil, della Congregazione Camaldolese, ha parlato della multiculturalità nelle comunità monastiche come opportunità e sfida per il dialogo interreligioso tra cristianesimo ed induismo.

Claudio Milani, regista ed educatore professionale, ha illustrato il "Teatro di narrazione" che utilizza la mimica e il linguaggio del corpo, con scenografie molto semplici e pochi oggetti con valore simbolico, per raccontare temi umani, molto generali, con i quali il pubblico può immedesimarsi. Questo genere di teatro, sviluppatosi a partire dalla fine degli anni '80 con Dario Fo, Marco Baliani, Marco Paolini, Laura Curino, Ascanio Celestini ed altri, è stato rivisitato in chiave educativa dal regista, che ne ha proposto una particolare interpretazione con giovani disabili intellettivi. Raccontare attraverso il proprio corpo, con pochi gesti che tutti gli attori in scena possono compiere nello stesso modo, cancella le differenze e mette tra parentesi la disabilità: sono i ragazzi stessi a "condurre" il racconto e gli adulti si godono la storia ascoltandoli, al contrario di quanto spesso avviene nel quotidiano.

Mario Cocchi

Il saluto: tre minuti spesi bene

I Sudanesi, anche con gli stranieri, puntano sulle relazioni e il contatto umano e non dimenticano l'ospitalità.



Faddal e *salam alekum* sono le prime parole che mi sono sobbalzate alla mente quando mi hanno chiesto di descrivere la società e la cultura sudanese. A qualcuno potrebbero sembrare parole aliene, in realtà sono due parole chiave che mi hanno aiutato a conoscere questa società – tanto complessa quanto semplice – e a capire, o almeno provare a capire, come ci si possa integrare in una cultura tanto diversa e lontana dalla nostra. I primi giorni trascorsi nella sabbirosa città di Omdurmam, passeggiando lungo la via principale, il mio sguardo rimaneva rapito dalle persone che sorseggiavano the e caffè ai bordi della strada e che al mio passaggio pronunciavano continuamente la stessa parola: *faddal*. Mi sono chiesto spesso cosa potesse

significare: facendo un rimando ai cartoni animati di quando ero piccolo, mi è venuta in mente l'espressione «abra cadabra». Nella vita reale qui in Sudan è un semplice invito ad accomodarti, un «prego si accomodi per prendere un the o un caffè con noi». Questo è il primo pensiero che attraversa la mente dei sudanesi alla vista di uno sconosciuto, di uno straniero, di una persona che proviene da un "altro mondo", e da una religione diversa. Altra parola magica, *salam alekum*, il tipico saluto arabo, che tradotto in italiano significa «pace su di voi». Ho subito imparato che qui i saluti sono importantissimi, durano almeno 3 minuti, ma 3 minuti spesi bene, perchè la conoscenza e l'atto del saluto da parte del *kawagia* – ovvero il bianco – è apprezzatissi-

mo: un primo passo fondamentale verso l'integrazione. Se vai oltre e riesci a chiedere "come stai", allora conosci l'arabo e chi ti ascolta confida sul fatto che sicuramente apprezzi la cultura sudanese.

Un altro momento di convivialità che la gente locale considera fondamentale è il pranzo, o meglio definito *fatour*, è il pasto principale, sacro per i sudanesi, che si consuma verso le 11.30. La vita per la gente locale inizia con il sorgere del sole, verso le 4.30/5.00 ed è caratterizzata dalla prima preghiera della giornata.

Il *fatour* consiste in un grande piatto, solitamente una zuppa di fave accompagnata dal pane non lievitato, da mangiare rigorosamente tutti insieme con la mano destra. Se si accetta l'invito si è a metà dell'opera del "processo di integrazione", e sia che tu voglia usare la mano destra o richiedere una forchetta, non è un problema. Personalmente scelgo sempre la prima opzione. Come tutti gli africani il tempo e la puntualità sono l'ultima cosa a cui si pensa, ma sulle preghiere e sul *fatour* non si scherza, infatti i ritmi e lo stile di vita sono scanditi dalla religione e, se quest'ultima viene rispettata, se si impara qualche parola d'arabo e si accetta qualche invito al *fatour*, il gioco dell'integrazione è cosa fatta.

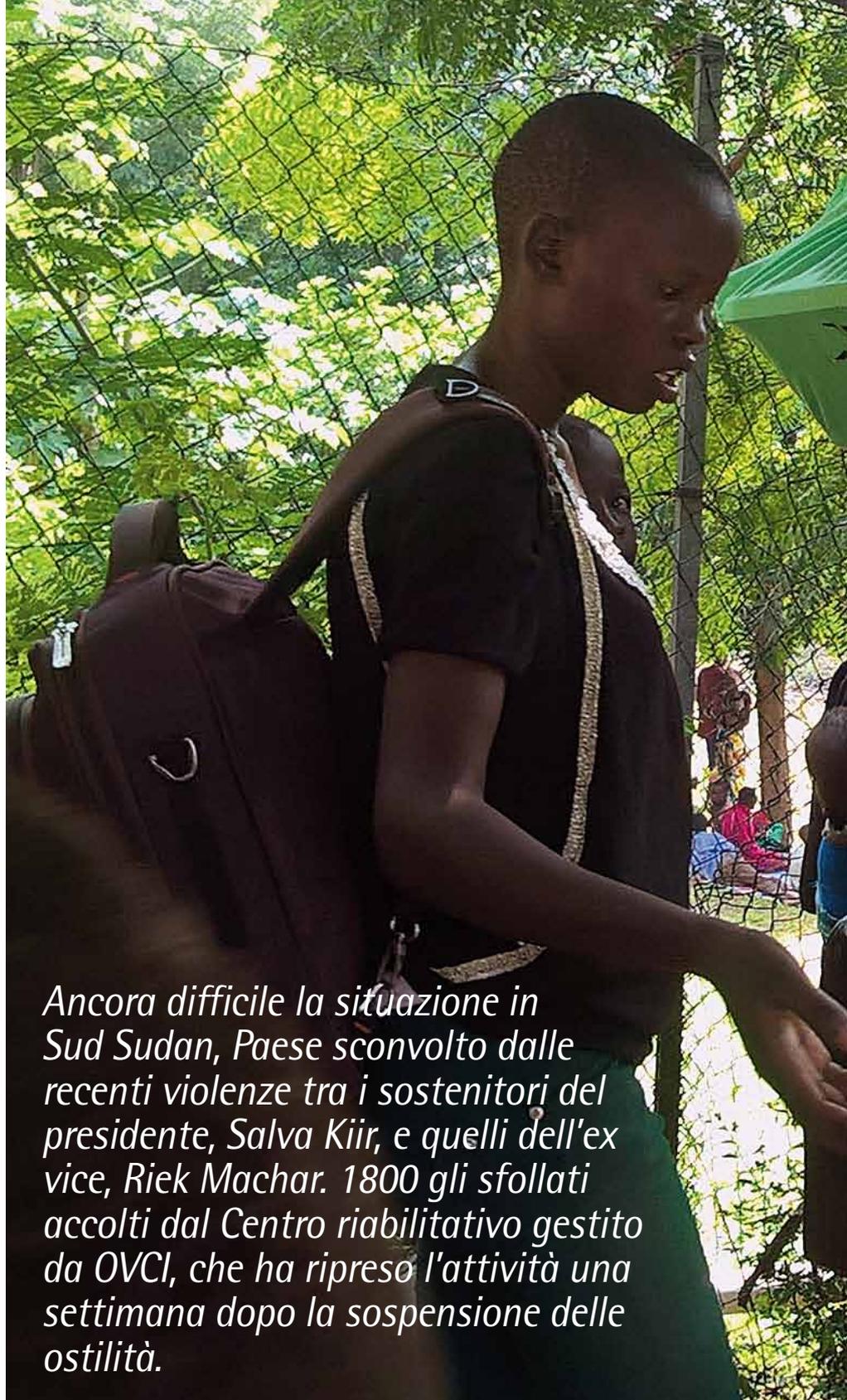
Il mio guardiano, dopo il saluto e l'abbraccio mattutino, ripete sempre le stesse parole: sei un ragazzo d'oro, mandato da Allah. È proprio un paese basato sulla relazione e sul contatto umano. Se si seguono queste semplici istruzioni vivere a Omdurman può dare molte soddisfazioni.

Stefano Sangalli

Serviziocivile a Khartoum

Dopo il cessate il fuoco

A Juba si ricomincia



Ancora difficile la situazione in Sud Sudan, Paese sconvolto dalle recenti violenze tra i sostenitori del presidente, Salva Kiir, e quelli dell'ex vice, Riek Machar. 1800 gli sfollati accolti dal Centro riabilitativo gestito da OVCI, che ha ripreso l'attività una settimana dopo la sospensione delle ostilità.

cia a vivere



"Il Sud Sudan, torna alla guerra. Scontro finale tra Kiir e Machar", "Sud Sudan, 5° anniversario nel sangue", "Sud Sudan: si combatte a Juba. Più di 200 morti, molti civili", "L'appello dal Sud Sudan: fare presto, qui si muore". Questi sono alcuni dei titoli con cui si descriveva il riaccendersi delle ostilità interne al Paese, riprese il 7 luglio 2016, due giorni prima delle celebrazioni per il quinto anniversario dell'indipendenza del Paese dal Sudan. Un anniversario che non è stato celebrato per gli scontri fra i sostenitori del presidente e quelli dell'ex vice. (Vedi box "Le tappe del conflitto") Gli scontri si sono protratti solo per alcuni giorni, interrotti dal cessate il fuoco dichiarato dal presidente la sera di lunedì 11 luglio. Ufficialmente la

guerra si è fermata, ma sappiamo che anche se è durata pochi giorni i suoi effetti saranno pesanti per tanti motivi. Sono a Juba da un anno e mezzo. È stata la prima volta in una guerra. Avevo sentito tante altre volte colpi d'arma da fuoco, ho vissuto per diversi anni a Esmeraldas (Ecuador), città violenta, ma la guerra è un'altra cosa. Ho sentito scontri tra fazioni armate andare avanti anche per delle ore, le mitragliatrici in azione fuori dal muro del compound, colpi di mortaio e granate che cadevano poco più in là delle nostre case. Sentire la guerra vuol dire avere paura, capire di essere vulnerabile e impotente. Sai che hanno chiuso le frontiere e l'aeroporto e, quindi, non puoi nemmeno decidere di andare via. Sei nelle mani di quello che altre persone decideranno. Per fortuna io e gli altri volontari non abbiamo visto gli scontri, i morti e i feriti, ciò che è rimasto di case e capanne dopo gli scontri e dopo le razzie degli eserciti. Eravamo chiusi nel nostro compound



e siamo stati evacuati dopo il cessate il fuoco e la riapertura dell'aeroporto. Ma abbiamo visto persone che chiedevano di essere ospitate nel nostro compound per essere più protette. Le abbiamo viste aumentare mano a mano che aumentavano gli scontri. Per due giorni abbiamo ospitato 1800 persone. Domenica mattina ho visto arrivare a piedi Emmanuel: il nostro terapeuta occupazionale piangeva, scappato dalla zona in cui vive perché si stava combattendo pesantemente. È arrivato senza niente, senza poter prendere con sé nulla. Ho visto Allison, un nostro operatore, portare da noi i suoi figli per lasciarli in luogo più sicuro. Ho percepito l'assoluta vulnerabilità di queste persone che non solo vivono in situazioni di povertà spesso estrema, ma la cui vita è da sempre in balia delle decisioni dei più potenti o della violenza arbitraria e senza senso dei militari. Il giorno dopo la dichiarazione del cessate il fuoco, alcuni dei nostri

operatori sono riusciti a raggiungere il compound e sono venuti a vedere se era tutto a posto e se stavamo bene. Erano preoccupati per noi e ci hanno detto che questo è il Sud Sudan e loro ci sono abituati... Quando si sperimenta anche solo per poco che cos'è la guerra si capisce quanto possa essere difficile abituarsi e quanto sono "bravi" - non mi viene un'espressione migliore - a trovare dei motivi per andare avanti, per restare nel proprio Paese, per venire ogni giorno a lavorare con l'obiettivo di offrire alla propria famiglia una vita dignitosa.

Nella loro storia è scritta nel profondo la vulnerabilità, l'insicurezza, l'impotenza di fronte a tante ingiustizie insieme alle tante altre croniche mancanze (di salute, di educazione,

di lavoro); l'impossibilità di fare previsioni e programmi a lungo termine; l'urgenza e la necessità di restare ancorati a tutto quello che hanno (rapporti familiari allargati, forte senso di appartenenza etnica).

Questa nuova violenza avrà pesanti ripercussioni sulla già bassa qualità di vita del popolo, causando insicurezza sulle strade, razzie e violenze dei militari, scarsità alimentare, aumento del costo dei generi di prima necessità, aumento dell'inflazione con conseguente perdita del potere d'acquisto anche per chi può contare su uno stipendio regolare, aumento della microcriminalità.

Nonostante tutto questo, i nostri operatori sono tornati al lavoro una settimana dopo il cessate il fuoco e, come tutte le altre volte, hanno pazientemente ricominciato.

Anche noi adesso - Piccole Apostole e volontari - siamo tornati e insieme a loro cerchiamo di testimoniare il bene della collaborazione e della cooperazione.

Le tappe del conflitto

Lotta per l'indipendenza

La seconda fase dei circa cinquant'anni di guerra civile tra il nord e il sud del Sudan è iniziata con la rivolta armata del 1983. Dopo migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati, a gennaio 2005 viene firmato l'Accordo di pace con il leader sudanese, Omar el-Bashir. Nel referendum il 99% vota per l'indipendenza sudanese che viene proclamata il 9 luglio 2011. Cinque giorni dopo le Nazioni Unite danno il benvenuto alla Repubblica del Sud Sudan, diventato il 193esimo Stato membro.

Le elezioni storiche

A luglio 2011, si tengono le prime elezioni nel nuovo Sud Sudan. Salva Kiir, membro dell'etnia più numerosa dei dinka, diventa presidente e nomina come suo vice Riek Machar, di etnia nuer. Gli eserciti delle due più grandi popolazioni in Sud Sudan si erano già scontrati negli anni novanta. Nel 2012 riaffiorano le tensioni legate anche al petrolio. Nel luglio 2013, Kiir licenzia l'intero governo, compreso Machar, che puntava alla presidenza.

Scoppia il conflitto

Il 15 dicembre 2013, la guardia presidenziale si scontra con i soldati fedeli a Riek Machar, accusato di golpe. Migliaia di civili vengono uccisi in pochi giorni negli scontri tra dinka e nuer nella capitale, Juba. Le violenze si espandono però a tutto il territorio, soprattutto nelle aree petrolifere. Dopo molti negoziati falliti, Kiir rinomina lo scorso febbraio come vice-presidente Machar, ancora in esilio. Machar torna a Juba il 26 aprile per firmare l'accordo di pace. Ma lo scontro continua.

L'accoglienza delle persone marocchine

Da 16 anni OVCI è in Marocco, in stretto contatto con la cultura marocchina e le sue mille sfaccettature. Il primo pensiero va al grande valore dell'accoglienza, che sentiamo ancora più fortemente adesso visto che siamo impegnati in un progetto di Riabilitazione su Base Comunitaria che prevede frequenti visite domiciliari.

Le famiglie, per quanto modeste, ci accolgono sempre con tavole imbandite di tè, caffè, dolcetti di ogni tipo. Molte volte la nostra storica collaboratrice Zakia avvisa la famiglia del nostro arrivo solo pochi minuti prima, proprio per evitare che le mamme si affannino in cucina; nonostante questo riescono magicamente a far comparire sul tavolo favolose torte, biscotti e pane fatto in casa. La nostra idea è quella di dare meno disturbo possibile alle famiglie, ma per loro è molto importante potere condividere con noi questi momenti.

Sempre grazie alle visite è emerso come punto di forza per il nostro lavoro il fatto che le famiglie marocchine siano così numerose. Le nonne, le sorelle, le zie sono tutte disponibili ad ascoltare i consigli dei volontari e partecipano attivamente. Non è un caso che abbiamo citato tutte donne: infatti nella grande maggioranza dei casi sono le donne che hanno la gestione totale della casa, sono il centro della famiglia ed è quindi con loro che si concentrano le nostre attività di formazione e accompagnamento. I papà sono fuori casa per lavoro per gran parte della giornata.

In questo momento in Marocco si vive il periodo del Ramadan, il mese sacro che prevede il digiuno durante le ore del giorno. Tutte le nostre attività sono quindi adeguate a questo nuovo ritmo, il lavoro comincia come sempre alle 9 ma finisce alle 15, sia in ufficio che nelle scuole dove lavoriamo. Anche in questi momenti è evidente il forte senso di convivialità



dei marocchini. Siamo infatti spesso invitati al "ftour", il momento in cui le famiglie rompono il digiuno e mangiamo insieme. Ogni anno qualche nostro collaboratore italiano, per poter vivere pienamente questa esperienza, sperimenta il digiuno: non è sempre facile ma alla fine della giornata tutti sono soddisfatti di aver superato questa prova!

La cultura e la società marocchina sono in continua evoluzione e anche OVCI promuove percorsi di sensibilizzazione sul territorio rivolti alle famiglie, agli operatori dei centri, alle scuole. Oltre alle attività ordinarie, ogni anno partecipiamo attivamente all'organizzazione del festival Handifilm di Rabat – arrivato alla decima edizione – con l'obiettivo di favorire la riflessione sul tema della disabilità. L'evento è preceduto da incontri di sensibilizzazione per i ragazzi dei licei che partecipano ad una competizione di cortometraggi sul tema.

Il Marocco è un Paese ricco di lati positivi, che si scoprono vivendolo e conoscendone le persone. Qui non capiterà mai di essere da soli a sollevare il passaggio o scaricare i bagagli dal treno. Fra i suoi colori, il suo caotico movimento e i suoi odori non sarà difficile trovare qualcuno che offra il suo aiuto al momento del bisogno.

Alessandra, Flavia e Benedetta

Una lingua in comune

Un proverbio cinese recita: "Se le vostre parole non sono migliori del silenzio, dovrete restare zitti". Già questo basterebbe per chiudere qui l'articolo! Perché parlare della mia esperienza in Cina vuol dire riconoscere innanzitutto due cose: la prima, che si è trattato di un viaggio veramente breve e con delle risorse personali e professionali davvero povere; la seconda, che è stata un'esperienza talmente intensa da non riuscire a intrappolarla in qualche riga.

Sono partita nel maggio 2015, carica di aspettative sia nei confronti del lavoro che mi attendeva, ma soprattutto nei confronti di me stessa. Essendo un'educatrice professionale, mi era stato chiesto di mettere a punto un progetto per un orfanotrofio a circa due ore da Pechino e di provare a dare una mano nel nostro Centro di Valutazione e Guida.

Dopo appena una settimana in Cina, scontrandomi da subito con alcune difficoltà, ho scoperto che la mia missione lì non era quella di portare (progetti, metodi, approcci... risposte) ma di accogliere. Tutto ciò che ho vissuto mi ha arricchito professionalmente e umanamente.

È stato per me un mese in cui mi sono sentita in ogni momento messa alla prova e, al tempo stesso, sostenuta; in cui ho imparato ad ascoltare le interpellanze di operatori e genitori senza l'urgenza di dare risposte; in cui ho sentito forte la difficoltà nel sospendere il giudizio; in cui ho riscoperto il valore del lavoro di squadra, insieme a quello di comuni-

care benedicendo, come una lingua comune nonostante le differenze di idioma.

Ho imparato ad avere una riserva di pazienza infinita quando osavo chiedere alcune accortezze per i bambini dell'orfanotrofio e la risposta, immediata e puntuale, che ottenevo era il modo di dire più comune fra i cinesi: Mǎn mǎn lái!, "piano piano"... Un vero e proprio mantra dello stile di vita della gente che, persino ad una brianzola importata dal sud come me, all'inizio dava sui nervi! Ma più di ogni altra cosa ho certamente riscoperto la gioia di condividere il poco che si ha. Camminando per strada, dalle più trafficate a quelle della vecchia Pechino, si tocca con mano l'enorme abisso tra chi ha e chi non ha neanche voce per chiedere.

Eppure, la povertà più grande che ho intravisto è stata la miseria di mezzi più che di averi. Lavorando fianco a fianco con gli operatori dell'orfanotrofio ho intuito quanto possa essere difficile assicurare agli altri il rispetto dei loro diritti se non se ne è fatta esperienza in prima persona. È questa la verità più forte da digerire e, al tempo stesso, ciò che ti aiuta a sospendere davvero il giudizio, a comprendere che un popolo calpestato nei propri diritti va prima di tutto aiutato a scoprirli, e non giudicato. Perché "Un vero viaggio non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi" (Marcel Proust).

Silvia Rapanà

Volontaria OVCI

CINA

56

La ricchezza dell'Ecuador è nelle persone

Ho viaggiato verso l'Ecuador, Paese della costa pacifica che presenta forti differenze culturali: si trovano afrodiscedenti, meticci, indios della Sierra, oltre alle tribù indigene. Esmeraldas, definita "la provincia verde dell'Ecuador", è considerata una provincia ricca, dove si coltiva cacao, zucchero di canna, cocco e dove si trovano giacimenti di petrolio. Eppure più del 50% della popolazione si trova in stato di povertà. È proprio qui che ho lavorato per un anno con OVCI: inviata per formare, coordinare, monitorare un progetto, senza riflettere su quello che poteva insegnarmi la popolazione del luogo, ma pensando solo a dare il meglio di me stessa sul lavoro. Questa esperienza in Ecuador mi ha insegnato il valore della rinuncia, dell'abbandono dei beni materiali, del distacco da me stessa, della libertà di vivere con semplicità e di mostrare un sorriso anche nelle situazioni più difficili. La natura, con la sua forza, mi ha fatto capire che può provocare grandi catastrofi come ad esempio il terremoto, ma, allo stesso tempo, la grandezza della solidarietà e il servizio.

Ho ricevuto affetto, comprensione, cordialità da chi è nella



necessità.

Ho percepito i miei limiti ed ho scoperto il valore degli altri individui come possibilità per crescere, nella loro diversità rispetto a noi: lingua, usi e costumi, sguardi estranei... ma quello che mi ha colpito maggiormente è la loro profonda umanità, perché nonostante la povertà in cui vivono sono sempre stati molto altruisti e aperti nei nostri confronti.

Jenny Marin

ECUADOR

Insieme ce la possiamo fare

Dopo aver raggiunto l'obiettivo, non facile, di raccogliere 5.000.000€ per la realizzazione dell'Ospedale amico del bambino e della sua famiglia, ce l'abbiamo fatta anche ad arredare tutte le camere di degenza, gli studi medici, gli spazi comuni e tutto ciò che serve per accogliere al meglio i bambini e le loro famiglie. Ora una nuova sfida ci aspetta: **sostenere e potenziare le attività di ricerca** che svolgiamo presso il Polo di Bosisio Parini.

Qui sono più di 70 i ricercatori che fanno ricerca su patologie rare, disabilità congenite, disturbi dell'apprendimento ed altre patologie e che ogni giorno si confrontano con medici e terapisti della riabilitazione per trovare nuove risposte che possano dare nuova speranza a tante famiglie.

Scegli il tuo progetto

La dislessia evolutiva: fattori predittivi e preventivi

Per il 10% degli individui imparare a leggere è estremamente difficile, perché affetti da dislessia evolutiva. Il progetto propone un nuovo approccio alla prevenzione della dislessia evolutiva, nei bambini in età prescolare, attraverso un training con action videogame per migliorare le abilità attentive e percettive.

Borsa di studio per un ricercatore: 20.000,00 €

1



RACE: virtual Reality And robotics for Children rEhabilitation

Negli ultimi anni, la riabilitazione si è avvalsa dello sviluppo di nuovi dispositivi robotizzati e di realtà virtuale. Il progetto prevede l'allestimento di uno spazio totalmente dedicato a laboratorio di gioco e cura per potenziare le attività di ricerca, sui dispositivi di realtà virtuale che si è dimostrata efficace per contrastare gli effetti debilitanti di importanti disabilità.

Costo del progetto : 30.000,00 €

2



3



Il "GPS cerebrale" nelle Paralisi Cerebrali Infantili. Nuovi paradigmi per assessment e riabilitazione in Realtà Virtuale

La Paralisi Cerebrale Infantile rappresenta la patologia neurologica non progressiva più frequente nella popolazione in età evolutiva. Il progetto indaga le caratteristiche dell'integrazione spaziale nelle paralisi cerebrali proponendo sistemi di valutazione e di trattamento innovativi.

Costo del progetto: 32.000,00 €

4



Caratterizzazione dei meccanismi patogenetici coinvolti in forme recessive di paraparesi spastica ereditaria ad insorgenza precoce.

La paraparesi spastica ereditaria è una patologia neurodegenerativa molto rara. Il progetto vuole identificare il meccanismo biologico che determina l'insorgere della patologia e attraverso questo dato individuare una possibile terapia farmacologica mirata.

Borsa di studio per un ricercatore: 20.000,00 €

Dona con:

un **versamento** sul c.c.p. **16940223** intestato ad Associazione La Nostra Famiglia

oppure

bonifico bancario su IBAN: **IT67X0310451270000000004482**, intestato ad Associazione La Nostra Famiglia indicando come causale **"amico della ricerca progetto n°..."**

La donazione è fiscalmente deducibile o detraibile dalle imposte

Ci trovate sempre in internet

- Questo trimestrale è disponibile in internet, nel sito web dell'Associazione La Nostra Famiglia.
- www.lanostrafamiglia.it (Associazione La Nostra Famiglia, Amici e attività connesse)
- www.emedeas.it (Istituto Scientifico "Eugenio Medea")
- www.ispac.it (Istituto Secolare Piccole Apostole della Carità)

